PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXXII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

LIRICI

VENEZIANI

DEL SECOLO XVI

VENEZIA MDCCLXXXVIII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de Superiori e Privilegio

Quinci a' tuoi lauri io veggio,
Gloria del mar, del ciel diletta figlia,
Del ſaper e del dir la palma aſcritta.

Celio Magno.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

SErvo al genio e al dovere. La patria mi coſtringe a un tributo di gratitudine, che negar non le può un cittadino, di cui fu nudrice e maeſtra. Trattando io, corteſi amici, gli annali poetici, m' avvenni ad un' epoca, quanto utile all' Italia, altrettanto a Venezia glorioſa. Tra i lirici del ſecolo XVI. *trovai gli onorati nomi d' adriaci poeti in gran numero; nè già volgari ſoltanto, ma primi ed unici nel genere petrarcheſco dietro la ſcorta del Bembo. Non potei leggere alcuna raccolta di quella età ſenza il ſoave piacere di vedervi inſeriti moltiſſimi de' miei concittadini. Impoſſibile mi parve il tacer di loro: come difficile il preſtarmi alla ſcelta. Non laſciai i prototipi; gli altri ſolo accennai. Ardiſco ſperare il perdono per averne omeſſo alcuno, piuttoſto che temere il rimprovero d' eſſermi dimenticato di tutti. Non vi do nomi ignoti.*

Concorro ad arricchir di nuovo i nostri fasti poetici colle produzioni di quelli, che tanto piacquero due secoli addietro. E perchè dovrò io essere biasimato nell' union del Parnaso Italiano, *se so quello per cui tanti raccoglitori furon lodati, quando compilarono le rime de' loro compatrioti o napolitani o fiorentini o bresciani ec.? I tomi precedenti son consacrati alla gloria della nazione; questo lo sia all' ornamento della mia patria. Certo è ehe nessuna città in quel tempo vantò tante accademie e tipografie illustri, quante Venezia. Lo spirito de' Medici da Firenze e da Roma penetrò le nostre lagune. Senza un monarca noi avemmo e Mecenati e Virgilj. Alle ceneri del Bembo, del Cappello, del Fiamma, del Magno io ho dovuto un sagrifizio, grato all' ombre di que' gran genj, nè disonorevole certamente al sensibile sacrificatore. Venerate, cortesi amici, un monumento, ch' io ho eretto nel mio cuore ai virtuosi antenati. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

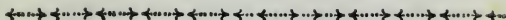
AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

ALVISE PRIOLI.

SONETTO.

QUando in voi mi rivolgo, e guardo fiso
Le ſchiome bionde e quelle guance amate,
Trovo in mandar qua giù tanta beltate
Aver fatto ogni forza il paradiso.

E nel soave lampeggiar del riso,
Dico con voce piena d' umiltate:
Se non mercede, almen pietà moſtrate
Coi dolci raggi sol di quel bel viso.

Bramoso al loco per veder ritorno
I d' or capegli e faccia or più che pria,
Che la bell' aria raſſerena intorno.

Vi prego, benchè indegno d' amar ſia
Il volto ch'è d'ogni eccellenza adorno,
Che se cortese no, ſiate almen pia.

SONETTO.

Io spero dopo morte pace eterna,
Mal non facend' io per volervi bene;
Questa è la fede, caritate, e spene
Ch' ogni animo gentil regge e governa.

S' io fossi in mezzo la trist' onda averna,
Non sentirei già mai tant' aspre pene,
Quant' or vivendo, e più che non conviene
A mal mio grado indi senta e discerna.

Amor, natura, e 'l cielo anno operato
Tutte lor forze in farvi altera e bella,
Onde a volervi mal farei peccato.

Se morte io prego in questa vita fella,
Bramo uscir fuor d'un lagrimoso stato,
Dal cui volere ogni alto ben ribella.

SONETTO.

AGgio dipinto in più di mille carte
Voſtra beltate, il viso e la persona,
E ognor per voler fare un'opra buona
Tutto il mio ingegno adoperato e l'arte;

Squarciate e rotte son mie vele e sarte
In queſt' orribil mar che sempre tuona;
Onde la nave mia veggio eſſer prona,
E spinta a fracaſſarse in ogni parte.

Voi non avete a grato il mio servire,
Poichè sprezzate l'opra e il tant' amore
Che per amarvi invan mi fan languire.

Sì che veggendo indarno il mio dolore,
Sento che a torto mi convien morire,
Coſtretto invano eſſendo a farvi onore.

Nè son buon d' altro, che di tragger guai;
E tanto il piangerò, quant' io l' amai.

Lirici Veneziani Pag. 4.

PIETRO BEMBO.

CANZONE.

ALma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne le tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante
Che più temer non puoi che ti ſi toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel ſaſſo; e me che 'l marmo asciutto

Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n'andasti a volo;
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimaso solo:
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er'io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già perch'io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto quello onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto il cerchio de la luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo in che mi fidi o speri,
Ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,

Che non ſia la mia vita ancor più grave?
E s'ella non ſi tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e ſiano in mille carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l'apparir del sole:
Quel mi tornava dolce ogni atto amaro;
O pur con l'aura de le tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver ſi poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel saggio conſiglio.
Perso, bianco o vermiglio
Color non moſtrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo;
Com'io ne gli occhj tuoi leggeva espreſſa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir', sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impreſſa
Portavi, anzi pur l'alma e'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo;
E tutto quel di lui che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quaſi ſtella del polo chiara e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e'l porto

Fosti de l' alma travagliata e stanca:
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje de la vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca:
E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende 'l terreno,
In ogni risco, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno:
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poi che a me ti sei celato,
Nè qui di rivederti ho più sperenza,
Altro, che pianto e duol, nulla m' avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto quello ond' io parlo, ond' io respiro:
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi:

E le fontane ai fiumi
Negar' la vena antica, e l'usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe e i fior' lasciar' nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco ſi cosperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar' querce selvagge:
E 'l cantar de le Dee, già lieto tanto,
Uscì doglioso e lamentevol pianto:
E fu più volte in voce meſta udito
Dir tutto 'l colle: o Bembo, ove se' ito?
Sovra il tuo sacro ed onorato buſto
Cadde grave a se ſteſſo il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto,
E diſſe: ahi sordo, e di pietà nemico
Deſtin predace e reo, deſtino ingiuſto,
Deſtino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè piuttoſto me non hai disciolto
Da queſto grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Laſſo, allor potev' io morir felice:
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant'è peggio far qui più lungo indugio,
S'uom dee perdere in breve il suo rifugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.

O vecchiezza oſtinata ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco in cui fioriva la mia speme
E' secco, e gelo eterno il cinge e preme?
Qual pianser già le triſte e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse:
Tal con gli scogli, e con l' aure, e con l' onde,
Misera, e con le genti, e con le ſtelle
Del suo ratto fuggir la tua ſi dolse.
Per duol Timavo indietro ſi rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhj rugiadoſi e molli:
Adria, le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percoſſe in viſta oltre l' usato offesa
Tal, che a noja e disdegno ebbi me ſteſſo:
E se non fuſſe che maggior paura
Frenò l' ardir; con morte acerba e dura,
A la qual fui molte fiate preſſo,
D' uscir d' affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa
Per lui, che l' ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco:
Che con l' altra reſtai morto in quel punto
Ch' io sentii morir lui, che fu 'l suo core:
Nè son buon d' altro, che di tragger guai.

Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io ſia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men veſtii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen aveſſe, ed una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che ſiccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' aveſſe
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudeſſe.
E se queſto al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero de gli affanni alcun riposo;
Apraſi per men danno a l' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l' uscir fuor ſia la mia scorta:
E guidemi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel: e ne la terza spera
M' impetri dal Signor appo sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino:
Ivi il caso non può molto nè poco.
Di tema gelo mai, di deſir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno

Vive e pasce di gioja pura e salda
In eterno fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? O sacro spirto,
Che qual a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo; a gli altri o buono o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente com' io vivo
Dopo il tu' occaso in tenebre e 'n martíri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce,
E', ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non an pesce
Tutte queste limose e torte rive:
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive,

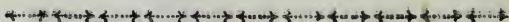
Manda alcun de le schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in queſt' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa e gemme ed oſtro,
E cerchj e mete e cento palme d' oro:
A lui ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: così v' onora il secol noſtro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, amor fiamme arà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il voſtro nome.
A lei, che l' Apennin superbo affrena,
Là ve parte le piagge il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar indo al mauro,
Da l' Orse a l' Auſtro ſimil, nè seconda,
Va prima: ella ti moſtre o ti nasconda.

SONETTO.

CRin d' oro crespo, e d' ambra tersa e pura,
Ch' a l' aura su la neve ondeggi e vole;
Occhj soavi, e più chiari che 'l sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond' escono parole
Sì dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;
Man d' avorio, che i cor' diſtringe e fura;

Cantar, che sembra d' armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;

Giunta a somma beltà somma oneſtade;
Fur l' esca del mio foco, e sono in voi
Grazie, che a pochi il ciel largo deſtina.

SONETTO.

OVe romita e ſtanca ſi sedea
Quella in cui sparse ogni suo don natura;
Guidommi Amor, e fu ben mia ventura,
Che più felice farmi non potea.

Raccolta in se co' suoi pensier' parea
Ch' ella parlaſſe; ond' io che tema e cura
Non ho mai d' altro, a guisa d' uom che fura,
Di paura e di speme tutto ardea.

E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
Che poi per meraviglia oltre pensando,
Infinita dolcezza al cor mi nacque:

E crebbe, allor che 'l bel fianco girando
Mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque,
Tu pur qui se', ch' io non so come o quando.

SONETTO.

AMor, che meco in queſt' ombre ti ſtavi
Mirando nel bel viso di coſtei
Quel dì che volentier detto l' avrei
Le mie ragion', ma tu mi spaventavi;

Ecco l' erbetta e i fior' lieti e soavi
Che preser nel paſſar vigor da lei,
E 'l ciel ch' acceser que' begli occhj rei
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.

Ecco ove giunse prima, e poi s' aſſise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò madonna, ove sorrise.

Qui, come suol chi se ſteſſo conſiglia,
Stette pensosa: o sue belle divise,
Come m' avete pien di meraviglia!

SONETTO.

OCchj leggiadri, onde sovente Amore
Move lo ſtral che la mia vita impiaga;
Crespo dorato crin, che fai sì vaga
L' altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore;

E voi man' preſte a diſtenermi il core,
E più profonda far la mortal piaga;
Se del vedervi sol l'alma s' appaga,
Perchè sì rado vi moſtrate fore?

Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna noſtra:
Dì queſto a lei, che 'n tal guisa ne tene.

Pur potess' io; ma con la viſta voſtra
M' abbaglia sì, ch' a forza le mie pene
Obblio tutte, ov' ella mi ſi moſtra.

SONETTO.

Son questi que' begli occhj, in cui mirando
  Senza difesa far perdei me stesso?
  E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
  In van del mio languir mercè dimando?

Son queste quelle chiome, che legando
  Vanno il mio cor sì, ch'ei ne more espresso?
  O volto, che mi stai ne l'alma impresso,
  Perch' io viva di me mai sempre in bando;

Parmi veder ne la tua fronte Amore
  Tener suo maggior seggio, e d'una parte
  Volar speme, piacer, tema, e dolore:

Da l'altra, quasi stelle in ciel consparte,
  Quinci e quindi apparir senno, valore
  Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO.

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una e l' altra fronte;

De le mie voglie mal per me ſi pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei penſieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadéo Fetonte,

Per appoggiarli al tuo ſiniſtro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e corteſia fanno soggiorno:

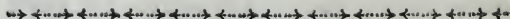
E s' a prego mortal Febo ſi move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Allor mi cingerai d' edere nove.

SONETTO.

BElla guerriera mia, perchè sì speſſo
V' armate incontro a me d' ira e d' orgoglio
Che in atti ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente e sì dimeſſo?

Se picciol pro del mio gran danno espreſſo
A voi torna, o piacer del mio cordoglio:
Nè di languir, nè di morir mi doglio,
Ch' io vo solo per voi caro a me ſteſſo.

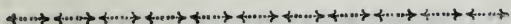
Ma se con l' opre, ond' io mai non mi sazio,
Eſſer vi può d' onor queſta mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate ſtrazio.

L' iſtoria voſtra col mio ſtame ordita,
Se non mi ſi darà più lungo spazio,
Quaſi nel cominciar sarà finita.

SONETTO.

SIccome quando il ciel nube non have,
E l' aura in poppa con soave forza
Spira, senz' alternar di poggia e d' orza
Tutta lieta sen va spalmata nave ;

E come poi che 'l tempeſtoso e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l' arte manca, e 'l mar poggia e rinforza,
Sente dubbio il suo ſtato, e del fin pave :

Tal io da speme oneſta e pura scorto,
Aſſai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m' ebbe la mia donna in ira:

Ed allor che mi sdegna a sì gran torto,
L' alma offesa da lei piagne e sospira,
Che gir ſi vede a morte anzi 'l suo tempo.

SONETTO.

VErdeggi a l' Apennin la fronte e 'l petto
D' odorate felici arabe fronde :
Corra latte il Metauro , e le sue sponde
Copran smeraldi , e rena d' oro il letto.

Al deſiato novo parto eletto
De la lor donna , a cui foran seconde
Quante prime fur mai , la terra e l' onde
Si moſtrin nel più vago e lieto aspetto.

Taccian per l' aere i venti , e caldo o gelo
Come pria nol diſtempre, e tutti i lumi
Che portan pace a noi raccenda il cielo.

D' alti penſieri , oneſte e pure voglie ,
Lodate arti , corteſi , e bei coſtumi
Si veſta il mondo , e mai non se ne spoglie.

SONETTO.

SOlingo augello, che piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne vien, che piango anco la mia:
Insieme potrem fare i nostri lai.

Ma tu la tua fors' oggi troverai:
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde; io fuggo indi, ove sia
Chi mi conforte ad altro, che a trar guai.

Privo in tutto son io d'ogni mio bene;
E nudo e grave e solo peregrino
Vo misurando i campi e le mie pene.

Gli occhj bagnati porto, e 'l viso chino,
E 'l cor in doglia, e l'alma fuor di spene,
Nè d'aver cerco men fero destino.

SONETTO.

ALma, se ſtata foſſi a pieno accorta,
Quando cademmo a l'amorosa impresa;
Non ti sareſti così toſto resa
A que' begli occhj e crudi che t'an morta.

Io fui dal novo e gran diletto scorta,
E da la luce inuſitata offesa;
Ma non erano già la tua difesa
Sospiri, e guancia sbigottita e smorta.

Altro non ſi potea, fuor che piangendo
Chieder mercè; queſto fec'io da poi
Sempre, nè men però languisco ed ardo,

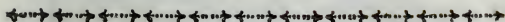
Gir dovevi lontan dai guerrier' tuoi,
Stolto, e non soffrir più d'uno sguardo,
Che non ſi vince amor, se non fuggendo.

SONETTO.

Se tutti i miei prim' anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno; era ben degno
Ch' io potessi attempato omai lasciarte:

E da' tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno;
E volger questi studj e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.

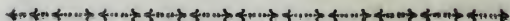
Non son, se ben me stesso, e te risguardo,
Più da gir teco; io grave, e tu leggero;
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

Arsi al tuo foco, e dissi: altro non chero:
Mentre fui verde e forte; or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

SONETTO.

Quel dolce suon per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del ciel in voi riluce,
Nel laccio in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.

Sento la bella man che 'l nodo prende,
E ſtrigne sì, che 'l fin de la mia luce
Mi s' avvicina; e chi di fuor traluce,
Nè rifugge da lei, nè ſi difende;

Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco,
E 'l morir vita; ond' io ringrazio Amore,
Che m' ebbe poco men fin da le fasce:

E 'l voſtro ingegno, a cui lodar son roco,
E l' antico deſio che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce.

SONETTO.

Già donna, or Deà, nel cui virginal chioſtro
Scendendo in terra umíle a caldo e gelo
S' armò per liberarne il re del cielo
Da l' empie man' de l' avversario noſtro;

I penſier' tutti e l' uno e l' altro inchioſtro,
Cangiata veſte, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e quel ch' a gli altri celo,
L' interne piaghe mie ti ſcopro e moſtro.

Sanale, che puoi farlo, e dammi aita
A salvar l' alma da l' eterno danno;
La qual se lungamente anno schernita

Le ſirene del mondo, e fatto inganno,
Non tardar tu, che omai de la mia vita
Si volge il terzo e cinquanteſim' anno.

Chi lei mira, non teme
Che voglia oscura o vile
L'adombri, o faccia indegno:
Lirici Veneziani Pag. 27.

BERNARDO CAPPELLO.

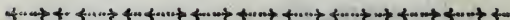
CANZONE.

AMor, poi ch' hai desio
Ch' io di costei ragioni,
E l' alto suo valore al mondo scopra;
Questo anco è voler mio,
Pur ch' ella mi perdoni,
Se fia vinto il mio stil da sì degna opra:
Ben sai che in van s' adopra
Chi gir al sommo spera

De le sue lodi tante:
E ch' essendo bastante
Narrarne alcuno una sol parte intera,
E' non fora uom mortale,
Che ingegno uman per se tanto non vale.
Ma tu, beato coro,
Che lungo il bel Cefiso
Di lei soavemente vai cantando;
Or il terso e cresp' oro,
Or l' angelico riso,
Or i begli occhj in voce alta lodando,
Or il parlar che 'n bando
Pon le noje e i tormenti,
Ed or l' andar celeste
Che d' erbe e di fior' veste
Ovunque i passi mova o presti o lenti;
Dammi ch' io possa in parte
Vergar de le sue lodi este mie carte.
Avventuroso giorno,
Nel qual tanta beltade,
E tante alte virtù s' uniro insieme;
D' eterne laudi adorno
Sarai tu in ogni etade,
Che di cotanto ben n' hai dato il seme.
Chi lei mira, non teme
Che voglia oscura o vile
L' adombri, o faccia indegno:

Anzi prende egli a sdegno
Tutto quel che non ſia chiaro e gentile.
Donna dal ciel discesa,
Per cui sempre languir nulla mi pesa.
E s' avvien ch' ella gli occhj
Lieta d' intorno mova;
Felice chi percoſſo è da tai lumi:
Quinci ognor par che fiocchi
Rara dolcezza e nova,
Ch' ogni amaro de' cor' spenga e consumi.
Or quai fonti, quai fiumi
D' eloquenza sì pieni
Potrian contar già mai
Quel che 'n me fanno i rai
Di quei be' sguardi più che 'l sol sereni?
Per cui le dona Amore
De l' alte sue vittorie il primo onore.
E più quand' ei la vede
Sorridendo talora
Partir i bei coralli, e quella grata,
Che l' anime e i cor' fiede,
Voce mandarne fora
Da leggiadri alti senſi accompagnata,
Quella gente beata
Ch' ha nel ciel la sua ſtanza,
Cui gli orecchj percote
Il suon di quelle rote

Ch' ogni armonia nel girar loro avanza,
Cangeria sorte e seggio
Per udir e veder quel ch'odo e veggio.
Aura, che lieve e vaga
Quei capei crespi e biondi
Movi, e mossa da lor più dolce sei;
Scopri or, quanto m' appaga
Che 'l cor ſtringa e circondi
Amor fra i lacci lor leggiadri e bei;
Tu, che de' penſier' miei
Sei secretaria antica:
Tal che per ogni lido
Se n' oda invido grido,
Che per le bocche de' più sciolti dica:
Fan sì dolci legami
Ch' uom libertade sprezzi, e servir brami.
O ben nato terreno,
Cui 'l piè candido acquiſta
D' erbe e di fior' beltà diversa e rara;
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce viſta,
E l' onda d' Adria procellosa amara
Rende soave e chiara:
E con prieghi pietoſi
Umana acqueta e sprezza
Gli sdegni e la durezza
De gli empj lumi al ben noſtro ritroſi;

A Dio sempre diletto
Sarai, mentr' ella avrà qua giù ricetto.
S'alcun ti chiederà, qual donna è questa;
Di lui, ch' assai la scopre
La sua rara bellezza, e le sante opre.

SONETTO.

COme edificio antico che la grave
E polverosa e tremola vecchiezza
Minaccia di ruina, e'l fende e spezza,
Se 'n riparo non ha colonna o trave;

Così mia vita, che miglior non have
Sostegno alcun di voi, da quell' altezza
Ove la mantenea vostra bellezza,
Ch' or l' è tolta a gran torto, a terra ir pave:

Anzi pur cade: e l' appoggiarsi altrove
Prend' ella a schivo sì, che più tosto ama
Mancando tutta in trita polve andarsi.

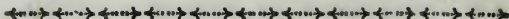
Ma non Atlante, o 'l gran figliuol di Giove
Sostener la potria, sendo a lei scarsi
Gli ajuti che da voi sol chiede e brama.

SONETTO.

ALma, a che dietro a'ciechi senſi i paſſi
Pur movi per la via ch'a morte mena?
Ratto diſtorna il piè saggio, ed affrena
Tuo folle ardir, ch'omai tropp'oltre paſſi.

L'erta saſſosa ch'a man deſtra laſſi,
Di breve affanno, e gioje eterne è piena:
Già sai tu che tra i fior'di queſta amena
Umana piaggia il serpe ascoso ſtaſſi,

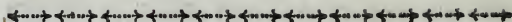
Il cui velen son ozj e van diletti,
Perigliose ricchezze e servi onori,
Dolce liquor pien di mortali effetti.

Qual sei formata guarda: e de'tuo'errori
Pentita, e scarca de' terreni affetti,
Prendi altra ſtrada, e scorte altre migliori.

TERZINE.

VErdi colli fioriti ameni e lieti,
Ombrose selve, dolci valli apriche,
Udite gli amorosi miei secreti.
Aure soavi, a me pietose amiche,
E voi fide compagne a' miei sospiri
Sarete al suon de le querele antiche.
Fiume tu, che fra l' erbe e i fior' t' aggiri,
E quasi un chiaro e bel diamante splendi
In mezzo di smeraldi e di zaffiri;
Prima ch' al mar il suo tributo rendi,
Ferma pietoso il corso: e nel tuo seno
Queste lagrime nove accogli e prendi.
Ancor non fui già mai sì di duol pieno,
Nè prova altri, cred' io, pena si grave,
Come quella ond' io bramo venir meno.
Oh quanto mi saria dolce e soave,
Che del mio pianto l' una e l' altra fonte
Colei chiudesse ond' ogni uom fugge e pave!

Più che la donna mia son molli e pronte
  A ricever pietà le fere e i saſſi:
  Or chi fia che'l mio duol scriva e racconte?
Quante parole, laſſo, e quanti paſſi
  Ho speso in van per acquetarla un poco!
  Sal la voce già roca, e i miei piè laſſi:
Sanlo le crude orecchie, e sallo il loco,
  Ove i begli occhj già dolci e corteſi,
  Or crudi e scarſi, mi lasciaro in foco.
Speranza e pace i lieti sguardi acceſi
  Mi promettevan folgorando intorno;
  Perchè punto da lor non mi difeſi.
Il vago volto di pietate adorno
  A se mi traſſe come pesce a l'esca:
  Ahi per me sempre crudo acerbo giorno!
Mentre i cor' noſtri semplicetti invesca
  Queſta crudel; mentre li prende e lega;
  Dimoſtra in viſta che di lor l'incresca:
Poscia ſi cangia, e non rallenta, o piega
  L'indurato voler, perch' uom le cheggia
  Sol dolce un sguardo; anzi gliel vieta e nega.
Nè perchè alcun suo fedel servo veggia
  Doglioso, e viver con la morte appreſſo,
  Deve uom sperar ch'ella al suo mal proveggia.
Quante fiate ne la fronte espreſſo
  L'ho già moſtrato il cor, ov'ella vide
  Che per amar altrui odio me ſteſſo.

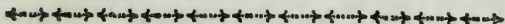
Ma che pro, laſſo? ella ſen gode e ride:
E que' begli occhj ove a mercè rifugge
La vita mia, pur da pietà divide.
Poscia sovra 'l mio cor, qual leon, rugge:
E pascendoſi ognor de' miei tormenti,
Senza lasciarmi mai, sempre mi fugge.
O Eco, che rispondi a' miei lamenti,
E mentre di coſtei mi lagno e doglio,
Tu di Narciso forse ti rammenti;
Se col tuo ſtato il mio pareggiar voglio:
Ella è bella, s'ei bel: cruda, s'ei crudo:
Ambo di beltà esempio, ambo d'orgoglio.
Io sol per lei nel verno avvampo e sudo;
Se tu per lui la ſtate agghiacci e treme:
Tu di libertà caſſa, io privo e nudo.
Noi qui poſſiamo omai dolerci inſieme:
Ch'aſſai ben son conformi i noſtri lai,
D'ogni duol colmi, e voti d'ogni speme.
Però di te non partirò già mai;
Ma fatto abitator di queſti boschi,
Inſieme partiremo i noſtri guai.
Le valli, i colli, e gli antri oscuri e foschi
Fien teſtimon de le mie pene acerbe
Non men, che de' tuoi gravi amari toschi.
Ogni fera, ogni augello, i fiori e l'erbe
Conosceranno, udendo i miei gran danni,
Quanto amor, quanta fede in me ſi serbe,

Che per uscir di sì gravosi affanni,
  Omai dovrebbe il cor volgersi altrove
  Pietà prendendo de' miei sì verdi anni.
Nè per ciò d'amar lei s'arretra o move:
  E non pur sol la mia salute oblia,
  Ma il suo proprio languir par che gli giove;
Il qual ei tanto più ama e desia,
  Quanto più gli si mostra iniqua e fera,
  Che più dovrebbe esser lui giusta e pia.
Or perchè mille volte il giorno i' pera,
  Sento mancar del tutto ogni speranza
  Che mai giunga per me l'ultima sera.
Sento che 'l sospirar sempre m'avanza:
  E che qual ti cangiasti, in selce viva
  Mi volga: e de l'antica mia sembianza
  Voce rimanga in tutto scossa e priva.

SONETTO.

SE mai, donna, da voi rivolsi il core,
O 'l pensai pur; al cielo io venga in ira:
E quanto oggi di bel fra noi si mira,
Doglia dentro m' apporti, e pianto fore.

Ma s' io n' ebbi cagion, sasselo Amore,
Che 'l vostro orgoglio ancor meco sospira;
E l' aura dolce che qui intorno spira,
E pietosa sen porta il mio dolore.

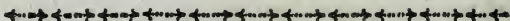
L' erbette il sanno, e i fior' languidi e molli
De le lagrime mie ch' ad ogni or verso:
E 'l fiume che di loro abbonda e cresce.

Nè però seppi ancor mai mutar verso
Da l' antico mio stil: nè già m' incresce.
O fallaci speranze, o pensier' folli?

SONETTO.

SArà sempre da me, donna, lodato
Il tempo e 'l loco ove d' Amor fui vinto;
E lo ſtral che m' aperse il manco lato,
Non men dolce de gli occhj, ond' ei fu spinto.

Sempre lodati i lacci a' quali avvinto
Io mi pregio via più, che 'n altro ſtato:
E 'l foco di che sono arso e segnato:
Nè 'l vorrei già men forte, non ch' eſtinto.

Lodate ſien le lagrime e i sospiri
Ch' io sparſi in meritar da voi pietade;
E le voci in aprirvi i miei deſiri.

E lodata la voſtra alma beltade
Che mi fa lieve il giogo de martíri,
E scorge al ciel per gloriose ſtrade.

SONETTO.

QUesti son luoghi solitarj e queti;
Ove appagando in parte i miei desiri,
Posso scovrir, quanto de' miei martiri
Altrove aprir giusta cagion mi vieti.

Voi dunque, aprici colli ameni e lieti,
Adorni di smeraldi e di zaffiri;
E voi fide compagne a' miei sospiri
Dolci aure, udite or gli alti miei secreti.

E tu, che dolcemente i fiori e l'erba
Con lieve corso mormorando bagni,
Tranquillo fiume di vaghezza pieno;

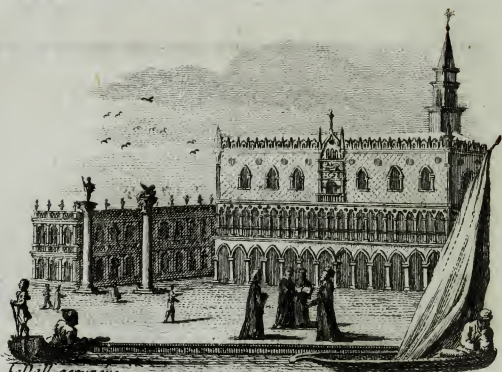
Se 'l cielo al mar sì chiaro t'accompagni;
Se punto di pietade in te si serba;
Le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

SONETTO.

CHi ti vede, e di te non s'innamora,
Alma città, per cui sì altero scende
L'Adige, che da te sua gloria prende,
Al mar, che tanto il mio bel nido onora;

E di giudizio, e di se ſteſſo è fora,
Nè forza in lui di vero amor ſi ſtende:
Odia tutte le grazie: e quell'offende,
Che fin là su nel ciel da gradir fora.

Io, s'avvien che già mai de le mie acerbe
Cure mi sciolga, e torni a quelle dive
Ond'uom vince la morte, e'l tempo sprezza;

A' boschi, a l'acque, a le tue verdi rive
Spero far risonar quanta vaghezza
Nata dal tuo valore in me ſi serbe.

Fra le paludi, ove Sil stagna e Brenta,
Gente d'ostro vestita e d'anni grave,
Ma pur di senno assai, siede pensosa.

Lirici Veneziani Pag. 42.

CANZONE.

DA l'oziose piume omai risorgi;
Poi che a le membra faticate e ſtanche,
Quanto ſi convenia, riposo hai dato:
E parte orecchie a queſte rime porgi
Nate d' un bel deſio ch' unqua non manche
L' alta tua gloria, e 'l tuo libero ſtato;
Parte gli occhj rivolgi a l' impiagato
Corpo de l' alma Esperia; e come figlia

Tutta pietosa a sua salute intendi:
Che quinci lei, se 'l ver lunge comprendi,
Renderai sana e lieta; e meraviglia
Renderà 'l mondo de la tua virtute.
Onde a te fien rendute
E da le noſtre genti e da l' eſterne
Grazie fregiate di memorie eterne.
A te d' Adria reina altera e saggia,
De l' italico onor fermo soſtegno,
E dolce speme a noſtre acerbe cure;
A te parlo io: poichè rado altri è, ch' aggia
Pietà del suo presente ſtato indegno,
O miri a le propinque altre sventure.
Ahi genti ingrate, genti inique e dure,
Che 'l nobil corpo del qual sete uscite,
Dar procacciate a ſtrane e vili in preda!
Or tu, Venezia, in cui sol par ch' uom veda
Providenza e pietade inſieme unite,
Moviti; e moſtra, che ne' danni suoi
Scorgi i perigli tuoi:
E con queſta cagion a l' arme a l' ire
Materna carità ti spinga e tire.
Non sei tu quella, la cui bocca espreſſe
Del suo bel petto il puro latte e 'l sangue
Che non contaminato in te sol reſta?
Di lui nudrita foſti: ella t' eleſſe
Figlia e refugio del suo corpo esangue

Cui la gotica spada era sì infesta.
Mira com' ella lagrimosa e mesta
Le delicate sue membra ti scopre,
Lacera tutta, e pien di morte il volto,
Chiedendoti soccorso: che non molto
Puote vivendo andar, se non adopre
A suo scampo veloce ogni tua possa.
Quest' un schermo è, che possa
Liberar lei, e te render sicura;
Ch' altrove pone il gran pastor sua cura.

Il gran pastor, che di torta ira vassi
Armato a danni di color che gli anno
Dato di Pietro l' onorata verga.
Prendi altra strada omai, distorna i passi,
Santo pastor, ch' a precipizio vanno,
Ove non fia chi ti rilevi ed erga.
Così chiunque fra i duo mari alberga
(L' uno de' quali Etruria e 'l Lazio bagna;
L' altro Flaminia e 'l fertile Piceno)
Dicon d' alta temenza colmi il seno
D' esser fatti soggetti ad Austria e Spagna.
Greggia che lupo tolga per iscorta,
Può dirsi presa e morta:
Nè d' aquila colomba unqua si fidi,
Ch' esser preda non voglia a gli altrui nidi.

Quanto fora miglior, sed egli preso
Avesse in grado l' utile consiglio,

Ch'a l' altrui voglia ingorda era dur morso!
Sì non avrebbe Enrico, e 'l Duce offeso,
Che porgean senz' altrui danno e periglio
Al proprio e comun ben fido soccorso.
Ma ei ritenta riaprir il corso,
Ond' abbia Carlo l' onorata palma,
E del popol criſtian ſiede monarca.
Ahi mal sospinta e sventurosa barca,
Nave non già, qual foſti, ricca ed alma;
Quanto perdeſti col buon Paolo; e quanto,
Solcando un mar di pianto,
Hai da bramar quei suoi ben speſi tempi,
Che dier del secol d' or felici esempi!
Grave e degno dolor, che pur mi meni
Piangendo fuor de la segnata via,
Soſtien ch' io torni al mio cammin primiero.
Tu dunque, che fra i salſi liti ameni
D' Adria al ciel t' ergi, amata patria mia;
Deh giungi al Gallo il tuo leone altero:
Al Gallo, ch' al pietoso tuo pensero
Voglie conformi tiene, e forze pronte.
Mira com' ei coi piè percote il suolo,
Raspa la terra, e ſtende ardito il volo
Verso il paese ove cadeo Fetonte.
Sì vedrem lieti poi l' augel di Giove
Vinto spiegar altrove

Di sangue tinto, e carco d'alti affanni,
I mal acconci e spennacchiati vanni.
Ma perchè nel badar troppo non provi
Prima quei fieri suoi spietati artigli,
Da' quai piangon trafitti Adda e Tesino,
E Sebetto e Vulturno; armata or movi
Ratta il piè dove i bei celesti gigli
Spargon l'aria d'odor almo e divino.
Oh quante ti prepara alto destino
Glorie di sì pietosa e saggia impresa!
Oh in quante carte sparger veggio, oh in quante
Colonne e marmi intagliar l'opre sante,
Onde Italia da morte avrai difesa,
E di piagata fatto sana e bella,
E libera d'ancella!
Quinci da lei sarai sempre gradita,
E dal mondo temuta e riverita.
Fra le paludi, ove Sil stagna e Brenta,
Gente d'ostro vestita e d'anni grave,
Ma più di senno assai, siede pensosa.
A lei mostra, canzon, che non è cosa
Dura, che dal valor, ond'ella s'have
Sola difesa incontra Europa tutta,
Sia l'aquila condutta
A por di là da l'alpe a forza il piede,
S'anco il Gallo a tant'opra armar si vede.

SONETTO.

POssente Dea, che le ricchezze e i regni
Ritogli e doni altrui, come a te piace;
E 'nterrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperar uman rendi fallace;

Te 'l Gallo altero, te'l Ispano audace
Inchinar e temer par non si sdegni:
Te 'l Turco e l' Afro e l' Arabo predace,
Te 'l umil plebe, e gli spirti alti e degni.

E dritto è ben, che questi porre al fondo
Può la tua forza, e quelli erger al cielo,
E provincie formar, strugger imperi.

Deh, se di ben oprar t' arse mai zelo,
Mostrati al signor mio lieta com' eri,
E tutto desta ad obbedirlo il mondo.

SONETTO.

SOgno gentil, che là verso l'aurora
L'altera donna, ch' io d'amar non oso,
Mi rappresenti in atto sì pietoso,
Ch' a forza il rimembrar poi m'innamora;

Di me la forma prendi anco talora,
E spiega l'ale al suo dolce riposo
In guisa tal, che non le ſia nojoso
Saper di che saetta Amor m' accora.

E se tu forse a te sol tanto caro,
Quanto ſimile a lei, cangiar non vuoi
La sua, per riveſtirti altra sembianza;

Almen de' dolci e cari modi suoi
In quel che per dormir spazio m' avanza
Non m' eſſer, prego, alcuna notte avaro.

C. Dall'acqua inc.

Piena di dolce affetto
Io rispondo cortese a chi mi chiama;
Ch'io sempre giovo a chi mi adora ed ama.
Lirici Veneziani Pag. 49.

GABRIEL FIAMMA.

CANZONE.

LA bella Aurora avea
Lasciato il vecchio suo caro consorte;
Ed al noſtro emispero i primi albori
Moſtrando, appriva al novo dì le porte:
Quando una donna, o Dea
M' apparve, che del ciel vincea gli onori;
E più raggi, e maggiori
Avea, che non ha il sole.

Allor con dolci accenti
Udii formar da lei queste parole:
Avanti il ciel, avanti gli elementi,
Prima che fosse il tempo, e 'l moto, er' io;
E scoperto ho a le genti
Come il mio padre è Dio.
De la divina mente
Nacqui prima d' ogni altra creatura;
L' eternità fu mia madre e nûtrice;
La virtù m' è figliuola, e la natura;
La caritate ardente
Sen vien meco ad ognor alma beatrice.
Del ben io son radice:
E, perchè mi diletta
Giovar mai sempre altrui,
Fra voi, mortali; ho la mia stanza eletta
Onde contenti a pien, felici vui,
Se pregiaste la mia somma virtute:
Però che sempre fui
Cagion d' ogni salute.
Io quell' ardente e vivo
Pianeta ch' a' mortali apporta il giorno,
Accendo; ed io la sua bianca sorella,
Che fa di notte il ciel vago ed adorno,
Con la mia luce avvivo.
Per me ogni fissa ed ogni errante stella
Si mostra chiara e bella.

Ho dato i pesci a l'onde;
L' erbe e frutti al terreno,
E quei tesor' ch' ei ne le vene asconde:
L' aer d' augelli ho pieno;
La virtù di salire ho dato al foco;
E pur in giro il meno,
Mentr' è nel proprio loco.
Per mio voler il cielo
Si va d'intorno a voi sempre volgendo.
Dopo l'orrido verno io primavera
Ogni anno di bei fior' cinta vi rendo:
E l' ardente mio zelo,
Tirando il sol per l'infiammata sfera,
Vi dà mattino e sera.
Per me sola ogni fiume
Rende tributo al mare;
E si conserva il natural costume.
Per me l'uman lignaggio illustre appare:
Perchè, mentre discorre, parla, e intende,
Da le mie faci chiare
Ogni suo lume prende.
Quanto è fra voi di bello,
E quanto hà il mondo di pregiato e buono:
Quel ch'assicura il cor, quel che la vita
Conforta, è del mio amor cortese dono.
Il sozzo e l' empio e 'l fello,
Quel ch' a mal far v'invita,

La discordia infinita,
E gli altri gravi mali
Che doglia ognor vi danno,
Egri, infelici, e miseri mortali;
Da l'error voſtro grave origine anno.
Voi da voi ſteſſi avete ogni tormento,
Ogni mal, ogni affanno;
E da me ogni contento.
Felice, e fortunato
Tre volte, e quattro è chi il mio nume altero
Conosce; e segue le veſtigia mie;
Ch'io scopro altrui del cielo ogni sentiero.
Chi fia salvo, e beato,
S'io non lo scorgo per anguſte vie
Fuor de l'inſidie rie
Che ne le aperte ſtrade
De' mal nati piaceri
Di queſta vita che ſi toſto cade,
Ha teso con occulti magiſteri
Quel gran nemico de l'umana gente,
Ch'a perigli aspri e fieri
Guida l'alma sovente?
Piena di dolce affetto
Io rispondo cortese a chi mi chiama;
Nè indarno mai soccorso alcun mi chiede;
Ch'io sempre giovo a chi mi adora ed ama.
Anzi non può intelletto

Alcun saper, nè mortal luce vede
L' infinita mercede
Ch' io dono a chi m' onora.
O sordi, o senza luce,
Che non udite, e non vedete ancora
Quel che la fida voſtra scorta e duce
V' insegna e moſtra; a quella omai tornate,
Che in ciel vi riconduce,
E mai non la lasciate.
Canzon, con l' armonia di queſte note,
E col divin sembiante
Poteva ogni aspro core
Far di rubello amante.
Al fin sparve, e lasciò l' alma d' ardore,
Di ſtupor e di gioja ingombra e piena;
Che a lei sol pensa, e gode in queſt' amore
Vita lieta e serena.

SONETTO.

Più volte un bel desio di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi,
M' ha scorto a dir ne' più famosi tempi
Le voglie, e l' opre del gran Re superno.

Come purgar convien l' affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi
Mostrai sovente, e come l' uom de' tempi
Possa l' ira e l' orgoglio aver a scherno.

Or a cantar del sommo amor m' invoglia,
E mi accende un ardor vivo e possente,
Ch' ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.

Signor, se da te vien l' accesa voglia,
Del tuo spirto divin m' empi la mente,
E di santo furor tutta l' ingombra.

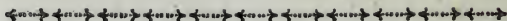
SONETTO.

I. SUPERBIA.

O D'ogni affetto rio madre e nutrice,
A Dio nimica, a l' uom grave e molesta,
Vento, onde nacque la crudel tempesta
Che già sommerse il mondo egro infelice;

Dura selce, onde il fier nimico elice
La fiamma ch'a bruciar l'alme è sì presta,
Furor, onde l' uom sempre infermo resta.
Misero, e pur si tien sano e felice.

Vana, finta, arrogante, gonfia, altera,
D' ardir, d' orgoglio, di protervia piena,
Per cui sola si piange e si sospira;

Per te, mostro crudel, più non si spera
Che sì possa goder vita serena;
Ch' hai pieno il mondo di scompiglio e d' ira.

SONETTO.

II. INVIDIA.

FEra, che spargi atro veleno, e 'l core
De le lagrime altrui pasci e contenti,
E, s' alcun miri lieto ir fra le genti,
T' affliggi, e'l sangue in te s'agghiaccia, e more;

D' odio altrice, e nimica aspra d' amore,
Che l' altrui ben più che 'l tuo mal paventi,
E con mille arti e mille insidie tenti,
Di far più danno, ov' è maggior valore;

Esci del mondo, scelerata peste,
E tosto porta a' disperati regni
Le membra al proprio cor gravi e moleste.

Si vedrem poi fiorir gli umani ingegni,
Splender la gloria, e l' ali ardite e preste
Spiegar al ciel li spirti illustri e degni.

SONETTO.

III. IRA.

IN questa dura età cede il discorso
Al furor che la terra e'l cielo offende,
E senza lume ognor le braccia stende
A danni altrui con cor di tigre e d'orso.

Amor nel mondo ha già finito il corso,
Ed ogni strada l'odio iniquo prende;
L'aschio, la guerra a far ingiurie attende,
A sparger sangue, a dar altrui di morso.

Vibra Aletto i serpenti e l'empia face:
Ogni affetto crudel trionfa e regna,
E ne gli animi vaga ardito e sciolto.

L'ira, ch'è fatta donna a questa indegna
Gente, è cagion, che s'è dal mondo tolto
Amor, senno, pietà, valore, e pace.

SONETTO.

IV. ACCIDIA.

AFfetto vil, malvagia e fera voglia,
Che'l maggior ben del core hai 'n odio, e fuggi,
E con l'ozio e col tedio ognor ti ſtruggi;
Nè timor nè speranza al ciel t'invoglia;

Freddo, per cui d'ardir l'alma ſi spoglia,
Ch' ogni bel frutto de la vita adduggi;
Moſtro, che quel che giova or mordi, or suggi,
E quel che offende, nutri, e quel ch' addoglia;

Miniſtra de l'inferno, a Dio nemica,
A' suoi premj contraria ed a' suoi doni,
Che il tempo perdi, ed a te ſteſſa incresci;

Fuggi, che a' buoni è dolce ogni fatica:
E tu, sol ch'uom di te penſi o ragioni,
Amara più che ogni velen riesci.

SONETTO.

V. Avarizia.

Cura, che d'oro ti nutrisci, e vivi,
E fra mille tormenti e mille danni,
Mentre per arricchir sudi ed affanni,
De le ricchezze tue te steſſa privi;

Come fia mai che nel mio petto arrivi
Col tuo velen ch' in noi cresce con gli anni,
Se contra i fieri tuoi segreti inganni
Le genti armai di penſier' gravi e schivi?

Dunque di povertà le pure e sante
Leggi di calpeſtar, profana, ardisci,
E movi entro al suo bel regno le piante?

Vattene, fera, ove i tuoi lacci ordisci
Fra spine e spene; ivi nel volgo errante
Il tesor troverai per cui languisci.

SONETTO.

VI. GOLA.

U' Son gl' ingegni pellegrini e rari,
Che dieron vita a la scienza e a l' arte,
Onde vivranno in più di mille carte,
Al dispetto de gli anni, illuſtri e chiari?

Ove sono i coſtumi ornati e cari,
Che ſi scorgeano in queſta e 'n quella parte,
Quando ancor non avean Saturno e Marte
Sparſi nel mondo i lor veleni amari?

Ahi che la forza de l' ingegno e 'l lume,
De la gola e del ventre infame cura
Ha spento, e morto ogni gentil coſtume!

Ahi che le ghiande e la fresc' acqua pura
Sdegna, e 'l piacer e 'l vin segue e le piume,
L' egra e vil gente che virtù non cura.

SONETTO.

VII. Lussuria.

NOn perchè da gli scettri e da gl'imperi
Lunge io ſia nato per voler del cielo;
Nè perchè pochi germi ornin lo ſtelo
Ond'io nacqui, e da lui frutto non speri;

Non perchè i giorni miei torbidi e neri
Rendano or sete or fame or caldo or gelo,
Nè perchè contra al mio terreſtre velo
Io scerna armarſi ognor mille guerrieri;

Nè perch'abbia a patir l'eſtremo scempio,
Odio la luce: ma per quell'ardore
Lascivo, onde s'accende il sangue mio,

Ardor fiero, dannoso, amaro ed empio,
Per cui mi son moleſti i giorni, e l'ore:
Sdegno la vita, e di morir deſio.

SONETTO.

SOtto l' invitta e trionfale insegna,
Onde fur vinte già le armate squadre
De' miei nemici, al mio celeſte Padre
Siedo pensando, come amor m' insegna.

Qui veggio quel che in ciel beato regna,
Con le sue piaghe sanguinose ed adre
Purgar d' Adamo e de la prima madre
La colpa, di supplicio eterno degna.

E tal mi fanno quei tormenti scorta,
Ch' arrivo col penſier sovra le ſtelle,
E fra beati anch' io beato aſſido.

Ma, laſſo, indi il mortal peso mi porta
Di nuovo in terra, e l' alma a forza svelle
Dal sommo suo conforto, amato e fido.

SONETTO.

IN queſto al sommo Re sacrato albergo,
Che la corte fra noi sembra celeſte,
Piegando a terra la mortal mia veſte,
Quanto più poſſo l' alma avvivo ed ergo.

D' amaro pianto il petto e 'l viso aspergo,
Perchè al fallir le voglie ebbi sì preſte:
E le colpe al mio ben sempre moleſte
Con odio e con dolor mi lascio e tergo.

Benigno Re, dal tuo sublime scanno
Ascolta i voti, e dà soccorso al core,
Se ferme ancor le tue promeſſe ſtanno.

Che, s' oggi impetro il tuo divin favore,
In queſto giorno in queſto tempio ogni anno
Farò con l' oſtie al tuo gran nome onore.

SONETTO.

QUeſt' ora breve, e d' ogni gioja caſſa,
Ch' ha nome vita, ed è polve ombra e vento,
Lieve fugace e vil, ch' in un momento
Vola, spariſce, ſi disperde, e paſſa;

Rapiſce, e ritien l' alma afflitta e laſſa;
E di vaghezza tal l' empie, ch' io ſento
Che 'l perfetto del ciel vero contento,
Gonfia miſera e cieca, a dietro laſſa.

Ben la chiama, e la deſta alto conſiglio
Del ſuo Fattor, perchè volga il penſiero
A la ſua vera ſtanza alma e natia:

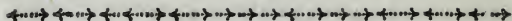
Ma ſorda a le ſue voci, il duro eſiglio
Sol ama; e cerca, o deſir vano e fiero!
Che de l' eterno ben chiuda la via.

SONETTO.

QUal uom che intento a cercar gemme ed oro,
Apre a l'antica madre il petto e 'l seno,
E d' ingorda speranza acceso e pieno
D' or in or di trovar crede il tesoro;

Ma quanto più profonda il suo lavoro,
Tanto men ricco ognor scopre il terreno;
Onde al fin il suo error conosce a pieno,
E indarno cerca a' suoi danni ristoro;

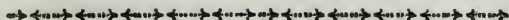
Tal è colui, che da te lungi tenta
D' aver, sommo Signor, salute e vita,
Od' altro ben che appagar possa il core.

S' affligge, e più infelice ognor diventa,
Perchè non può quetar cosa finita
L' alma, capace de l' eterno amore,

SONETTO.

QUand' io penso al fuggir ratto de l' ore,
E veggio, mentre parlo, il volto e 'l pelo,
Sparso di morte l' un, l' altro di gelo,
Cangiar l' usato suo vago colore;

Mi fermo, e pien d' orror prego il mio core
Che di se ſteſſo abbia pietate e zelo,
E non voglia smarrir la via del cielo
Fra le vane speranze e 'l van timore.

Vedi, gli dico, ch' a' tuoi danni aspira
La morte, che sen viene a gran giornate,
E che fugge il piacer qual nebbia al vento.

Drizza a quel segno de' penſier la mira,
Ove, mal grado de l' ingorda etate,
Potrai sempre con Dio viver contento.

SONETTO.

QUi, d'onde porta il Sil tributo al mare
Senza mai far a' campi oltraggio e danni,
E la terra al Leon, ch' ha d'oro i vanni,
Devota inonda con fresch' acque e chiare;

Romito seggio amiche ſtelle e care
M'an fatto aver, perchè del viver gli anni
Paſſi intento a' miei ſtudj e i gravi affanni
Oblii del mondo, e l'egre cure amare.

Diletti chioſtri, amata cella, ov' io
Sol con gli amici miei penſieri albergo,
E sano de gli error' le piaghe interne;

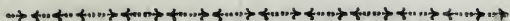
In voi s' accende, in voi s' erge il deſio:
Col voſtro ajuto io quelle carte vergo
Che faran forse al tempo ingiurie eterne.

SONETTO.

CRescan fra duri smalti, e fra le brine
Gli amaranti odorati e le viole;
E, mentre alberga in Capricorno il sole,
Del Tauro la ſtagion qui s' avvicine:

Non ſi veggian mai più lappole o spine
Per le campagne, ancor che fredde e sole:
Ondeggi a l' aura, come il maggio suole,
De' colli fra le nevi il verde crine:

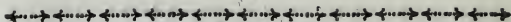
Spieghi l' Auſtro gentil le calde piume;
E non lasci Aquilon l' oscure grotte
Per turbar l' aria alteramente adorna:

Poi che nacque fra noi l' eterno lume
In queſt' aspra ſtagione, in queſta notte,
Che gli orrori del mondo apre ed aggiorna.

SONETTO.

CHiome, di mille cor reti e catene,
E del mio vaneggiar travaglio eterno,
Sciolte, sparse, confuse, il duòl interno
Moſtraſte fuori, e l'aspre alte mie pene.

Luci, sol per l'altrui danno serene,
Onde già mille palme ebbe l'inferno,
De l'alma il tempeſtoso orrido verno
Scoprite altrui, di pianto amaro piene.

Membra, d'ogni gran mal focile ed esca,
Mani, a rapir l'altrui salute pronte,
Siate preſte a cangiar coſtumi e vita.

E tu sommo Signor, se l'età fresca
Viſſi nel fango, or ch'io cerco il tuo fonte
Per lavar l'error mio, porgimi aita.

SONETTO.

DEh per pietà soccorri a l'aspra guerra
Che gli spirti rubelli ognor mi fanno,
Tu, che per vincer sol l'empio tiranno,
D' alta ſtirpe real sei nato in terra.

Ad occhio alcun mortal non ſi diſſerra
Quanto ſia grave del mio cor l'affanno:
Che, quando è lungo il dì, cresce il mio danno,
E quando ratto il sol sen va sotterra.

Ne la matura etate e ne l' acerba,
Quando ha un sol lume il ciel, quando n'ha mille
Queſt'alma afflitta a' loro aſſalti è segnò.

Tu sol puoi l' ore mie render tranquille;
Onde a te per soccorso umil ne vegno,
Lasciando la mia gente empia e superba.

SONETTO.

SOn queſti i chiari lumi, onde sereno,
Far ſi potrebbe a par del ciel l' inferno?
E' queſto il capo del gran Re superno,
D' alto giudicio e di saver sì pieno?

Son queſte quelle mani, onde il terreno
S'ornò di piante; e 'l ciel di lume eterno?
Son queſti i piè, ch' ebbero i mari a scherno,
E fur de l' onde già ritegno e freno?

Ahi che spietata ſtampa oggi rimiro!
Quegli occhj copre un tenebroso velo;
E son traſſitti il capo, i piè, le mani.

Dunque, o mia vita, a tanto aspro martiro
T' ha spinto del mio ben là sete e 'l zelo?
Dunque fa l' error mio frutti sì ſtrani?

SONETTO.

OV' è la fronte più che 'l ciel serena
D' ogni spirto celeste amato obbietto?
Ov' è il santo costume, e 'l sacro aspetto,
D' ogni ben nato cor laccio e catena?

Ov' è la voce d' armonia sì piena,
Che ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov' è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce de l' alma ogni aspra pena?

Ov' è la man, che 'l fier nemico estinse,
Ed ha tolta a l' inferno ogni sua possa,
Per cui tant' ebbe il mondo affanno e guerra?

Ov' è 'l mortal che 'l Verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s' asconde in poca fossa,
E quant' oggi splendor sen va sotterra!

TRIFON GABRIELLO.

SONETTO.

AVventurosa piaggia, ove i begli occhj
  Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
  Aprico colle di fioretti adorno
  Dal leggiadretto piè più volte tocchi;

Fiume, che speſſo del mio duol trabocchi,
  A cui solea piangendo far ritorno,
  Felice fra quant'altri n' hai d' intorno,
  Se mai le belle membra avvien che tocchi;

Lieto coro celeſte, che 'l mio sole
  Quaſi minute e riverenti ſtelle
  Con ſollecito onor ricever suole;

Quanto v' invidio le beate e belle
  Maniere senza forse al mondo sole,
  Che non an paragon che ſtia con elle!

ANDREA NAVAGERO.

MADRIGALE.

DOnna, de' bei vostr' occhj i vivi rài,
Che nel cor mi passaro
Con lor subita luce, Amor svegliaro
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Sveglioss Amor che nel mio cor dormia,
E i bei raggi raccolse,
E formonne un' immagin sì gentile,
Che tutti i spirti miei ver lei rivolse.
Questa allor tanto umile
A l' alma si mostrò, sì dolce e pia,
Che perchè voi mi siate acerba e ria,
Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mie pene
Ed' ogni dolor mio ringrazio Amore.

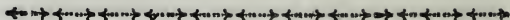
BERNARDO NAVAGERO.

SONETTO.

LA bella fiamma che in la mente mia
De gli occhj pel sentier condusse Amore,
Se avvien già mai che scenda entro il mio core,
S' apre d' intorno oh quanto larga via!

Quindi dentro tutt' ardo, e più desia
Arder mio fral, quanto più soffre ardore:
E tal tragge piacer, ch' egli in brev' ore
Disfarsi tutto e intenerir vorria.

Ma allor che ardendo tal dolcezza io sento,
Empio ghiaccio crudel m' occupa il seno
Di par baldanza, ahi lasso, e d' egual forza.

E il fuoco, onde sì lieto io venia meno,
Non solo osa temprar, ma in un momento
Affatto, mio mal grado, egli l' ammorza.

SONETTO.

Questa d'alloro e rose e fior' contesta
Ghirlanda eletta a farti il capo adorno,
Santo lume del mondo, occhio del giorno,
Fia consecrata a la tua bionda testa.

Questo cavato bosso, Apollo, questa
Zampogna a ben mill' altri usa far scorno,
Con dotte e scelte voci unita intorno
Onoreran la tua solenne festa.

Latte e vino vedrai versarti avante;
Vittime, incensi, e lampade votive
Faranno il tempio tuo ricco e fumante;

Se al bel del cielo che in madonna vive
Soggetto al tempo reo, l' arti tue sante
Dian tal vigor, che al suo fin tardo arrive.

GIORGIO GRADENICO.

MADRIGALE.

AMorose viole, che spargete
L'odor soave che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l'ali fresche di queſt' aure liete;
Se per favor de le benigne ſtelle
La mia donna vi coglie, e in sen vi tiene
Si caramente ſtrette, che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeſte calore
Si diſſolva e diſtilli per le belle
Membra leggiadre e snelle;
Pregovi onor de' fiori, alme figliuole,
De la terra e del sole,
Spirate fuor con l'alma dolcemente
Queſto ch'io spargo in voi sospiro ardente.

E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;

Lirici Veneziani Pag. 78

MADRIGALE.

VErmiglie rose, che col novo giorno
V' aprite, uscendo in luce fresche e li ete
E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch' Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S' avvien che dolcemente a voi rivolga

Il bel guardo amoroso
Quella che adorna il ciel d'almi splendori,
E voi sparga d' odori;
Deſtate prego ne l' altera mente
La memoria dolente
Del bell' Adone eſtinto,
E la pietà che amore
Stillò nel vòlto di colei ch' ha tinto
Voi del suo vivo umore,
Che forse il crudo scempio, e i dolor' miei
Render potrian pietosa ancora lei.

PIETRO GRADENICO.

SONETTO.

LA mia leggiadra e vaga paſtorella
Cogliendo or queſto ora quell' altro fiore,
Spogliava ai prati il lor più ricco onore,
Giojosa e lieta a la ſtagion novella:

Quand' i bei rai de l' una e l' altra ſtella
Dentro paſſando in me per gli occchj al core
Ruppero il ghiaccio, e d' amoroso ardore
M' acceser l' alma sì d' amor rubella.

Onde da indi innanzi in cotal foco
Ardendo ognor convien ch' io mi consume,
Sì come foſſi al sol falda di neve:

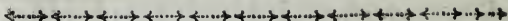
E se in lei ch' il mio mal ſi prende in gioco
Pietà non cangia omai l' aspro coſtume,
Perir, laſſo, mi veggio in tempo breve.

SONETTO.

SOlo e doglioso meco ragionando
De la bella d'amor nemica e mia
Che tiene il cor già mio da l'alma in bando,
A l'usato cammin laſſo men gía

Tutto bramoso di vederla; quando
Ella parve in un punto, e dolce e pia,
Qual sol, ver me ſi volse folgorando
Col chiaro lume che da gli occhj uscia.

Che meraviglia, se nel petto crebbe
L'antica fiamma, e rinverdì la spene
Che morta e spenta in me forse sarebbe?

A queſta sol la mia vita s'attiene
Debole e ſtanca; e pur ella dovrebbe
Omai por fine a le mie gravi pene.

JACOPO MOCENIGO.

SONETTO.

CAro e soave augel, pur dianzi adorno
Di porpora e d'or fin la teſta e l'ale,
Or tolto il viver tuo breve, mortale,
Non t'udirò più salutare il giorno.

Tu, quando rea fortuna a me d'intorno
Giva ferendo con acuto ſtrale,
Col dolce canto al roſignuolo eguale
Mi sgombravi le noje d'ogn'intorno.

Ben volev'io al tuo mal porgere aita;
Ma tu forse, battendo l'ali intento
Ver me, mi richiamavi a l'altra vita;

Che prendeſti il tuo volo in un momento
Nei sempre verdi campi, ove n'invita
Cantar e l'erba e i fiori e l'acque e 'l vento.

TOMMASO MOCENIGO.

SONETTO.

CAro augellin, che nel più duro verno,
Mentre ſi turba il cielo e 'l mare e i vènti,
Chiuso in ſtretta prigione il duolo interno
Fai lieve co' tuoi dolci e lieti accenti;

Come ſimil prov'io gravi tormenti,
Or che 'l mio chiaro sol più non discerno,
Poſto fra lutti e fra sospiri ardenti,
E fuor di libertade in laccio eterno;

Così, perchè non vuol mia fera sorte
Ch'io teco scemi la mia pena alquanto,
Mentre qual cigno io vo cantando a morte;

Riman col tuo soave e gentil canto,
Di cui la ſtate il guiderdon t'apporte,
Che mi toglie ſtagion piena di pianto.

DOMENICO VENIERO.

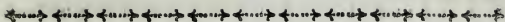
SONETTO.

RITRATTO D'ERCOLE.

QUeſt' è quel ch' i duo serpi infante uccise,
L' idra, i centauri, e 'l drago esangue ſtese,
Stretto a morte ne l' aria Anteo sospese,
Calpe in due parti a l' oceán divise.

Vinse Acheloo, soſtenne il ciel, conquise
L' Arpie, Buſiri, e 'l marin moſtro, scese
Vivo a l' inferno, Alceſte al mondo rese,
Teseo ne traſſe, e Cerber sottomise.

Lico, Eurito, Albion, Bergione, e Neſſo,
Duo leon, la gran cerva, e 'l fier cinghiale,
Diomede, Lacinio, e Caco eſtinse.

Gerion, Menalippe, e 'l tauro vinse,
Ferir Pluto e Giunon poteo di ſtrale,
Troja diſtruſſe, al fine arse se ſteſſo.

SONETTO.

VErdeggiavano intorno i colli e i prati,
Lucidissime i fiumi aveano l' onde,
E spirando facea da tutti i lati
Zefiro vago tremolar le fronde;

Cantavan gli augelletti a sentir grati,
Com' è, se dolce a l' un l' altro risponde,
Mentre qui si mostrò, luoghi beati,
Quella ch' oggi, infelici, a voi s' asconde.

Or che non è più qui; secche le selve
Di foglie, e d' erba le campagne ignude,
Torbida in ogni rio l' acqua si vede:

Gli alberi Borea impetuoso fiede
Sì, che i rami ne schianta, e in voci crude
Strider s' odon per tutto orride belve.

MAFFEO VENIERO.

SONETTO.

VErdeggiava d'intorno il monte e 'l piano,
Eran di mille fior' dipinti i prati;
Mentre a voi ſi moſtrò, luoghi beati,
Queſta nuova angioletta in volto umano.

Or fuggita da noi ratta lontano,
Non son più di suoi fregi i campi ornati;
E dolcemente augelli sventurati
Scoprono il lor dolor piangendo in vano.

Poteva il sol de' due begli occhj ardenti
Dar lume al giorno, e vita a l'erbe, a' fiori,
E far l'acque del ciel specchj lucenti.

Or fa maggio fiorir ne' noſtri cori,
Illumina gl' ingegni, arde le menti,
Togliendo a le campagne i proprj onori.

LUIGI VENIERO.

SONETTO.

CHiome, onde ſtringi, Amor, ben mille cori,
Fronte, onde vibri le saette ardenti,
Occhj vie più che 'l sol chiari e lucenti,
Al cui lume seren tuoi ſtrali indori;

Vaghe perle e rubini, ond' escon fuori
Note sì dolci e sì soavi accenti,
Che render queto il mar, taciti i venti
Porrian ne l'ire, e lor maggior' furori;

Vermiglie rose in fra bei gigli sparte,
Che porger soglion speſſo invidia altrui;
Man, che l' alma dal cor divide e parte;

Beltà, che vince ogni beltate, in cui
Al poter di natura è giunta l'arte;
Da queſti maghi trasformato io fui.

VINCENZO QUIRINO.

SONETTO.

BReve riposo aver di lunghi affanni,
E in poca servitù molto sospetto,
Veder fosco piacer, chiaro dispetto
In cor vuoto di fe, colmo d'inganni,

Ridendo l'ore, e lagrimando gli anni,
Di vera noja trar falso diletto,
Trovar morto l'ardir, vivo il rispetto
Col perder nel guadagno de' miei danni;

Gir cercando il mio ben, nè saper dove,
Trovar di chiusa frode oltraggio aperto,
E d'antichi penſier' favole nove;

Scoperti sdegni in luſingar coperto;
Son le cagion ch'ognor meco ſi trove
La speranza dubbiosa, e 'l dolor certo.

GIROLAMO QUIRINO.

SONETTO.

BEn deve il mondo per eterno esempio
D' altro onorarvi, che di mirto o lauro,
Rulio, poi che di Crifto il sacro tempio
Ornato avete d' un sì bel tesauro.

Non più d' amor terren crudele ed empio
S' oda il canto sonar da l' Indo al Mauro,
Nè qual fuffe de' Mori il crudo scempio,
O di Giove mutato in pioggia d' auro;

Ma mercè voftra s' oda in vago ftile
Il divin canto de la gran Pescara,
Che moftra al superbo uom quant' egli è vile,

Se dal celefte padre ei non impara
Come buon figlio effer a lui fimìle,
Nè aver cosa fra noi per ferma e cara.

FAUSTINO TASSO.

SONETTO.

CErcando indarno lei ch'il cor m'accese,
Andai per molti solitarj lidi
Empiendo l'aria d'amorosi stridi
Con un dolce languir tutto cortese.

Quando Nape gentil ch'il tutto intese,
Disse: la donna tua fra questi nidi
Non è, ma lungo l'Arno andar la vidi
Jer, quando i raggi suoi Febo riprese.

Quivi le luci sue tuffò ne l'onde,
Poi mille fior' bianchi, vermigli e persi
Colse, e si fece al collo un bel monile:

E così snella su le destre sponde
Fra dieci ninfe in abito gentile
L'udii cantar mille amorosi versi.

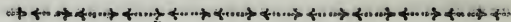
GIROLAMO MOLINO.

SONETTO.

AHi memoria crudel, come m' ancidi
Col rimembrar la mia paſſata vita!
S' ogni mio ben, s' ogni mia gioja è ita,
Tu perchè ancor da me non ti dividi?

Quanto, poi che non è chi ce n' affidi,
Fora per lo miglior cosa gradita
Mai non aver, che poi sparta o rapita
Non ci dannaſſe a pianti eterni e gridi!

Ma se ricordo mai tempo non toglie
Di vero amor; che più, laſſo, n' avanza,
Che per men duol seguir le noſtre doglie?

Strano rimedio, iniqua rimembranza;
Poi che in te nutri l' amorose voglie,
E n' ardi d' un deſio fuor di speranza.

STANZA.

AMor, che di costei la fama intese,
Cui nulla è par che di beltà contenda;
Vago di veder lei, qua giù discese,
E si levò dai rai l'usata benda;
Ma poi che 'l volto suo scorse palese,
Disse: o ben nata senz' alcuna amenda,
Rilegatemi voi, madonna, il velo,
Perchè minor beltà non veggia in cielo.

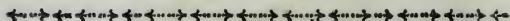
NICCOLO' TIEPOLO.

SONETTO.

QUante lagrime il dì, quanti sospiri
Versin questi occhj, e fuora getti il core
Per render molle, ed impiagar d' amore
Non donna già, ma bel marmo che spiri;

Sassel' Amor, con cui vuol che m' adiri
Larga ragion del mio grave dolore;
Ed io mel so, che del pur visto errore
Non ho chi trar ne possa i miei desiri:

Nel qual vago piacer gli ha sì forte usi,
Ch' essi sen stanno quasi a dir: che fia,
Che mai ne levi di sì dolce stanza?

Nè perchè intenda la sventura mia
Posso negar al fin che non gli escusi,
E pasca il cor di pur vana speranza.

PAOLO CANALE.

SONETTO.

QUando avvien che 'l desio ch' aggio nel petto
Trapassi, donna, in me l' usata norma,
Allora il signor mio lieto m' informa,
Ch' ammorzar può mia brama il vostro aspetto.

Io che per ubbidir gli son soggetto,
Nè incontra il suo voler mai mossi un' orma:
Segno il suo impero, e vegno a quella forma
Che magistero in se mostra perfetto.

Ma giunto al volto in che m' insegna Amore
Doversi far mie voglie in tutto chete,
Amara medicina di mie pene;

Come al vano amator, lasso, m' avviene,
Che mentre che sedar cerco una sete,
La piglio ne la fonte assai maggiore.

E per colli e campagne
Turba onorata piange.

Lirici Veneziani Pag. 93.

GIO: BATTISTA SUSIO.

CANZONE.

SE mai, Musa, aspre note,
Se doloroſi accenti
Ti porse umano duol gravoso e fero;
Se 'l cor t' ange e percuote
Che in tanti alti lamenti
Or ſi consumi il noſtro ſtato altero;
Deh pietoso sentiero
A me ti guide omai;

E meco alto dolore
Ti porga ira e furore,
E non contempre il pianto i noſtri guai;
Anzi da ſterpi e marmi
Lagrime tragga e lamentoſi carmi.
Ecco del valor noſtro,
Del sovran noſtro pregio
L' insegne spente in poca terra ignude:
Morte, rabbioso moſtro,
Al chiaro animo egregio,
A cui null' altro eguale il ciel rinchiude,
L' ugne rapaci e crude
Fa sentir di suo artiglio;
E pien d' eſtrema doglia
D' acerbo pianto invoglia
Il ciel, la terra, e 'l mar, noſtro periglio;
Tant' omai forte e grave,
Che l' inferno spietato anco ne pave.
Benchè proprio martíre
L' alme celeſti ſtringa
A mirar con pia viſta i noſtri danni:
Nè v' è chi non sospire;
E 'l volto non dipinga
Fuor di pietate, e dentro 'l cor d' affanni;
Che se ne gli alti scanni
Noſtra lode ſi brama;
E danſi a noi d' onori

Infiniti tesori,
Onde saglian le ſtelle in qualche fama;
Chi ſia più chi le ſtime
Spente fra noi le lor virtuti prime?
Chi le riposte piagge,
I lidi alpeſtri e ſtrani
Scorrerà mai con tant'audace piede?
Chi de l'alme selvagge
Con più pietose mani
Farà più dolci ed amorose prede?
Chi valor mai, chi fede,
Incredibil virtute,
Animo acceso e chiaro
Moſtrerà, u' tal riparo
Faccia più che 'l ben suo, l'altrui salute?
O terra inferma e priva
Di quel sole onde foſti bella e viva!
Tu, mar doglioso e triſto,
Ben hai onde dispieghi
Verso le rive irato onde spumose;
E d'ardent'aura miſto
A lamentarſi pieghi
Del danno suo le più spietate cose,
Quell'in cui sol ripose
Nettuno alti trofei;
Al cui valore invitto

Tutto smarrito e afflitto
Tremò il gran Scita , e s' allegraro i Dei ;
Quel ch' a gran pena ſtringe
Noſtro penſier , breve urna , ahi laſſo , cinge .
E voi , spirti infernali ,
S' altrui danno non move
Voſtro , cor mova almen di voi pietate ;
Che se fra noi mortali
Non è chi più vi giove
In mandarvi alme ingiuſte, scelerate ,
Indarno ora aspettate
Chi toſto il vizio spenga ;
E la presente noja
Da la futura gioja
Non è che punto pur scema ne venga ;
Tanto vi duol che tarda
Voſtro foco un , se ben poi mille n' arda .
Scioglie la voce intorno
A lamento feroce
Adria colma di doglie e di perigli ;
Membran lor ſtato adorno
Pien or di pena atroce
Del famoso Griman gl' invitti figli
S' ode di fieri artigli
Di morte acerbo suono ;
E per colli e campagne

Turba onorata piagne
Già poſta di sua speme in abbandono;
E gridan aure e foglie:
O Marco altero, a noi chi ti ritoglie?
Se nè doglia nè voce al merto giunge,
Canzon, che puoi tu farne,
Vana a scoprir miei danni, e a consolarme?

ANTONIO GIRARDI.

MADRIGALE.

AUre dolci e leggiadre, aure amorose,
Ch' a guisa d' api i mattutini odori
Gite furando a' fiori
Per l' ampio sen di queſte valli ombrose;
Deh se 'l bel corso voſtro aure gentili
Puro e sereno il cielo
Ritrovi, e l' ombre ognor più verdi e liete;
Queſto ardente sospiro, e queſte umíli
Voci nel bianco velo
De le voſtre freschi ali raccogliete;
E là ve Amor la rete
Leggiadra, onde il mio cor è involto, ha teso,
Pietose rivolgete il dolce volo;
E nel divino e solo
Volto, e ne gli occhj più che 'l sol lucenti.
Spirando in bassi accenti
Gemete a lei che n' ha sì dentro acceso;

Se 'n voi , Madonna, in tutto la beltate
Non è senza pietate ,
Poi ch'è lontano quel misero , almeno
Queſto rimanga nel bel voſtro seno,

MADRIGALE.

QUesto odorato aneto, e questi fiori
Di calta, che ne l'orto di Damone
Cols' jer il bianco Adone,
Vener, consacra a te la tua Licori.
Licori fra le ninfe di Liceo
La più bella ed accorta,
Che col dardo l'audaci fiere assale,
E spesso a Pan n' appende alto trofeo;
Cinta di quercia torta
La chioma a le mature spiche eguale,
Or ch' al suo bell' Aminta apre 'l natale
Il gran pastor d' Admeto,
Ti sparge questa calta e questo aneto.

LUIGI CONTARINO.

SONETTO.

GIovinetto paſtor, in cui riluce
Chiaramente l' onor d' alti paſtori,
Altari, archi, trofei, mirti ed allori
Veggo sacrarti, come a noſtro duce.

L' alta virtù che in te qual sole or luce
Tra mille grazie e pargoletti Amori,
Non Driſia sol, ma Fillide e Licori
Per valli e monti a te seguire induce.

Menalca or ben potrà seco ed Elpino
La zampogna ripor, lieto sperando
Di consacrarla al suo pregiato ſtile.

Or al tuo gregge il gran paſtor divino
Favorevol ſi moſtri; e Flora e File
Vadan le tue virtuti ognor cantando.

GIOVANNI BREVIO.

SONETTO.

PEr tener vivi i miei spirti dolenti
Del cibo ond' io pur sempre arda e sospiri,
Vo col penſier formando ovunque i' miri,
Donna bella, chi voi mi rappresenti.

E mentre sono a contemplarvi intenti,
(Oh fin de gli alti miei caldi deſiri!)
Sento scemar dei lor gravi martíri,
E far minori le mie pene ardenti.

Ma poi ch' io li rivolgo al vero oggetto
Che 'l dolce error dentro al mio cor disgombra,
Di lagrime mi bagno il viso e 'l petto,

E tanta è la pietà ch' allor m' ingombra
D' eſſer lontan dal mio sommo diletto,
Che l' alma del suo proprio albergo sgombra.

NICCOLO' DELFINO.

MADRIGALE.

NOn m'incresce, madonna,
Tanto del voſtro subito partire,
Quanto per doglia non poter morire.
Misero me, che per tanto dolore,
Che mi consuma sempre
Per la partita voſtra acerba e dura,
Levar dovria tutte le umane tempre
Da queſto afflitto core;
Ma così va, che 'l vivere ne fura,
Ed ognor più s' indura
A' preghi di colui che vorria uscire
Di vita omai per non sempre morire.

AGOSTINO BEAZZANO.

STANZA.

CHi è costui che nel metallo spira,
E mostra più che umano esser nel volto?
Alessandro è, che così morto aspira
A quel che morte importuna gli ha tolto?
Ma perchè sta pien di disdegno e d' ira
Col generoso aspetto al ciel rivolto?
A Giove dice: aspetta la mia guerra,
Se 'l ciel tu non mi dai, come la terra.

BERNARDO ZANE.

SONETTO.

DOlce, le dotte prose e i puri carmi
Che dettate talor, non pur vi fanno
Più pregiato fra noi, ma vi daranno
Altra immortalità che incude e marmi.

Ben felice sarei, se con queſt'armi
Anch' io sapeſſi superar l'inganno
Del tempo, a li gran nomi empio tiranno,
Ed inſieme con voi chiaro bearmi:

Nè mi chiudeſſe il paſſo laccio o rete
D' altra perturbazione, o di vaghezza,
Nimica a' miei deſir' pronta e leggera.

Voi con lo ſtil che tanto oggi s' apprezza,
La ſtrada a sì grand' uopo oggi potete,
E farmi uscir de la comune schiera.

CAV. GIOVANNI VENDRAMINI.

SONETTO.

MEntre, coppia gentil, lieta in disparte,
Da me, di cui la miglior parte sete,
L' ombre gradite e fresch' aure godete
De le belle contrade a parte a parte;

E fra le amene apriche piagge in parte
Or vaghe erbette or bei fiori cogliete,
Or dolce insieme a gran studio volgete
D' Atene e Arpino l' onorate carte;

Io qui, dove d' onor aura non spira,
E dove ogni virtù quasi è smarrita,
Son fatto ai colpi d' empia sorte segno.

Potrete voi, onde a ben far s' aspira,
Sentir mio stato, e qual sia la mia vita,
E non meco avvampar d' ira e di sdegno?

OLIMPIA MALIPIERA.

SONETTO.

VErsan lagrime gli occhj, e 'l cor le porge,
Mentre qui l'orme de le belle piante
Ricerco in vano: che le luci sante
Saliro in ciel, dove più duol non sorge,

Levomi poi là su; quivi la scorge
La mente mia al ſignor noſtro innante:
Onde, laſſa, dico io: perchè fra tante
Glorie queſta di me mai non s'accorge?

Allor ella risponde: il tempo vola
Non vaneggiar; ch'or nevi or fiori suole
Coprir la terra, e non ci è ſtabil sorte.

Fu mia beltà nel mondo unïca e sola;
Or che ſi faccia terra, a me non duole;
Che per ottima parte eleſſi morte.

MARCO MOROSINO.

SONETTO.

BEnedetto gentil, che 'n breve cella,
E 'n caſta povertà chiuso vi ſiete,
E al sommo Dio con puro core avete
Donata l' alma obbediente ancella;

Felice voi, che la fallace e fella
Pompa umana sprezzate, e solo ardete
D' amor divino, onde acquiſtar potete
Luce via più che 'l sole altera e bella.

Ma ben felice ancor sarete a pieno,
Se con buone opre, e con umil penſiero
Sin al fin seguirete il padre eterno.

Feliciſſimo poi, quando il terreno
Velo disciolto, goderete il vero
Splendor, fiſſando in lui lo spirto interno.

ALESSANDRO MAGNO.

SONETTO.

CAngia, mio cor, omai voglia e natura:
Di sdegno armato, e'n contra amor sì forte
Ti mostra, che vittoria oggi ne porte,
Deposto il fel d' ogni gravosa cura.

Esci omai fuor de la prigione oscura,
Poi che fortuna e 'l ciel t' apron le porte:
Tardar molto non puote acerba morte
Che questa fera al suo viver procura.

E quasi in libertà disciolto augello,
Da dolce canto di mortal Sirena
Fuggi sempre, d'amor schivo e rubello.

Meglio è, se pur desio di ber ti mena,
Spegner la sete in torbido ruscello,
Che ber chiaro licor stretto in catena.

GIROLAMO DIEDO.

SONETTO.

ROmpa 'l mondo nel pianto, ma non tenti
Di far con rime illuſtre il gran Canale;
Ch' ei s'è fatto per se chiaro e immortale
Con vie più culte rime e dotti accenti.

O domator de le nimiche genti,
Degno d' alma corona trionfale,
De la real, poetica, e navale!
Così preser le muse a dir dolenti:

E mentre ſi dolean, traendo fore
Sospiri ardenti del gelato petto,
Fero i boschi crollar più d' una volta.

Apollo anch'egli spinto dal dolore
Ruppe la lira, e lasciò 'l canto, aſtretto
L' alma seguir dal caro nodo sciolta.

GIOVAN MARIO VERDIZZOTTI.

SONETTO.

Ecco del glorioso arbor di Giove
Un giovinetto ramo uscir sì altero,
Ch' a speme di bei frutti ogni pensiero
Desta al fiorir de le sue frondi nove.

In lui tai grazie il ciel benigno piove,
Che simili in altrui poch' altre spero;
Grazie, per cui virtù gli apre il sentiero
Ad ogni onor, che meraviglia move.

E già le cime de' più culti allori
L' inchinan grate, e lieto augurio danno
D' eterno pregio ai suoi giorni migliori.

Allor l' amate ghiande illustri andranno
Di sì fin' or, ch' al par de' suoi splendori
Gli alti raggi del sole ombre saranno.

VALERIO MARCELLINI.

MADRIGALE.

PErdeſti l' arco, Amore,
Chi ben dritto rimira,
E i lacci tutti Virginia ti tolse
Per porli a la sua lira;
Che in lor con l' arco l' armonia far volse;
Ch' empie la terra e 'l ciel d' alta dolcezza:
Con l' arco e i lacci tu solevi il core
Prender d' ogni uomo a forza; ella il rapisce
Con sì dolce vaghezza,
Che di rapina tal l' alma gioisce:
Dunque a lei lascia il regno
Che d' eſſerne ſignor non sei più degno.

LUIGI GRADENICO.

SONETTO.

BEn porse a' preghi miei veloci piume
Pietoso al mio ſignor affetto ardente:
Pur lor merto non è ch'oggi dolente
Doppio amor non lo ſtrugga, e nol consume.

E se ben Febo grato have in coſtume
Chi 'l chiama ognora udir dal ciel sovente;
Non però suo valor da l' Occidente
Fù che torse un sì chiaro e vivo lume.

Voto gradito più, maggior virtute
Temprò de l'alto incendio il rio tormento,
E gli ottenne improvvisa alma salute.

Che ad un sol prego di madonna al core
Fu la vita renduta, e 'l foco spento
Per arte e per poter proprio d' Amore.

.....s' accosta il glorioso Enrico,
Sol di valor, sol di bontade amico.

Lirici Veneziani Pag. 116

JACOPO TIEPOLO.

CANTO DI NEREO.

BALLATA I.

LA bella e fresc' aurora,
Tinta in color di rose
Giunte a' ligustri il viso almo lucente,
Scopria dolci amorose
Luci dal grembo fora
De l' indico ocean lieta e ridente;

Già de la notte spente
Con l'argentata luna
Cadute eran le figlie ad una ad una:
Ma l'alba intanto piove
Con man che a netto avorio invidia move,
Da l'odorato lembo
Di scelti fiori rugiadoso nembo.

Contraballata.

Fresche aure tenerine
Dolcemente spiranti
Crespavan l'oro a le sue chiome bionde;
S' udian celeſti canti
In voci alte e divine
Dei pinti augei tra le ripoſte fronde:
L' aer tranquillo, e l' onde
Quete rideano; e intanto
Veſtia con fretta il bel lucido manto,
U' l' ore accorte e snelle
Trapunto in cerchio avean quattro sorelle:
E l'aureo giogo al collo
Ponea de' suoi deſtrieri il biondo Apollo.

STANZA.

Quand' ecco il mento fuori,
Il collo ispido e 'l petto
Trasse Nereo dal salso ondoso seno:
Risero i dolci albori,
Nembo d' alto diletto
Sul mar d' Adria cadeo da ciel sereno:
L' antica fronte e 'l seno
Ricco di perle ei venne
Fuor di quest' acque, e di coralli ardenti:
Coi muti pesci, intenti
Gli almi zeffiri allor strinser le penne,
Sil, Piave, Adige, Brenta il corso tenne.

BALLATA II.

Udite, cerchj, udite
D' auree facelle ornati,
O di terra, o di mar canto divino:
Dai sacri alberghi aurati
Del cieco fondo uscite,
Ninfe: e con piede alterno e pellegrino
Sovra il campo marino
Balli amorosi e cari
Guidate in un: Dori vezzosa impari

Le dolci note; e quindi
La fama oltre gli Esperj, ed oltra gl' Indi,
Fuor de gli erculei segni
Spinge questi di laude accenti degni.

CONTRABALLATA.

Dal ricco Gange, o sole
Scopri, dicea, il crin d'oro,
Nè stiasi più tua chiara lampa ascosa:
Già de le stelle il coro
Più ratto che non suole
Fugge col carro de la notte ombrosa:
La Dea santa amorosa
Di Pafo, il suo bel lume
Vibra candido e puro oltre il costume:
E già l'alba succinta
D'ostro le nevi de le guance tinta,
E i bei capelli al vento
Sciolta, rinversa il canestrin d'argento.

STANZA.

Fuor fuori, eterna luce
De l'aureo albergo; e sprona
Velocissimo il corso a l'orizzonte:
Che a'bracci del gran duce

D' Adria, l' alta corona
Di Francia oggi vedrai porger la fronte:
D' alma letizia un fonte
Sul lito salso aprico
Dal ciel co' raggi tuoi largo discenda,
Tal ch' ei festeggi e splenda,
Mentre s' accosta il glorioso Enrico,
Sol di valor, sol di bontade amico.

B a l l a t a III.

Real giovine altero,
Re valoroso invitto,
Cui doppio cerchio d' oro orna la chioma:
Del nero e verde Egitto
Scorgo con occhio intiero
E d' Asia in breve ogni superbia doma.
O d' Italia, o di Roma,
Non pur di Gallia, speme,
O d' Europa Signor, che indarno geme
Già tant' anni il suo fato
Troppo crudele, oimè, troppo ostinato;
A voi si serba, a voi
Il gran trionfo de' fier' osti suoi.

CONTRABALLATA.

Voi de' superbi moſtri
Che incontro al ciel le corna
Osaro alzar con temerario ardire;
Voi, dico, in cui soggiorna
Marte con Palla, i roſtri
Duri frangeſte, e i fieri orgogli e l'ire:
Onde avvien che sospire
L'infernal idra, e piagna
Suoi capi tronchi e steſi a la campagna
Da voi salda colonna
Del patrio regno, e'l Rodano e la Sonna
Colmi de l' empie teſte
Corran con sanguinose onde funeſte.

STANZA.

Torto conſiglio, insano
Penſier, folle ed inferma
Speme, voglia e deſir malvagio ed empio
Dunque contro il sovrano
Braccio di Giove (uom, ferma
Tuo debil piè) dunque far triſto scempio
De l'alma greggia, e 'l tempio
Macchiar santo ed eterno

Del gran figliuol di Dio ſtolto ei ſi crede?
Figliuol donno ed erede
Di quanto illuſtra Febo, il cui governo
Regge ciel, aer, terra, onda, ed averno?

BALLATA IV.

Così già ſtolti furo,
Così orgoglioſi e fieri
Gl' infami parti de la madre antica,
Quando sdegnoſi alteri
Dier quell' aſſalto duro
A le celeſti rocche in valle aprica,
E con forza nemica
Pelio innalzar' sopr' Oſſa,
E svelto il grande Olimpo, ad una scoſſa
Ve l' aſſettaro in cima;
Sì del sommo poter fean poca ſtima
Col dispietato e reo
Stuol di giganti Encelado e Tifeo.

CONTRABALLATA.

Ma riportar' la pena
Di così folle impresa
Toſto a sì grave ingiuria, ad onta eguale,
Che sul terren diſtesa

Priva di polso e lena
Fu l' empia turba dal fulmineo ſtrale
Fero ed ardente, quale
Precipitoso scende,
Ed in cadendo maggior forza prende,
Se avvien che colpa il chiame
Del bellicoso Acroceraunio infame.
Scuote l' orrido rombo
Lo scoglio intorno, e'l mar s'apre al rimbombo.

S t a n z a.

Ma qual fulmine orrendo
Con rabbia tanta moſſe
Dal ciel già mai, che 'l giovinetto agguaglie,
Quando in atto tremendo
Più d' una volta scoſſe
L' aſta vittrice in mille aspre battaglie;
E dure piaſtre e maglie
Con vendicosa e forte
Man ruppe, e de l' oſtil sangue la tinse?
Di tema allor dipinse
Color il volto al Dio de l' armi, e smorte
Fer quei colpi le guance anco a la morte.

BALLATA V.

D'acciar forbito in teſta
Superbo e folgorante
L' elmo tenea, cui cerchio aureo circonda:
Tremar l' oſſa e le piante
L' alta animosa creſta
De gli oſti fea, qual vento in ramo o fronda:
Galoppa intanto, e inonda
D' arena il campo, e in breve
Spazio or s' aggira, ed or gagliardo e leve
Corre volando il fido
Generoso deſtrier contro l' infido
Stuol, perchè in folta schiera
S' orni il campion di gloria eterna e vera.

CONTRABALLATA.

Come talor grand' orso
Là dove il bel Timavo
Fa risuonar con nove bocche il saſſo;
O là dov' è il piè cavo
Del vecchio Atlante, il corso
Stende leon precipitoso al baſſo,
Per far di spirto caſſo,
Da crudel fame spinto,

L' armento imbelle d' ogn' intorno cinto
Da' suoi gagliardi e fidi
Molossi; intanto al ciel volan gli stridi
Del nomade pastore,
Cui turba e versa il duol, l' ira e 'l timore;

STANZA.

Così fra l' empie squadre
La real destra invitta
S' apre la via col sanguinoso ferro.
O cara, o dolce madre
Gallia, gran tempo afflitta,
Sorgi, e respira, or che i fier' mostri atterro.
Sarai tosto, e non erro,
Di mesta inferma e lassa,
Per me, qual fosti pria, gagliarda e lieta.
Così ragiona in queta
Voce il pio figlio; e se fra gli osti passa,
Con magnanimo cor gli urta e fracassa.

BALLATA VI.

Tal forse Achille il franco
Lungo la salsa riva
D' Elle parea sovra il dardanio campo,
Quand' egli ardente apriva

Con generoso fianco
Nemico ſtuol, sì che non v' era scampo.
Ma qual lucido lampo
Mi fere ed abbarbaglia
Repente gli occhj? Or ecco che in Teſſaglia
Sua donna ſtrinse in lauro
D' almi rai coronato il bel crin d' auro,
Vago d' aprire il mondo
Di mille grazie un dì ricco e fecondo.

CONTRABALLATA.

Ve' che in un punto ſteſſo,
Doppia letizia, in queſto
Gorgo lampeggia il re de' Franchi ardito.
Penſier egro e funeſto
Stia lungi; e sol con eſſo
V' entri ogni gioja, ed ogni ben gradito:
Sorgi dal patrio lito
Gloria de l' onde salse,
Reina altera d' Adria, a cui non valse
D' iniqua sorte mai
Nembo scurar di libertate i rai,
Nè al fondo il legno tira
Del fero Marte la tempeſta e l' ira:

S T A N Z A.

Le venerabil' chiome
Con dotta man raccogli,
E 'l caſto sen l' antica zona ſtringa.
Gravose ed aspre some
Ponga ogni mente, e spogli
Dal cor le cure, e sol di gaudio il cinga.
Fortuna rea non tinga
Sì lieto e dolce giorno,
Nè acerba invidia in velen triſto amaro:
Ma deſtro fato il chiaro
Lume accompagni, e in queſto almo soggiorno
Verſi la Pace de la copia il corno.

B A L L A T A VII.

Fuor dei superbi illuſtri
Suoi tetti ecco alfin parte
Queſta del salso mar vergine Dea.
Quinci e quindi cosparte
Ninfe amorose induſtri
Danzano, Spio, Cimotoe, Galatea.
Risguarda, o sol, la idea
Del ben di noſtra vita,
Cara soave libertà gradita.

D' ogni famoso pregio,
D'ogni virtù, d'ogni atto eccelso egregio
Venezia è questa, in cui
Raccoglie il tempo avaro i furti sui.

CONTRABALLATA.

Mira, Febo, con quanta
Dolcezza e maestate
Move il bel piede, e l' uno e l' altro ciglio.
Valor, senno, bontate
Son de la nobil pianta
Rami celesti, amor, fede, consiglio.
Se l'aureo fresco giglio
Con sì pregiata rosa
Lega destin benigno; o gloriosa
Candida età, felice
Stella, sorte ridente, ora beatrice!
Già con l' Asia ne trema
Del gran lito african l' arena estrema.

STANZA.

Dal destro fianco i'veggio
La bellicosa e saggia
Diva con lei, che la consiglia e informa:
Dal manco, del suo seggio

Guardia, perchè non caggia,
Marte sen viene ecco celeſte forma
Che in dritta e santa norma
Regge col ciel la terra,
Figlia di Giove, Aſtrea candida e pura,
Che in queſt'onde ſicura
Staſſi: il bel cerchio alma Vittoria serra,
E con porpuree penne intorno gli erra.

B A L L A T A VIII.

La nobil turba, d'oſtro
Gli omeri e'l sen superba,
Sol di bontà, sol di virtute incensa
Segue (e in seguendo serba
L'ordine antico) il voſtro
Gran duce, o liti, a cui la voglia è intensa
D'onorarvi. E sol ripensa
Come in perpetua pace
Nutrirvi poſſa, amor santo e verace:
Come i rabbioſi morſi
Dei lupi fier', dei ferociſſim'orſi
Tener lungi dal gregge
Ch'ei con vera pietà guarda e corregge.

CONTRABALLATA.

O gran principe, o sacro
Re, pur vi scorgo in bocca
Stampar l'un l'altro de la pace il segno.
Rabbiosa invidia scocca
Suo ſtrale intanto, e'l macro
Ciglio abbaſſando, il cor tien d'odio pregno.
O d'amor certo pegno,
Lagrime dolci e care,
Onde letizia manifeſta appare;
Come mi sento anch'io
Del tempeſtoso regno acerbo Dio,
Fra duri scogli avvezza
L'anima intenerir d'alta dolcezza!

STANZA.

Corran superbi i fiumi
Con piè d'argento a l'acque
D'Adria: col lito il mar non ſi querele.
Da gli aspri incolti dumi,
U' frutto unqua non nacque,
Dolce uva penda, e dian le querce il mele.
Raccolse alfin le vele

Del canto in queſte amiche
Voci Nereo; Cromi serbolle, intento
Al bel novo concento,
Mentre coi figli su le sponde apriche
Versa e racconcia le sue reti antiche.

MARCO VASIO.

SONETTO COLL'ECO.

SE nel partir di quei bei lumi ardenti,
Onde sì caldi e dolci raggi usciro,
Insieme i miei piacer' tutti partiro;
Perchè, foco crudel, più mi tormenti?

Son volti in triste note i primi accenti
Che così lieti risonar s' udiro;
E notte e giorno invan piango e sospiro,
Che i sospir' solo, e i pianti odono i venti.

E mentre ripensando ai cari sguardi
Dico: ove sono i giorni miei graditi?
Iti, sento chi subito risponde.

Indi tornando i miei spirti smarriti,
Grido: deh perchè, morte, a venir tardi?
Ardi, mi dice quel che pur s' asconde.

DOMENICO MICHELI.

SONETTO.

FEbo, se di Parnaso l' ombre elette
Ti fur mai care, e risonanti rivi
Del gelido Ippocrene, allor che udivi
Cantar le muse 'n voci alte e perfette;

Scendi in queste contrade benedette
Cinto d' illustri raggi eccelsi e divi,
Nè render più di tua presenza privi
I fior' bramosi, e le novelle erbette:

Che il piccol Ren te invita, e 'l sacro monte
A le sacre onde, a l' aprico soggiorno
D' un bel seren d' eterna primavera.

Qui concorrer vedrai la dotta schiera,
E le degne alme al vero onor sì pronte,
Che in ciel non curerai più far ritorno.

SEBASTIAN ERIZZO.

SONETTO.

DUnque quel dolce laccio, e l' aureo nodo
Di che mi prese Amor e mi diſtrinse,
Con sì dura catena il cor mi cinse,
Che di mia libertà mai più non godo?

Dunque di bionde chiome ond' io m' annodo,
La bella e cruda man tanto m' avvinse,
Nè quel volto già mai pietà dipinse,
Ch' io ritrovaſſi a le mie pene modo?

Sciogli dal petto, Amor, sciogli il tuo laccio:
Allarga il fiero nodo, e spargi al vento
Le chiome accolte sol per mia catena:

Poichè in speme e in deſio pur mi disfaccio,
E prender veggio in giuoco ogni tormento
Un cor di tigre, un volto di Sirena.

CAMILLO BESALIO.

SONETTO.

ALlori, mirti, palme, edere, olive
A voi serban le frondi e l'ombre grate,
A voi li doni suoi la calda ſtate,
E serba il fonte l'acque fresche e vive.

Dai più saggi paſtor' di queſte rive
Del nome voſtro alteramente ornate
Son le piante vivaci e più pregiate,
Che con li tronchi ognor crescendo vive.

Per voi Parnaso ed Elicona s'apre:
Per voi la noſtra età sen va superba,
Nè mai spiegò virtù sì chiari lampi.

Cantava Alcippo, e le vezzose capre
Lasciaro per udir di pascer l'erba:
Federico suonar' le selve e i campi.

ALESSANDRO CONTARINI.

SONETTO.

VEdeſte occhj, già mai beltà sì bella?
Scorgeſte, allor che più risplende il sole,
Sì chiara altera luce, come in quella
Che 'l cor fu per voi punto, e non vi dole?

Udiſte, orecchie, mai ſimil favella
In lieti accenti e 'n sì sagge parole,
Come quel giorno in cui benigna ſtella
Ne fece don che raro farſi sole?

Provaſti, alma, già mai ſi dolce affetto,
Com' è 'l deſiar lei? Ma in altre tempre
Io ben, laſſo, vorrei che foſſi avvolta.

Che se sol del bramar tanto diletto
Ti prendi, e del vederla, e udirla sempre;
Che poi fareſti in quelle braccia accolta?

G. TOMMASO DARDANO.

SONETTO.

QUando a gli ardenti rai del chiaro lume
De' bei voſtr' occhj i miei già specchio e tergo,
E la mente talor sollevo ed ergo
U' la viſta non ha da volar piume;

Per farvi eterno onor, vivo mio nume,
Penna adatto, opro inchioſtro, e carta vergo:
Poi, perchè 'l peso è grave al debil tergo,
Reſto qual chi di se troppo presume.

Dunque se, qual sarebbe il dover mio,
Non scrivo ognor di quel che in voi traluce;
Non è proprio voler che mi ritardi.

Ma come che ſia pronto al bel deſio,
Sì m' abbaglia e ritien la molta luce,
Che la man ne vien lenta, e i penſier' tardi.

BENEDETTO GUIDI.

SONETTO.

Scherzava dentro a l' auree chiome Amore
De l' alma donna de la vita mia;
E tanto era il piacer ch' ei ne sentia,
Che non sapea nè volea uscirne fuore.

Quand' ecco ivi annodar ſi sente il core
Sì, che per forza ancor convien che ſtia:
Tai lacci alta beltade orditi avia
Del crespo crin per farſi eterno onore;

Onde offre infin dal ciel degna mercede
A chi scioglie il figliuol la bella Dea
Da tanti nodi in ch' ella ſtretto il vede.

Ma ei vinto a due occhj l' arme cede,
E t' affatichi indarno, o Citerea;
Che s' altri il scioglie, egli a legar ſi riede.

Sciogli i miei dubbj in semplici parole.

Lirici Veneziani Pag. 139

DANIEL BARBARO.

E c o.

ECo, figlia dei boschi e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante e sciolta,
Eterno esempio d' amorosi falli,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta;
S' amor ti torne ne' suoi allegri balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d' este valli abbandonate e sole,
Sciogli i miei dubbj in semplici parole.

Eco, che cosa è il fin d' Amore? *Amore*.
Chi fa sua ſtrada men ſicura? *Cura*.
Viv' ella sempre, o pur sen more? *More*.
Debb' io fuggir la sorte dura? *Dura*.
Chi darà fine al gran dolore? *L' ore*.
Come ho da vincer chi è pergiura? *Giura*.
Dunque l' inganno ad Amor piace? *Giace*.
Che fin è d' eſſo, guerra o pace? *Pace*.

JACOPO ZANE.

SONETTO.

SOpra un bel lito che l'arena d'oro
Per ampia sponda a largo mar porgea;
Intento a rimirar quel bel tesoro
Tutto pensoso un giorno io mi sedea:

Quando di vaghe ninfe ecco un bel coro,
Che lieto per quell' acque ſi movea:
E d'avorio una nave in mezzo loro,
Ov' Amor ſtarſi armato ſi vedea.

A pena a quella viſta, allor soave,
Ed or sì amara, potè l' occhio alzarſi,
Che in me far sentj piaga acerba e grave.

Allor ſi vide in Dea del mar cangiarſi,
Quaſi legno trojan, quell' alma nave,
E 'l mio ferito cor seco portarſi.

SONETTO.

NAve, che teco porti i miei penſieri,
E di me serbi la più viva parte,
Ove mi scorgi, ahi laſſo, ed in qual parte
Mi spingi a venti tempeſtoſi e feri?

Fia mai ch'in queſto mar d' amor io speri
Sciogliere in porto ancor per te le sarte?
O pur ne l'acque dal mio pianto sparte
Avrò mai sempre i dì turbati e neri?

Deh tu pietosa omai volgi le vele
A più dolci aure, a' miei deſir' seconde,
Se mover ponno te l' altrui querele:

Ch' a le mie notti il polo ſi nasconde;
E par che 'l sole a' giorni miei ſi cele,
E son già ſtanco a soſtener queſt' onde.

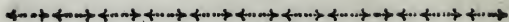
TORQUATO BEMBO.

SONETTO.

CHi non sa qui fra noi come s'onora
Celeſte ed alma diva, che veſtita
D' abito umano, e di beltà infinita,
Italia adorna, e l' età noſtra indora;

Il bel tempio, contempli ove dimora
L' immagin sua, ch' ad onorarla invita,
E ſella al mondo quanto era gradita
Al ciel, che brama la sua viſta ancora.

Queſta discesa dal superno Giove
Seco portò 'l valor de l' alme ſtelle,
Onde ogni bene ed ogni grazia piove.

E perchè veramente par che giove,
Prese il suo gentil nome ancor da quelle,
Conforme a l' opre sue leggiadre e nove.

ALVISE PASQUALIGO.

SONETTO.

NE' trita polve mai, nè lieve foglia
Tanto ſi volge ad ogni aura che spiri,
Quanto donna a' primieri e rei sospiri
Di novo amante cangia e core e voglia.

Tennimi già felice in pianto e in doglia,
Credendo pari a' miei voſtri deſiri:
Or vien che incontra me fredda vi miri,
Ed altri di mia fede il frutto coglia.

Prendete esempio, amanti, dal mio male,
Fuggite Amor, che donna inganni asconde,
E sua promeſſa più del vetro è frale.

A quel ch' appar di fuor, non corrisponde
Il segreto del cor, che sembra tale,
Qual angue ascoso in fra l' erbose sponde.

NICCOLO' EUGENICO.

SONETTO.

CInta da dolci e pargoletti Amori,
Di chiara nube e candida vestita
Venere bella, e tutta in se romita,
D' ogni intorno spargea soavi odori;

Quando con vaghi e dilettosi fiori,
Con faccia lagrimosa e scolorita
Vide avvinto il figliuol, cui mano ardita
Fe' mansueti i più feroci cori.

Come, incauto fanciul, disse, ti fai
Chiamar il vincitor d' uomini e Dei,
Se te medesmo ora schermir non sai?

Oimè, rispose Amor, tanti trofei
Tolse Aragona, e non me ne guardai,
Ch' anch' io tra miei prigion preso mi diei.

ORSATTO GIUSTINIANO.

SONETTO.

QUando per darmi Amor qualche riſtoro
Sforza pietà de le mie lunghe pene,
Quell' empia e cruda e lieta a por ſi viene
Or ne' begli occhj, or ne le chiome d' oro.

Io che la sua beltade in terra adoro,
Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
Che forse ugual piacer prese non tiene
L' alme beate nel celeſte coro:

E dal diletto allor vinto io morrei,
Se non ch' ei toſto a mia salute intende,
Celando quel bel volto a gli occhj miei.

Così mentre or mel moſtra, or mel contende,
Dove corto piacer morendo avrei,
La gioja in lungo e la mia vita ſtende.

SONETTO.

O Forse per dolor tacita e mesta
Cetra, che già d'Irene al dolce canto
Temprata fosti, or qual più lode e vanto
Misera, morta lei, sperar ti resta?

O stil, con cui sua mano a gloria desta
Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
Qual fia che pregio a te renda altrettanto,
S'al mondo un nuovo Apelle il ciel non presta?

O liti d'Adria, o Amor, o muse, e voi
In qual duol rimanete, il lume spento
Del chiaro ingegno e de' begli occhj suoi?

O ciel, tu ch'or di lei godi contento,
Qual alma diè, salendo, a' premj tuoi,
A te più gioja, a noi maggior tormento?

SONETTO IN DIALOGO.

Occhj, perchè sì lieti oltre l'usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostro sole
Da noi sì lungamente in van bramato.

Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? Perchè Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.

Piedi, ond'è che sì pronto avete il passo?
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso.

Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? Perch'io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

Deh l'ali avessi anch'io,
Qual tu, da girne a volo
Lirici Veneziani pag. 149

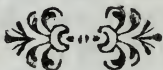
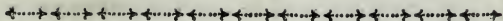
CELIO MAGNO.

CANZONE.

VAgo augellin gradito,
Ch'a me dinanzi uscendo
Di ramo in ramo ti ricovri e paſſi;
E, quaſi in dolce invito
Cari accenti movendo,
Per queſto bel sentier mi scorgi i paſſi;
Felice te, cui daſſi
Menar i giorni e l'ore

In così bel ſoggiorno,
Che spira d' ogn' intorno
Con meraviglia altrui gioja ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potreſti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti preſtan refrigerio ed ombra:
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede,
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi ſi sgombra
Per campagne feconde
Di qual cibo più curi.
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
Queſto ben dee, qualora
Quinci ten paſſi altrove,
D' alto rapirti a le sue sponde amene:
Come tu speſſo ancora,
Mentre il piè ratto e' move,
Il corso a l' acque sue cantando affrene:
Ch' infra le rive piene
D' erbe e di fiori adorni
Bianchi vermigli e gialli,

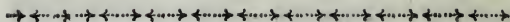
Sembran chiusi cristalli
Tra ricche gemme onde la terra s'orni,
Acciò ch' altri la vante
E n' abbia gloria il ciel suo fido amante.
Qui, non altrove, io tengo
Che già Venere bella
Sovente in braccio al bell' Adon scendesse:
E dietro al caro pegno,
Or questa preda or quella
Cacciando, col bel piè l' erba premesse:
E poi, lassa il piangesse
Da cruda fera anciso,
E nel suo sangue involto:
Ben che il crederlo è stolto;
Ch' alcun oltraggio in questo paradiso
Natura non consente,
Nè tema d' aspro o venenoso dente.
Deh l' ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo
Di tutto quel ch' a gli occhj or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle

Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende
Già 'l sol, mezzo si cela, e mezzo splende.
Rimanti pur, canzon, con questo augello
Qui fra letizia, e gioco:
Che men dolce ti fora ogni altro loco.

SONETTO.

TRovo, dovunque io giro 'l guardo intento,
Trifta imagin di morte. Ecc' ora il giorno
Da l' Oriente uscir di luce adorno:
Eccol tofto a l' Occaso oscuro e spento.

Così le frondi e i fior', vago ornamento
Di primavera, a quefto colle intorno
Farà languidi e secchi al suo ritorno
De la fredda ftagion la neve e 'l vento.

Quanto nasce qua giù, quanto con l' ore
Crescendo vive; al fin sotto una sorte,
Senza riparo aver, mancando more.

E s' al mefto penfier chiuder le porte
Col chiuder gli occhj io cerco; il cieco orrore
Contemplo allor de la mia propia morte.

SONETTO.

DA verde ramo in su fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch' avean per ascoltarlo il cielo i venti
E l' acque il corso lor posto in obblio.

Quando improvviso astor giunse, e 'l rapío,
Misero, fra gli artigli aspri e pungenti:
Onde invano ei si scosse; e co' dolenti
Suoi stridi il cor d' alta pietà m' empío.

Oh regnasse furor sì iniquo ed empio
Sol tra le fere, e non tra i petti umani
Con via più crudo e scelerato esempio!

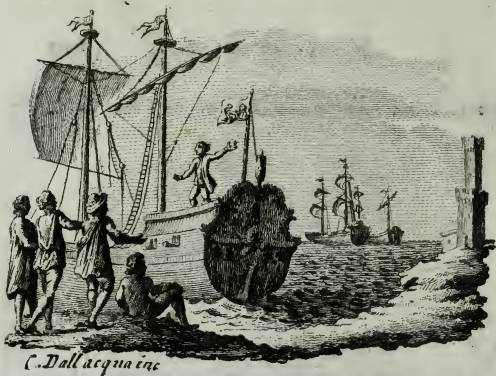
Ch' or macchia più che mai l' alma e le mani
Rapina e sangue, e 'l reo del buon fa scempio,
Vinta ragion da ciechi affetti insani.

SONETTO.

NOn fuggir, vago augello, affrena il volo,
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete;
Che, s' a me libertà cerco e quiete,
Per te non deggio in servitute e 'n duolo.

Ben io fuggo a ragion nemico ſtuolo
Di gravi cure in queſte ombre secrete,
Ove sol per goder ſicure e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.

Qui più sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese e bella
L' alte richezze sue scopre natura.

O mente umana al propio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura:
E ſtima porto ov' ha flutto e procella.

Ch'io di quest'onde in preda or non vedrei
Giunti a notte sì amara i giorni miei.

Lirici Veneziani Pag 256

S T A N Z A.

SAcro e poſſente Dio
A Giove egual, che'l salso umido regno
Con l'acuto tridente aveſti in sorte;
Perchè d'ira or sì pregno
Ver me ti scorgo, e sì turbato e rio
D'ogn'intorno minacci oltraggio e morte?
Che bel vanto od onor fia che t'apporte
Vincer debil nocchier, che sol rivolto
A pianger meco umíl prega mercede?

E' questa, oimè, la fede
Per te già data in sì benigno volto?
Deh, se'l rigor non hai
De' tuoi più duri scogli al cor raccolto:
Desto a pietà di tante angoscie e guai,
Cangia sì lunga guerra in pace omai.
Ma tu più sempre fero
Pur cresci, e fremi per gran rabbia insano,
E sordo i prieghi miei commetti al vento.
O desir cieco e vano,
O senza freno errante uman pensiero
Ad opre sol di sua ruina intento!
Ben ogni dritto lume in lui fu spento
Allor che pria con fragil legno audace
Del pelago tentò le sirti e i mostri.
Non era assai ne' nostri
Danni fortuna, oimè, pronta e sagace,
S'ancor nov'armi e possa
Non le giungea solcando il mar fallace?
Ne bastavano i campi a le nostr'ossa
Senza a morte anco aprir sì larga fossa?
Spiega in alto dal lido
Giovane incauto le gonfiate vele,
Da sete avara, o stolta voglia spinto:
E 'n se stesso crudele,
Addietro lascia il dolce antico nido,
E 'l caro padre omai da gli anni vinto,

Ch'anzi 'l partir, di morte il viso tinto,
Meſto l'abbraccia, e da l'amato aspetto,
Torcer gli occhj non sa languidi immoti.
Poi, mentre al ciel fa voti
Per lui, sola sua speme e suo diletto;
Ecco sommerso, ahi laſſo,
L'ode, e'l crin bianco squarcia, e batte il petto,
E dov' ei move i suoi lamenti e 'l paſſo,
Seco ogni fera piange, ogni aspro saſſo.
Ben con util conſiglio
Vietò natura in tutto accorta e pia,
Per cercar l'acque abbandonar la terra,
Quando in propia e natia
Stanza aſſegnolla al suo più nobil figlio
Scevra dal mar che la circonda e serra.
Volse anco allor ch'ai lidi eterna guerra
Feſſer l'onde nemiche, acciò più saggio
Del lor odio e furor temenza aveſſe.
Ma quel tai leggi oppreſſe;
Fece i pini troncando ai monti oltraggio;
E quaſi nove penne
Remi e vele spiegando al suo viaggio,
Con le mal nate e temerarie antenne
Sopra i liquidi campi il volo tenne.
Novo Perillo ed empio,
Misero autor del tuo medesmo eſizio,
Poichè l'ingegno a sì crud'opra armaſti.

Ma tu sol d'ogni vizio
Radice, e fonte d'ogni infame esempio,
Cieca avarizia, tu da pria formasti
L'uman tormento, e tu la via mostrasti
D'accrescer anco il mar col nostro pianto:
Tu con tal dono impoveristi il mondo.
Così giù nel profondo
De l'occeáno al nocchier primo a canto
Fosse già di tal arte
Teco sommersa e la memoria e 'l vanto:
Ch'io di quest'onde in preda or non vedrei
Giunti a notte sì amara i giorni miei.
Dolci contrade amiche,
Cui bagna il Sil co' suoi puri cristalli,
Ov'indarno il desio, lasso, or m'invita;
Riposte ombrose valli,
Verdi e bei colli, e liete piagge apriche,
Rifugio usato a la mia stanca vita;
Quanto errai stolto a far da voi partita
Cangiando l'erbe e i fior', l'adorne rive
Con l'alga e i sassi, e con le nude arene,
E con quest' onde piene
D'orror fontane rilucenti e vive!
Ma, s'a voi mai ritorno,
Non fia più che di voi mi spogli o prive:
Tra voi fia la mia pace e 'l mio soggiorno,
E chiuda lieto in voi l'ultimo giorno.

E voi de lo mio core
Fiamma gentil, sostegno amato e caro,
Donna, specchio di fede ardente e pura,
A cui pianto sì amaro
Cadde sul mio partir da gli occhj fore,
Augurio ben di mia morte futura;
Se pur mia stella invidiosa e dura
Vol che lontan dal volto almo e sereno
Qui, lasso, io pera in così verde etade;
Vostra usata pietade
Vivo ognor nel pensier mi serbi almeno,
E col cor vostro insieme
Spiri eterno il mio nome entro 'l bel seno.
Mia fede il merta: e con sì dolce speme
Io ne vo men dolente a l'ore estreme.
Canzon, ben ti puoi dir parto infelice;
S' a pena in luce giunta, or meco in questi
Alti monti di mar sepolta resti.

CANZONE.

SOrgi de l' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è 'l dì ch' a rapir l' alma gentile
Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhj miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion: poi che sì fida e cara
Scorta a l' entrar di questa selva errante
In un momento mi sparío davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse; e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno;
E da tropp' erto monte al pian mi stese:
Ch' in un punto a' suoi colpi esposto segno

Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese
Dir ſi potea cortese
Sua crudeltà d'ogni altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di queſta piaga:
O s'era pur d'uccider lui sì vaga;
Per temprar il suo affanno
Far, ch'ei vedeſſe innanzi a l'ore eſtreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.

Avea duo luſtri, e 'l terzo quaſi, il sole
Volti dal dì ch'a la sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partiſti, o mio soſtegno e duce,
Da me: tu 'l sai; e forse ancor ten dole;
Che ciò grave ferita al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Laſſo, che meco ad un tre figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per eſilio eterno.
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l'orme tue lieta sen venne.

O lei felice, o dipartir beato,
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penoſi guai!
O mie gioje e speranze ora converse
In doglia e pianto! O caro allor mio ſtato,

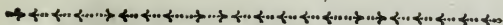
Che ne la vita tua me ſteſſo amai!
Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci penſier' chiuse nel petto?
Chi provò de la mia più lieta sorte
Fin ch'a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,
Laſſo, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungeſſe al cor la deſtinata angoscia.

Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo a la tua dolce cura:
E sotto l'ali tue contento viſſi.
Quanto ebbi l'aria allor grata e ſicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T' ergevi al ciel, perch'io dietro seguiſſi!
Ed io, gli occhj in te fiſſi,
Volar tentava il tuò cammin servando:
Nè perch'io rimaneſſi aſſai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano;
Che più sempre avanzando,
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.

Ma mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà noſtri deſiri
Godean tranquilla e riposata pace;
Ecco, che qual arcier ch' ingordo miri
A nova preda, in te suo ſtrale avventa,
E ne t' uccide morte empia e rapace.

Nè 'n ciò pur ſi compiace
L' ira del ciel, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La noſtra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D' un sol colpo fortuna ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
De l' uno e l' altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L' altrui regger convenni, e 'n verde etade
Veſtir puro fanciul canuta mente.
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco:
E s' a lor pur piegai; grazia celeſte
Mi fe' l' ali a scamparne accorte e preſte,
Membrando in ogni risco
Quel che tu preſſo a morte in me sì pio
Già per norma segnaſti al viver mio.
Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno
Che pose fine a la tua degna vita.
Tacita e meſta al caro letto intorno,
Priva d' ogni speranza e di conſiglio
Stava la tua famiglia sbigottita.
Tu, che di tua partita

Alto martir premei nel saggio core;
Con fermo viso in parlar dolce accorto,
Pregavi al noſtro duol pace, e conforto.
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fiſſe,
Queſte parole in mezzo 'l cor mi scriſſe:
Figlio, se queſto è pur l' eſtremo paſſo
De la mia vita, ond'io son sazio e ſtanco,
Se non per voi, miei cari pegni e spene;
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco,
E morte scusa in me, se 'l corpo laſſo
Vincendo omai, l'usato ſtil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia.
Tu fa del suo voler legge a te ſteſſo,
Volto sempre al cammin per cui t' ho meſſo.
E poi che l' alma fia
Sciolta da me di puro ardor ripieno,
Prega il Signor che la raccolga in seno.
Ciò detto a pena, a la già fredda lingua
Eterno pose, oimè, ſilenzio; e i lumi
Per non aprirgli più mancando chiuse.
Fia mai giuſto dolor ch' altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s' eſtingua
Di chiare doti in più degn' alma infuse?
Caro a Febo; e a le muse,
Caro de le virtuti al santo coro,

Spirto d' ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo;
Ahi, mio nobil tesoro
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto!
Ma sempre almen t' onorerò col pianto.
Canzon, vattene in cielo
Su l' ali che 'l desio veloce spiega:
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori.
Poi riverente il prega,
Che del duolo ond' io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

SONETTO.

SEmbrin le piume tue pungenti spine
A chi 'l corpo ti crede, e pace spera,
Ingrato letto; e in te sanguigna schiera
Di sozzi avidi vermi il ciel deſtine.

Lunge il sonno da te la via decline,
O venga in viſta spaventosa e fera;
Ed Aletto, Tiſiſone, e Megera
Scuotan d' intorno a te l' orribil crine.

De' suoi dolci t' escluda almi ripoſi
Imeneo sacro; e ti beſtemmj e danni
A ſteril nido d' infelici spoſi.

Morte ti veſta ognor d' oscuri panni,
Sotto cui ſtian ben mille morbi ascoſi;
Tal ch' abborrito poi ti rodan gli anni.

Quanto invidio le piaghe a' vostri petti
E 'l sangue sparso!

Lirici Veneziani Pag. 268

CANZONE.

APrite, o muse, i chiusi fonti, aprite;
Non più timor, non più mestizia o cura;
Gioja, gioja versiam fra riso e canto,
Vinto è 'l perfido Trace: i gridi udite
De l' alto gaudio che le menti fura,
E soverchio dai cor' si stilla in pianto.
O lagrime felici! or quando tanto
Di ben per mille lustri il ciel n' ha porto,

Quanto in un punto, o lieto dì, n' adduci?
Chiudami pur le luci
Morte or, che tanto don vivendo ho scorto.
Ch' ove amica fortuna al colmo ſiede
De le sue grazie, anzi se ſteſſa avanza;
Eſſer non può 'l morir, se non beato.
Ma scorgo io 'l vero? o pur del ben bramato
Formo sognando al cor falsa sembianza?
Non erro no, che n' an queſt' occhj fede.
O chiara impresa, o gloriose prede!
Cominci omai da queſto dì giocondo
Più che mai bello a rinovarſi il mondo.
Queſto è quel dì, che da propizie ſtelle
Con lieto aspetto in ciel n' era promeſſo,
Di lui, che le creò miniſtre fide.
Queſto è quel dì, ch' in voci illuſtri e belle
Alto spirto divin cantò sì speſſo,
Mentre l' antica e nova età 'l previde.
Però là verso l' Orto il sol ſi vide
Dianzi oscurar d' orribil' macchie il volto,
E scorrer per lo ciel fiamme e comete.
M in queſte parti liete,
Ov ogni ben fiorir doveva accolto;
Pro[illegible]ſſe in copia a noi fuor d' ogni ſtile
Preſſo al ghiaccio il terren rose e viole;
E s' u[illegible]' dolci augei di notte, quando
Più l' a[illegible] tace, a feſteggiar cantando,

Quaſi sorgeſſe allor da l' onde il sole:
Segni, che 'l mondo omai d' oscuro e vile
A pien farſi dovea vago e gentile;
E che Dio fa predir con note chiare
Ne l' opre grandi il ciel, la terra e 'l mare.
Dove l' ionio mar freme nel seno
Che fra l' iſtmo e l' Epiro il flutto accoglie,
E di Cefalo il nido intorno bagna;
Ecco il Trace spronar suoi legni pieno
D' immense forze, e crude ingorde voglie,
Perchè lo ſtuol fedel vinto rimagna,
E serva Italia i proprj figli piagna
Dati in vittima indegna al falso Dio.
Ma Pietro col re ibero, e la reina
D' Adria, cui la divina
Grazia a l' empio Ottomano incontra unío:
Spinte ver lui l' invitte armate vele,
Fiaccaro i corni a la superba luna,
E strage fer de la nemica schiera.
Tutto fu 'l mar coperto in viſta fera
D' oſtil sangue e di corpi, in cui ciascuna
Spada ſtimò pietà l' eſſer crudele,
Così giacque il nemico empio infedele;
E vittoria dal ciel con preſte penne
A far d' uomini Dei per merto venne.
O di Criſto guerrier' feroci invitti
Che di voi scudo a la sua croce feſte,

E nel cui degno crin s'orna l'alloro;
Ben denno esser a voi gli onori ascritti
Di quei che già dal mondo in mortal veste
Dei fur creduti a le chiar'opre loro.
Per voi de le virtuti il santo coro
Nè la sua dolce libertà respira;
E col torto la fraude e 'l vizio geme.
Per voi più non si teme
Di barbarico Marte orgoglio ed ira.
Sembran giorni le notti; e i foschi giorni
Vincono i chiari: e ne' più chiari poi
Ogni raggio del sole un sol diventa.
La nostra gioja è un mar, ch'in van si tenta
Passar; che cela il fondo e i lidi suoi
Quanto più vien ch'altri a solcarlo torni:
Qual anco è 'l vostro merto, o spirti adorni?
Che nulla esprime il voi chiamar felici,
Sendo di tanto ben fonti e radici.

Ma che di voi dir deggio, Ercoli eletti,
Che sol per nostra universal salute
La morte avete a gli onor' vostri aggiunta?
Quanto invidio le piaghe a' vostri petti,
E il sangue sparso! Oh come allor virtute
Tinse di dolce ogni più amara punta!
Parmi udir ogni lingua al suo fin giunta
Spirar tai voci: e che puoi farmi o morte,
Se mi dai vita, e in te sazia è mia brama?

Chi virtù prezza ed ama,
Aver non può dal ciel più rara sorte,
Che questa vita sì dubbia e fallace,
Ch' a natura qual sua render si deve,
A la patria donar diletta e cara:
E cangiar fuor di sua prigione amara
Con l' immortalità spazio sì breve.
Però non sia chi di lagnarsi audace
Mi brami in terra, e turbi in ciel mia pace;
Ma sol grazie a Dio renda, e lieto in tutto
Di mia vittoria a se raccolga il frutto.
Con questi ultimi accenti usciron l'alme
De' sacri petti; e ne' lor visi estinti
Morte ridente allor fu prima vista:
E novi angioli a Dio carchi di palme
Volar' di compagnia celeste cinti
Risplendendo per l' aria in lunga lista.
Qui dunque a lor con gioja al canto mista,
Ed ostri ed ori e pompe onor si faccia;
Che morte in lor suoi privilegi perde.
E quei, cui l' età verde
Gli spirti infiamma, e la canuta agghiaccia,
Con le vergini pure, e caste spose
Celebrin questo giorno: e in lui rinati
L' onorin sempre poi festivo e sacro.
Indi, eretto a la gloria un simulacro,
Dal piè si legga: A quei che 'l Trace armati

Vinser ne l' onde, e fer mirabil cose;
Queſto in vece di tomba il mondo poſe.
Intanto a Dio porgendo incenſi e voti,
Così tutti cantiam lieti e devoti:
Padre eterno del cielo, e de la terra,
D' ogni letizia ineſſiccabil fonte,
Ch' or nova manna al tuo popol verſaſti;
Tu del nemico tuo l' orribil guerra
Moveſti in noi per abbaſſar la fronte
De' vizj, onde i cor' noſtri eran sì guaſti.
Tu poi 'l vinceſti: e in Auſtro allor cangiaſti
Borea, che contra noi sue vele empiea,
Dando del poter tuo ſtupendo segno,
E di pietà tal pegno,
Ch' ogni noſtro deſir d' aſſai vincea.
Ma propio è del tuo oprar la meraviglia.
Così tu 'l freno in man benigno prendi
Nel bel cammin de le future impreſe,
Che nulla tema avrem d' umane offeſe.
E lo noſtro gioir, se nol difendi,
Pianta in ſteril terren, che mal s' appiglia.
Aprine, Padre, al tuo voler le ciglia,
Che veggan, tua mercè, pur giunte l' ore
Che fia solo un ovil, solo un paſtore.
Canzon, prima Dio loda in umil suono;
Poi riverente bacia il piano intorno,
Onde sorgono al ciel gli alti trofei;

E sacra il cor, la cetra, e i verſi miei
Solo a' lor chiari preghi, a queſto giorno,
A le palme, ch' ancor per nascer sono.
Che non convienſi a chi cantando ha in dono
Dolce fiume guſtar d' onor divini;
Ch' a ber d' altro liquor le labbra inchini.

CANZONE.

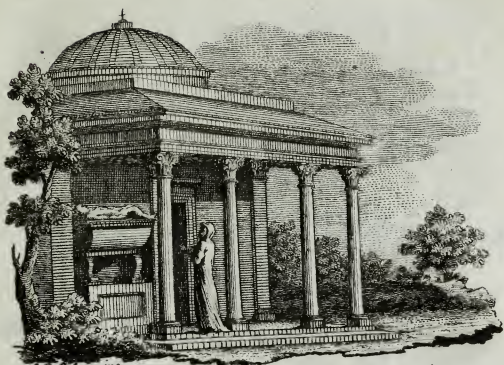
GIacea preſſo al suo fin languida e vinta
La bella Irene: e sconsolato Amore
Morir ne' vaghi lumi anch' ei parea.
D'intorno a lei le Muse egual dolore
Scoprian con faccia di pallor dipinta,
Per cui riguardo il pianto in sen cadea.
E di lor una, ahi, vergine, dicea,
Degna sol per virtute ardente e chiara
Il numero adeguar di noſtra schiera;
Qual cruda ſtella e fera
Il comun danno nel tuo mal prepara;
Qual deſtin vuol, che 'n così verde etade,
In sì bel corso di tua gloria manchi?
Or quando fia, che 'l mondo ſi rinfranchi
Del mal che sovra lui sì acerbo cade?
Ahi, non fia più ch' aggrade
Viver qua giù; poi che morte aspra e dura
Ogni ornamento, ogni piacer ne fura.

Ciò detto, ecco che 'l gir più innanzi a l'oprà
Del suo filo vital prescrive il Fato,
Onde la Parca già secarlo intende.
Ma, come agricoltor, che 'n verde prato
L'adunca e sottil falce in giro adopra,
E de' suoi ricchi onor vedovo il rende;
S'allor che per ferir il braccio ſtende,
Fior vede adorno di bellezze nove,
A cui fin su dal ciel Venere aspira;
S'arreſta; e mentre il mira,
Non usata pietà nel punge e move;
Tal eſſa per tagliar la mano alzando
Quel degno ſtame, e 'l fior d'ogni virtüte,
Ritarda il colpo; e le non più vedute
Grazie in altra giammai fiso mirando,
Ed al suo fin pensando;
Nel cor sì duro inespugnabil pria
Sentì pietade entrar per larga via.
Sentilla ancor', previſto il duro caso
Con le sorelle, il dì che 'l parto eletto
Prima i begli occhj in queſta luce aperse:
E de l'orto felice infra 'l diletto
Provaro il duol del suo futuro occaso
Or di dolce, or di amaro i cori asperse.
Indi lo spazio a misurar converse,
Ch'al suo viver segnava il cielo avaro;
S'aſſiser preſſo a la gradita cuna,

La conocchia avea l' una
Di ſtame avvolta prezioso e raro:
L' altra con la ſiniſtra indi traeva
A parte a parte il ricco vello in giuso,
E con la deſtra in fra le dita il fuso
Rotando in preſto giro il fil torceva.
La terza in man teneva
Per troncarlo al suo segno il ferro crudo,
E far d' ogni bel pregio il mondo nudo.
Queſte di sacro spirto accese in viſta,
Nascendo Irene, incominciar' tal canto
Descritto ne gli eterni alti decreti;
Oh quanta grazia or dal ciel piove; oh quanto
Oggi per cotal parto il mondo acquiſta
De' suoi doni più cari e più secreti!
Fronte serena, occhj soavi e lieti,
Bocca e guance di rose, e chioma d' oro,
E d' ogni parte in lei beltà divina,
Farà dolce rapina
Di ben mille e mill' alme a gloria loro:
Nè per altra giammai di più bel laccio
Con oneſtate amor fia giunto inſieme:
O ricorrendo a sue forze supreme,
Renderà ſtanco in più ferite il braccio:
Nè fia che 'n foco e 'n ghiaccio
Altri più dolcemente ſi consumi
Dinanzi a due più vaghi e chiari lumi.

Per sì leggiadro in lei corporeo velo
Trasparerà l'interna alma bellezza,
Qual per puro criſtallo ardente luce.
Di senno, di valor, di gentilezza
Fia chiaro specchio: e nel cammin del cielo
Caſte voglie, e sant' opre avrà per duce.
Che più? quando le fronde altri produce,
Queſta, come ben culto arbor fecondo,
Maturar ſi vedrà suoi dolci frutti.
Per coſtei ricondutti
Fian d' Aracne e d' Apelle i pregi al mondo,
Queſta giungendo al dolce canto il suono,
Potrà far molle un cor di dura pietra:
Ond' una in mille a prova eletta cetra
Febo a lei serba in prezioso dono;
E già sacrati sono
Lauri e palme in Parnaso al suo bel nome,
Ch' aspettano d' ornarle ancor le chiome.
Cresci dunque a fermar ne' noſtri petti
Cotanta speme, o fortunata prole:
Scopri i novelli rai del volto adorno,
Cresci, parto gentil, qual novo sole,
E porta al mondo i suoi veri diletti:
Apri a tanti sue notti un chiaro giorno.
Già feſtosa t' annunzia d' ogn' intorno
Del tuo bel dì la diſiata aurora:
Tal che ne rende il ciel puro e sereno,

E d' allegrezza pieno,
E già del tuo splendor l' arde e innamora.
Ecco che sparge il tuo lieto oriente
D' incenso e croco e mirra un largo nembo;
E ti dispiega il suo purpureo grembo
Ogni rosa ogni fior vago e ridente:
E salutar si sente
Il nascer tuo di sopra gli arboscelli
Da ben mille canori e lieti augelli.
Ma perch', oimè, del ciel contraria voglia
Sul più bel folgorar de' raggi tuoi
A duro occaso si destina e sforza?
Perchè del viver tuo l' arbitrio in noi
Almen non lascia? acciocchè mai nol toglia
Dal suo corso felice etate o forza?
Così del Fato aprir' la chiusa scorza
Le sacre Dive, e 'l fero altrui palese.
A chi poi chiara prova il tempo aggiunse,
Fin che lo stame giunse
Ove l' amica Dea la man sospese.
Essa, che 'l tronchin le sorelle prega;
Ma lor trova di se non men pietose.
Tre volte il duro officio il ciel le impose,
Tre volte ella prestarlo indugia e nega.
Al fin, perchè la piega
L' immutabil destin, l' opra recise,
E l' alma dal bel corpo in un divise.

Ahi nemico deſtin, deſtin rapace,
Deſtin crudele e rio, poichè sì toſto
Di tanto ben ne spogli e di duol gravi!
Dunque a sì degna vita hai pur fin poſto?
Dunque il sol di virtute eſtinto giace,
Per cui tu, mondo or cieco, altero andavi?
E voi, già d' Amor nido, occhj soavi,
Esca gentil di mille fiamme sparte,
Morte, oimè, pur v' ha chiuſi in sonno eterno.
Anzi, se 'l ver discerno,
Deſti or v' aprite in più beata parte.
Ivi pur giunti al fin di voſtra spene,
De' rai del sommo Sol lieti godete:
E 'n atto d' umiltate a lui rendete
Grazie, che v' alzò toſto a tanto bene.
Nova Dea fatta è Irene:
Nova Pallade il ciel l' addita e chiama;
E de l' altra non men la pregia ed ama.
Se deſio di veder, canzon, ti punge
Qual doglia e pianto a tutto 'l mondo apporte
Sì dura acerba intempeſtiva morte;
Segui ovunque di lei la fama aggiunge:
Che non ſia gente così alpeſtra, e lunge
Dal noſtro mar, che non ne pianga al grido:
Nè fera in alcun lido
Sì cruda, a cui pietà nel cor non paſſi:
E vedrai forse ançor piangerne i saſſi.

Pregalo umil, ch' a la tua dolce prole
Tempri l'aspro dolor di tua partita,

Lirici Veneziani Pag. 181

CANZONE.

CHi di lagrime un fiume a gli occhj presta,
E mille lingue, onde si lagni, al core?
Chi segue il mio dolore
A celebrar la nobil donna estinta?
Versi meco piangendo eterno umore
Il ciel con faccia nubilosa e mesta:
Sia di lugubre vesta
L'aria l'acqua e la terra intorno cinta;

Pianga ogni alma gentil dal dolor vinta:
In pietà si distilli ogni aspro petto:
Piangan le fere ancor, piangano i sassi;
Ed ogni stil trapassi
Il mondo in segno dar di tristo affetto;
Che se di tanto ben morte lo spoglia,
Dritt'è che senza fin pianga e si doglia.

Era quella il suo lume; e 'n questa etate
D' antico onor nova fenice apparse:
Che in altra mai non arse
Di più saggi desir' più nobil mente:
Seguian suo volo in vaga schiera sparse
Quante ornar donna pon virtù pregiate.
Innanzi iva onestate,
E cortesia per farle scorta intente.
Nel mezzo ella poggiando alteramente
Con umiltà compagna ir si vedea,
Pien di gioja e splendor l'aere d' intorno.
Indi nel rogo adorno
Del cor, dove pensier santi accogliea;
Ai rai del sommo sole ardendo il velo,
Si rinnovava ognor più bella al cielo.

Con l' alma in lei de la corporea scorza
La grazia tanto e la beltà rilusse;
Che qual più chiara fusse,
Mentre verdi fur gli anni, in dubbio pose.
Amor suo seggio in lei dal ciel ridusse

Con l' arco sol ch' i cor' leggiadri sforza ;
E la più nobil forza
Del fuoco suo ne' bel volto ripose :
Ove fioriano ancor sì fresche rose
Nel verno di sua età , che in privilegio
Lor del tempo parea ferma la rota.
Ma, qual in parte ignota
Ben ricca gemma altrui cela il suo pregio ,
O fior , ch'alta virtute ha in se riposta ;
Visse nel sen di castità nascosta .

In sua virtute , e 'n Dio contenta visse
Lunge al visco mondan che l' alme intrica ;
E , se provò nemica
Fortuna , in vincer lei sue palme accrebbe .
Ma bastò ben , che le concesse amica
Parto gentil , per cui ricca sen gisse ,
E gioja ognor sentisse
Quanta forse per figlio altra non ebbe :
Ch' eterno vanto a lui non men si debbe
Di senno e di valor raro e sovrano ,
Specchio d' ogni real santo costume :
Da cui splende tal lume
Di mente pia , ch'abbaglia ogni occhio umano :
Poi ch' a lei che 'l creò , l' aspra infelice
Morte ancor fe' sembrar dolce e felice .

Premea d' inferno uscita orrida peste
Del bel sen d' Adria la cittade altera ,

Spargendo in viſta fera
A lei dentro e d'intorno e tosco e morte.
Cadean l'afflitte genti in folta schiera,
Fremendo il ciel di pianti e voci meſte.
E le bare funeſte
Porgean spavento ad ogni cor più forte.
Oh quanti, chiuse a la pietà le porte,
Fuggian la patria, e ciò ch' avean più caro,
Giunti fra via dal loro empio deſtino!
Quanti vide il mattino
Salvi, ch' a sera poi l'alma spiraro!
Tutto era ſtrage; e di pallor dipinti
Pareano i vivi a par de' morti eſtinti.

Mentre in sì ſtrana guisa il crudel angue
Fa la rabbia sentir del suo veleno;
Ecco che 'l caſto seno
Di lei ch' or piango, ahi duro fato! impiaga.
L' abbandona ciascun di tema pieno,
Sol reſta il fido parto ov' egra esangue
La genitrice langue:
E di seco morir l'anima ha vaga.
Sol ei pronto a curar l'orribil piaga
Porge l'invitta man pietoso e grato
Al dolce petto onde già 'l latte prese.
Fa quella alte contese
Pregando s' allontani il pegno amato.
L' un di suo ben oprar morte procaccia;

L'altra cui più desia da se discaccia.
Deh non voler che ti dian morte, o figlio,
Queste poppe, dicea, che ti nodriro.
Non far doppio il martiro,
Che vita avendo tu nulla m'annoja.
Io più nel tuo, che nel mio petto spiro;
E te veggendo almen fuor di periglio,
Chiuderò lieta il ciglio.
Salva in te la mia speme e la mia gioja.
Là son già corsa ov' 'l gir oltra è noja;
E felice per te, mentre al ciel piacque,
Vissi: per tua pietà felice or moro.
Sol la mia sorte io ploro,
Che d'altro morbo il mio mortal non giacque:
Che in queste braccia, ov'or per te ne temo,
Ti darei de' miei baci il pegno estremo.
Vita ricusa il nobil germe, e molle
Il materno rigor col pianto rende
A' preghi, a forza scende
Sì, ch' al fin amor vinto ad amor cede.
Ah, che tutto a suo scampo in van si spende,
E contra morte ogni riparo è folle!
Ma già non ti si tolle
Del magnanimo cor ch' in te si vede,
Raro spirto, d' onor larga mercede.
Fama innalza il Trojan, perch'ei dal foco
Fuggendo sen portò l' antico padre:

Tu per salvar la madre,
Tra le fiamme il perir prendesti in gioco.
Ma fece forza al ciel tanta virtute,
Morte cangiando in tua gloria e salute.
E tu, che ten volasti, alma gradita,
Da le tenebre nostre al sommo sole,
Ch'or visibil si cole
Da te, non più tra nebbie in fragil manto;
Pregalo umil, ch'a la tua dolce prole
Tempri l'aspro dolor di tua partita,
E così degna vita
Difenda ognor sotto'l suo scudo santo:
Acciò il valor di lui, ch'in pregio tanto
Già s'innalza e fiorisce; a la diletta
Patria per lunga età risponda il frutto:
E poscia in ciel ridutto
N'abbia il premio divin ch'ivi l'aspetta;
Onde ambo al fin del desir vostro giunti
Pace eterna godiate in un congiunti.
Canzon, su verde riva un sacro tempio
In onor del materno amato nome
Erge il pio figlio a chi trovar fu degna
La gloriosa insegna,
Che di morte per noi le forze ha dome;
Colà ten vola; e ne' bei marmi impressa
Alme sì degne ornando, orna te stessa.

SONETTO.

GIacque il voſtro grand'avo: e fu ben dritto
Largo pianto versar d'acerba doglia.
Ma tempo è omai, che 'l fren ragion raccoglia,
Nè varchi il senso oltra 'l cammin prescritto.

L'aver perpetua a noi ſtanza è interditto
Dentro a queſta mortal caduca spoglia.
Nè più bel vanto avvien ch'altronde uom coglia,
Che dal pugnar con rea fortuna invitto.

Chi può morte fuggir? chi dar col pianto,
E co' lamenti al corpo esangue aita?
Perchè quel ch' a Dio piacque, abborrir tanto?

Colma d'anni e di pregi al ciel salita
E' l'alma: gode al suo fattor a canto
Fuor di queſte miserie eterna vita.

SONETTO.

QUi pur giace il gran Tosco: a lui t'inchina,
Cor mio divoto, e 'l sacro marmo adora.
Qui pur chiusa è la spoglia, ove dimora
Fe' quell' alma tra noi rara e divina.

Villa felice a cui tal ſi deſtina
Tesor, che sovra ogni città t' onora;
Come deſta a virtù, come innamora
Tua viſta, e fa dei cor' dolce rapina!

Per queſti colli errò; queſt' aria intorno
Infiammò co' sospir' del nobil zelo,
Onde cotanta gloria al mondo uscío.

E quinci fuor del suo mortal soggiorno
Lieto volando, a riveder sen gío,
Ed a goder l' amata donna in cielo.

SONETTO.

BEn deggio aver di pianto umido il volto,
Privo di te, vago augelletto, e raro:
Poi che tu fosti a me vivendo un caro
Alto tesoro in poca piuma involto.

Tu del mio core al tuo cantar rivolto
Sgombravi ogn' pensier torbido amaro;
E per gradirmi a te medesmo avaro
Tornavi in tua prigion, se n' eri sciolto.

Or tra l' ombre di Stige orride vai
Picciol timido spirto; e scampar tenti;
Ma l' ali, come già, lasso, non hai.

Benchè nullo è 'l bisogno, e 'n van paventi:
Che per girne securo usar potrai
Di pene in vece i tuoi soavi accenti.

CANZONE.

Piangea l' acerbo fin Tirſi dolente
Di Dafne amata sposa
Nel celebrar l' infauſte nozze eſtinta.
Nè per rimedio alcun, laſſo, ch' ei tente;
Trovar può tregua o posa
Col duol che gli ha già l' alma oppreſſa e vinta.
Un dì dal negro velo ond' era cinta,
Tratta la meſta cetra, in man la prende:
E con lei mentre intende
Consolarſi in disparte;
Fuor di se, fuor di via l' aspra sua pena
Al sepolcro di Dafne incauto il mena.
Grida allor: ben dei sempre in queſta parte,
Misero cor, lagnarte:
Ma qual da canto e suon cerchi conforto,
Se pace aver puoi solo esangue e morto?
Già sparir le tue gioje, e spente furo,
Laſſo, in quei dolci lumi,

Ove albergo felice un tempo avesti.
Or ch' in tenebre vivi, altro non curo,
Se non che ti consumi
Sì, ch' ancor io nud' ossa ed ombra resti.
Ove son or quei raggi almi e celesti
Del sol del suo bel volto? ove il tesoro
De' vaghi capei d'oro?
E le perle e i rubini
Che formar già solean note sì care?
Ove de l'alma l'alte doti rare,
E l'opre e i pensier' casti e pellegrini?
De' quai pregi divini
Ricca sen' giva a l'altre ninfe innanti,
Com' io di fede a tutti gli altri amanti.
Qui dentro giace, oimè, la bella spoglia
In polvere conversa:
E la mia qui di fuor vivendo spira?
Temprasi forse in me la mortal doglia,
Perch' in pianto si versa?
E si ravviva il cor mentre sospira?
O per pena maggior morto respira?
S' a questa tomba i passi il ciel mi scorse,
Ben chiaro indicio porse,
Ch' anch' io spento e sepolto
Con chi fu la mia vita esser devrei.
Ma poi che tarda il fin de' giorni miei;
Per dargli spron, sia sempre il pensier volto

A quanto il ciel m' ha tolto :
Che di perduto ben continuo duolo
A gli ſtrali di morte affretta il volo.
Tutta grazia e beltà, tutta onor vero
Fu quell' alma gentile :
E in lei tutti i suoi doni il ciel raccolse.
Ahi colpo d' empia sorte iniquo e fero,
Qual piaga ebbe ſimile
Il mondo? o mai con più ragion ſi dolse?
Laſſo, a me tanto ben prometter volse
Lieto in viſta Imeneo, per cangiar poscia
Mia gioja in doppia angoscia:
Che la sua face santa
Arse in esequie e in doloroso lutto.
Così talor il ciel n' invidia il frutto,
Quando cor ſi dovea, di nobil pianta
Folgorando, e lo schianta.
Così Tantalo vede a' deſir' suoi
L' onda e i pomi appreſſarſi, e fuggir poi.
Anzi mia pena in ciò maggior ſi scorge;
Che 'l suo ben parte, e riede:
Il mio per non tornar mai più sen gío.
Deh, perchè il ciel, mia cetra, a te non porge
Quel ch' ad Orfeo già diede,
Per impetrar, non già da Pluto anch' io,
Ma dal gran Giove il caro idolo mio?
Ch' eſſa splende or là su più che mai bella,

Gradita Dea novella.
Ma che vaneggio, ahi laſſo?
A che sogna il deſio falsa speranza?
Sol dunque intorno a te pianger m' avanza,
O ricco de' miei danni avaro saſſo.
E d' ogni altro ben caſſo,
Spregio anco il suon di queſto cavo legno:
Che fuor che morte, ogni refugio io sdegno.
Così 'l misero diſſe, e sovra il marmo
Che 'l suo tesor chiudea, spezzò la cetra;
Dove Amor la faretra
Piangendo, e l' arco rotto avea non meno,
E le Grazie squarciato il crine e 'l seno.

SONETTO.

ECco subito lampo ; ecco disserra
Giove irato tonando al ciel le porte ;
Treman le ſtelle e la celeſte corte ;
Trema con l' aria il mar, trema la terra.

Queſti col braccio suo spezza ed atterra
Qualunque muro adamantino e forte
Queſti già spinse i rei giganti a morte ,
Che lo sfidaro a temeraria guerra .

Queſti a la mensa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arse, e fe' lui veſtir ferino volto.

E queſti d' un fanciul nudo ed alato
L' arco pur teme; e'n varie forme volto
Va innanzi al carro suo preso e legato.

SONETTO.

POichè nè il lungo mio gridar mercede
Con voce dal dolor già ſtanca e vinta,
Nè la fronte portar di morte tinta,
Donna, al mio foco interno acquiſtan fede;

Queſto ferro prendete, e là ve ſiede
L' imagin voſtra nel mio cor dipinta,
Fate a gli occhj la via, ch' ivi se finta,
O se vera è mia fiamma, a pien ſi vede:

Nè ſi reſti per voi, ſtimando errore
Quinci moſtrar che dal benigno aspetto
Abbiate dentro sì diverso il core:

Che a fedel servo è via più crudo effetto
Non dar credenza al suo verace ardore,
Ch' aprirli a morte mille volte il petto.

SONETTO.

MEntre ingrato dolor che 'l cor percote,
Turba a madonna il viso almo e sereno;
E 'l bel pianto ond'ha il ciglio umido e pieno
Scende rigando le vermiglie gote;

Amor, ch'offesa tal soffrir non puote,
Come fanciullo a sua nutrice in seno,
Che lamentar la sente, anch' ei non meno
Piange, e si lagna in dolorose note.

Nè sì men, lasso, a me tormento adduce;
Anzi sì grave e rio l'alma il sostiene,
Ch' io scorgo presso il fin de la mia luce.

Sol un conforto in vita il cor mantiene:
Che mentre il duol madonna a tal conduce,
Vendetta fa de le mie lunghe pene.

SONETTO.

CHe fa? che pensa? e come il giorno spende
Or la mia Dea? Forma di seta e d'oro
Con la candida man ricco lavoro?
O col canto e col suon l'anime prende?

Move il piè forse, e dove i paſſi ſtende
Seco Amor guida, e de le Grazie il coro?
O pur del suo crin biondo il bel tesoro
Al sol dispiega, e lui d'invidia accende?

O soſtien con la man del vago volto
Le rose, e ſta pensosa in bel sembiante,
In me forse tenendo il cor rivolto?

Se a ciò mi degna; o me felice amante,
Benchè lontano, e d'aspre cure involto,
O donna senza par bella e coſtante!

CANZONE.

A Che da gli occhj, Amor, vaghi e sereni,
Dove come in tuo ciel ti giri e movi,
Folgorando in me piovi
Sì minaccioso eterne fiamme e ſtrali?
Ben Giove irato al mio penſier rinnovi,
Allor che sovra i moſtri empj terreni
Tra sì speſſi baleni
Fulminando atterrò lor poſſe frali.
Benchè per tante tue piaghe mortali
Saette a miniſtrar, verrebbon manchi
D' etna i martelli allor baſtanti e forti.
Non cerco inſidie ond' io voglia deporti
Dal regno tuo, nè che tua gloria manchi.
Ma se queſt' occhj ſtanchi
Non vedi mai pur nel tuo nido intenti,
I miei deſiri ardenti
N' incolpa solo, e non inganno od arte,
Ch' acquetar non ſi sanno in altra parte.

Anzi io t' adoro, Amor, nel santo lume
Di quel bel ciglio ond' hai cura e governo:
E prego il ciel, ch' eterno
Duri il tuo seggio in sì gradito loco.
Ma, laſſo, altro nemico occulto scerno,
Ch' indi scacciarti, e non in van, presume.
E già suo rio coſtume
Opra in te sordamente a poco a poco;
Ch' or un ſtral ti rintuzza; or del tuo foco
Un carbon spegne; or un laccivol ti solve,
E l' or del vago crin ti fura il ladro;
Or uno spirto ardente almo e leggiadro
Di quel bel viso eſtingue, e 'n fumo solve,
Perchè al fin ombra e polve
Rimanga il corpo in cui tu regni e vivi:
E te non solo privi
D' ogni tuo ben; ma 'l secol noſtro indegno,
Che non have dal ciel più caro pegno.

Deh, perchè mentre a far oltraggio intende
Al bel volto leggiadro, a l' aurea teſta,
Ed al tuo mal s' appreſta,
Non è 'l crudel ne le tue forze colto?
Perchè dentro il suo cor fiamma non deſta
Il bel guardo divin ch' un ghiaccio accende?
Perchè, s' ogni alma prende,
E lui quel vago crin non tiene involto?
Tal che d' ogni altra cura in tutto sciolto

Fermaſſe il corso, e in un col ciel ſi ſteſſe
Immoto a contemplar l' alta beltade:
E chiudendo al morir tutte le ſtrade,
Sol una faccia sempre il mondo aveſſe:
Nè più tornar poteſſe
In braccio al suo Titon la bella Aurora:
E tal dì foſſe allora,
Ch' anch' io mi ritrovaſſi intento e fiso
A l'eterno piacer del vago viso.
Ma ſtolto, che bram' io, se nulla vale
Dal suo corso fatal punto ritrarlo?
Ecco, mentr' or ti parlo,
Ch' ei pur sen vola al tuo danno paſſando:
E già mi par di vincitor mirarlo,
Rotto a te l' arco, e spennacchiate l' ale;
E con doglia immortale
Dal tuo nido gentil tenerti in bando.
Nè ciò tanto devria dolerti, quando
Poteſſi altrove riparar tuo ſtato,
E'n sì begli occhj aver sì caro albergo:
Ma, come nulla, s' io mi volgo a tergo,
Donna veggio ſimil nel tempo andato;
Così non fa beato
Altra di tai bellezze il secol noſtro.
Nè di sì nobil moſtro,
Di sì raro miracol di natura
Si vanterà già mai l' età futura.

Misero, che farai? Tosto al tuo danno
Giungerà 'l tuo nemico empio ed avaro:
Nè v' ha schermo o riparo,
Che te dal suo furor difenda e copra.
Ma qual Grazia or m' ispira, e 'l modo chiaro
Mi mostra da temprar tuo duro affanno?
E con illustre inganno
Farti a quel crudo rimaner di sopra?
Qual destin vuol ch' io per tuo ben lo scopra?
Nè, perchè così pronto a' miei martíri
Ti provi, Amor, ciò ti nascondo e taccio;
Ma come tuo fedel palese il faccio,
Perchè tu quinci a tua salute aspiri.
Non ha, se dritto miri,
Più bel don da natura umana mente,
Od arte più possente
A cose oprar meravigliose e nove,
Di quella, che le Muse al canto move.
Leva questa di terra alto e sublime
Nostro intelletto a più beata sorte:
E con soavi scorte
La via gl' insegna onde sen poggi a Dio.
Questa con voci ognor leggiadre e scorte
Vaghi pensier' tessendo in versi e 'n rime,
Di qual tormento opprime
Più l' alma, induce dilettoso obblio:
Questa col canto suo frenar s' udío

Speſſo i fiumi nel corso, e i monti e i saſſi
Seguaci far di sua rara dolcezza:
Queſta di morte ancor le leggi sprezza
E ne l'inferno aperta ſtrada faſſi:
Quinci a gli spirti laſſi
Da le cure del mondo have riſtoro
Giove nel sommo coro,
Mentre Febo cantando in dolci note
L' armonia tempra a le celeſti rote.
Di quei ch' a tal favor degnan le ſtelle,
Un solo scegli, e tel procaccia amico:
Che del tempo nemico
Ei sol dar ti potrà vittoria e palma,
E lodando i begli occhj e 'l cor pudico,
E gli atti e le parole e queſte e quelle
Doti pregiate e belle
Di così gloriosa e nobil alma:
Farà soggetto a la tua dolce salma
Per fama eterna ogni cor empio e duro:
E rinnovando andrà le tue faville
Sempre ne gli altrui petti a mille a mille:
E saria pronto ancor con piè ſicuro
Scender nel regno oscuro,
Poi ch' ella foſſe eſtinta, e lieto duce
Qua su tornarla in luce,
Se non che come sua cara e diletta
Per darle ampia corona il ciel l' aspetta.

Ma pria che sovra alcun sentenza cada
Ch' a tanta impresa dar debba di piglio;
Apra la mente il ciglio,
Ed al deliberar spazio consenta.
Perchè, s'al ver si mira, ogni consiglio
Che prenda frettoloso incerta strada,
Raro avvien che non vada
In precipizio, e del suo error si penta.
Quanti ne sono al tuo pensier rammenta:
Quei però che t'apriro i petti suoi,
E che 'l bel guardo di tua donna infiamma.
Che chi non arde a l' amorosa fiamma,
Scema grazia cantando a' pregi tuoi.
Colui s'elegga poi,
Ch' in amar primo ha più per te sofferto.
Nè curar ch' altri a merto
Di prove e di valor gli vada innanzi,
Sol ch' in ciò glorioso ogni altro avanzi.
Scalda ogni fredda lingua ardente voglia,
E di sterili fa l' alme feconde.
Nè mai deriva altronde
Soave fiume d'eloquenza rara.
Quinci altri col suo dir ne' petti infonde
Allegrezza timor speranza e doglia:
E come al vento foglia,
Le menti a suo voler volge e prepara.
Ma non si tegna in ria prigione amara

Qualunque avrai per sì bel vanto eletto:
Nè mercè lagrimando indarno chieda:
Ch' ingegno in cui gran duol continuo siede;
Par che 'l canto e le rime aggia in dispetto:
E dal gravoso affetto
Che respirar nol lascia oppresso e stanco,
Sul cominciar vien manco:
O se descrive pur suo duro scempio,
E' di tua crudeltate indegno esempio.
Fa ch'anzi lieto ognor gridando ei chiami
Te signor grato, e se felice amante.
E che d' aver si vante
Quanto puote venir d' onesto dono.
Volgi pietoso in lui le luci sante,
Con cui da morte a vita altrui richiami.
Rendi a lui dolci gli ami,
Ove i cor' presi a tanto strazio sono.
Da quel saggio parlar cortese suono
Movi talor per consolar sua speme,
E rinverdirla a più soave frutto:
Tal che sempre lontan da doglia e lutto
Con l' ardor senta il refrigerio insieme.
E ciò fecondo seme
In lui sarà del tuo sperato onore:
Che dolcezza e stupore
Versando in cantar lei, sua gran beltate
Porterà viva ancor per ogni etate.

Deh t'avess' io, canzon, più che altra adorna:
Onde tua vista a pien cara e gradita
Fosse ad Amor ch' in que' begli occhj ha vita.
Pur ti rassetta e ripolisci ed orna,
Ed a lo specchio torna,
Fin ch' ogni macchia tua l' arte corregga.
Indi, perch' ei ti vegga,
Movi sicura ove 'l mio cor comprenda
Ch' a suo poeta me destini e prenda.

Beltà con beltà giostra:
E vinca o perda, tutto è gloria vostra.

Lirici Veneziani Pag. 206.

CANZONE.

QUanto in voi, donna, io miro,
Tutto è grazia e bellezza,
E m' empie il cor di meraviglia e foco.
S' al biondo crin mi giro,
L' oro ha minor vaghezza:
S' a l' alma fronte, il ciel sereno è un gioco.
Chiamar poi rose, è poco
I fior del vago viso,

O la man neve, e 'l seno.
Chi de la bocca a pieno
Può 'l tesoro lodar? chi 'l dolce riso?
Tutto è bel, tutto è caro:
Ma più de' bei voſtr' occhj il vanto è raro.
Son gli altri voſtri onori
Miracol di natura:
Queſto par che da Dio propio discenda.
Quel vince ogni bel fuori
Di voi, queſto l' oscura:
Cui cede anco ogni bel ch' in voi risplenda.
Nè, perchè il ciglio ascenda
A tanto onor, perdete
De l' altre parti il pregio:
Che voſtro è privilegio
Parer più bella ove men bella sete.
Beltà con beltà gioſtra:
E vinca o perda, tutto è gloria voſtra.
Così chi 'l ciel d' intorno
Va contemplando, e mira
Ad uno ad uno i suoi ricchi ornamenti;
Quinci l' azzurro adorno,
Quindi le ſtelle ammira,
E la luna e le nubi alte e pendenti.
Ma più ch' altro, i lucenti
Raggi del sol sublima:
E in lor più ſi compiace.

Nè, s' altro men gli piace,
Il ciel però di minor pregio eſtima.
Ch' ogni cosa è perfetta,
E d' infinito bel pasce e diletta.
Anzi la maggior luce
Che ne' voſtr' occhj ſiede;
A le men chiare in voi splendor comparte.
Com' anch' eſſa più luce,
Mentre arricchir ſi vede
Da l' altre grazie a se d' intorno sparte.
Io ſtupido ogni parte
Adoro, e di tutte ardo
Contemplator felice.
Pur, se talor mi lice
In quei lumi affiſſar l' avido sguardo;
Tal dolcezza in me piove,
Che nulla invidio il paradiso a Giove.
E, se mia viſta inferma
Contra sì chiari lampi
Cede, o dar fugge a lor guardando noja;
Geme, e non sa ſtar ferma:
Nè vuol Amor ch' io scampi,
Ma che toſto ritorni a la mia gioja,
E ch' ivi ardendo moja:
Ben ch' indi ognor rinasco,
Quaſi fenice nova:
E, perchè allor non trova

Esca più dolce il cor, nè d' altro il pasco;
Da lor non può nè suole
O moto o raggio uscir, ch' io non l' invole.
Vidigli chini ſtarse
Dolcemente talora,
E sfavillar quaſi coperti i rai.
In tal guisa moſtrarse
D' aperta nube fuora
Per anguſte feneſtre il sol mirai.
Dormir poi li trovai,
Come 'l ciel mi conceſſe
Un dì furtivo amante;
E 'n sì vago sembiante
Posar, ch' invido il sol parea diceſſe;
Ahi che contender ponno
Con mia beltà, benchè li chiuda il sonno!
Ma quando s' alzan poi
Al ciel fuor del bel velo,
E tutta la lor pompa ivi ſi spiega;
Il sole i raggi suoi
Vinti confeſſa; e 'l cielo,
Ch' in lui ſi fermin lungo spazio prega.
Al fin, se in noi ſi piega
La lor divina fiamma,
Qual cor non arde e ſtrugge?
Chi mai più salvo fugge,
S' una sol volta del suo ardor s' infiamma?

Anzi, chi lieta sorte
 Non ſtima, averne amando e ſtrazio e morte?
Meraviglioſi effetti,
 Che per trionfo e palma
 D' Amor produce il guardo or crudo or pio.
 Il ghiaccio arder ne' petti:
 Spegner, riponer l'alma:
 Far miser di felice, e d' uomo un Dio.
 Occhj, primo ardor mio,
 Fonti di ogni valore,
 Specchj del sommo bene;
 Ahi, che mal ſi conviene
 Mio baſſo ſtile a tanto alto splendore!
 Poi ch' ei già vinto e ſtanco
 Sul cominciar de' voſtri onor' vien manco.
Dunque, s' altro non poſſo, idoli miei,
 Porgovi almen divoto
 Il ſilenzio per lode, e 'l cor per voto.

CANZONE.

DUnque rea morte ha spente,
Molin, tue luci? e con sì presto volo
Dal nobil corpo il chiaro spirto è sciolto?
Qual pianto agguaglia il duolo
Ch' in me del tuo partir l' anima sente?
Perchè sì tosto, o ciel, per te l' hai tolto?
Ahi ch' era nulla a te, bench' a noi molto,
Donar più spazio a la sua degna vita
Ritardando pietoso i nostri danni.
Al tuo eterno girar che son pochi anni?
E se tant' altri lumi ha il tuo bel chiostro,
A che rapir sì frettoloso il nostro?
Ahi che sempre ne spogli invido avaro
Di quel che più n' è caro:
Nè il cor di piaga sì profonda, e fera
Conforto alcun, non che rimedio spera.

Fioria l'alma gentile,
Del suo fertil terren pianta felice
Sì, che null'altra al ciel più degna uscío.
Fur suo tronco e radice
Senno e bontade: in sua altezza umile
Frutti di vero onor sempre nodrío.
Oſtri pompe e tesor', ch'uman deſio
Più ch'altro ammira, e d'acquiſtar procura,
Stimò vento fallace, e scorta infida,
Ch'in mar d'affanni a mille rischj guida:
Ma sol voglie modeſte in mente pura,
Per girne a porto, ſtrada eſſer ſicura:
Ond'ei di libertà fervido amante,
E in ben oprar coſtante,
Contra fortuna di virtute armato,
Fra le miserie altrui viſſe beato.
Nè men col dolce canto,
Che condía di saper, fe' manifeſte
Le cure onde adornò l'alto intelletto.
Ch'or del gran Re celeſte
Spiegò la gloria, or de la patria il vanto,
Pien verso lor di puro ardente affetto.
Or del vizio scoprendo il sozzo aspetto
Lo fe'creder di morte: or di virtute
Aprío più che 'l sol chiaro il vago viso.
Or d'amante imitando il pianto e 'l riso,

Quaſi ad infermo ch' altra via rifiute,
Sotto quel dolce altrui portò salute:
Quinci moſtrando a quanto mal s' apprende
Chi 'l senso in guida prende:
E che mortal beltà tanto s' apprezza,
Quanto ella è scala a l' immortal bellezza.
Ditel voi, sacre Muse:
Dil, Febo, e tu, ch' a quel sublime ingegno
Ornaſti il crin de le tue frondi amate:
Che plettro uman più degno
Non fur mai voſtre orecchie a sentir use.
Ditel già del mar d' Adria onde beate,
Che speſſo nel maggior fremer placate
L' alta armonia del suo cantar vi rese.
Così 'l divino spirto in mortal velo
Viſſe del mondo onor, speme del cielo.
E quanto più a celar modeſto intese
L' alto valor, più 'l feo chiaro e palese:
Qual chi nasconder cerchi il suo tesauro,
E 'l chiuda in arca d' auro:
O dentro a bel criſtallo ardente luce:
Che queſto e quel via più s' apre e riluce.
Piansero le più belle
Alme non sol, ma fur de le più crude
Fere per la pietate uditi i pianti.
E di conforto ignude

Via più ch' altri le nove alme sorelle
Per lui veſtir' lugubri oscuri manti.
E in bel sepolcro, tal non viſto avanti,
Con larghe esequie di lamenti e doglia
Poser la sua terrena esangue scorza.
Dove mentr' una di scolpir ſi sforza
Nel duro marmo, e porvi a l' altrui voglia
Breve detto che 'l nome e i merti accoglia;
Ecco il ciel risonar di chiara tromba:
Ecco sovra la tomba
La Fama in aria, a cui ciascun rivolse
Gli occhj, ed ella così la lingua sciolse.
Non fia meſtier, non fia,
Belle figlie di Giove, il nome e i pregi
Render paleſi in queſto marmo adorno:
Che qui di spirti egregi
Nobil corona in meſta compagnia
Starà mai sempre al caro saſſo intorno:
E chiamando il suo nome e notte e giorno
Fra lagrime e sospir' farallo aperto,
Mentre ardor di virtù vivrà ne l' alme:
E quando altro non foſſe, a queſte palme,
A queſti lauri e mirti ond' è coperto
Il loco sovra gli altri espoſto ed erto,
A l' aere sparso qui di novi rai,
Chi devria creder mai

Che foſſer dentro a queſta nobil foſſa
D'altri, che del Molin, rinchiuse l'oſſa?
Va, canzon meſta, al bel sepolcro, e prega
Il ciel ch'a riſtorar tua sorte cruda
Là dentro ancor te chiuda:
Ch'ivi più viva aſſai, che qui fra noi,
Preſſo al cenere suo serbar ti puoi.

CANZONE.

Me ſteſſo io piango; e de la propria morte
Apparecchio l' eſequie anzi ch' io pera:
Ch' ognor in viſta fera
M' appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia.
Chiaro indicio, che già l' ultima ſera
S' appreſſi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè ſorte
Larga e benigna abbandonar mi ſpiaccia:
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma ſe in cotal penſier l' anima immerſa
Geme, e lagrime verſa,
E del ſuo amato nido uſcir paventa;
Natura il fa, che per uſata norma
L' imagine di morte orribil forma.
Laſſo me, che queſt' alma e dolce luce,
Queſto bel ciel, queſt' aere onde reſpiro,

Lasciar convegno; e miro
Fornito il corso di mia vita omai:
E l' esalar d'un sol breve sospiro
A' languid'occhj eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu lingua, e tu cor, ch' i voſtri lai
Spargete or meco in dolorose note;
E voi, piè, giunti a'voſtri ultimi paſſi;
Non pur di spirti caſſi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro a la funeſta oscura foſſa
Cangiati in maſſa vil di polve e d'oſſa.

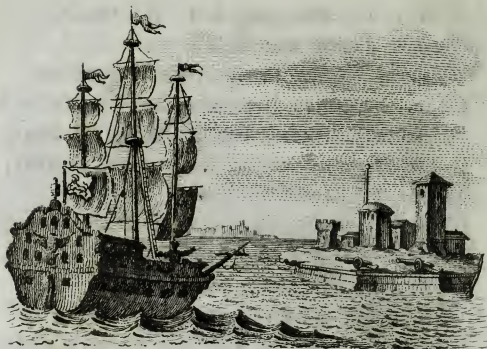
O di noſtre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice,
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch'altri ſia chiaro e felice
Di gloria d' avi, o d' oro in arca ascoso,
E d' ogni don giojoso,
Che natura può dar larga, e fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la luna?
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal cielo esca e s' asconda?
E s' ove è più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo ſtrale?
Pur jer misero io nacqui: ed oggi il crine

Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via veſtigio impreſſi
Senz' aver di mia sorte onde lagnarme:
Che da l' empia aſſaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco.
Contra la qual da pria non ebbi altr' arme,
Che lagrime e sospir' da l' alma espreſſi.
Poi de' miei danni ſteſſi
L' uso a portar m' agevolò l' incarco.
Quinci a ſtudio non suo per forza l' arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di ſtrepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Speſi, e par che 'l prendeſſe Apollo a sdegno:
Che se foſſer già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n' ebb' io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei deſir' contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l' oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S' accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch' io converso
De le fortune mie cercai riſtoro:
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l' alma in se di libertà sol vaga,
E d' oneſt' ozio più che d' altro ardente:

Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Che de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben, ch'ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L' alta mia patria, e farmi
Servo a se, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov'io sentj chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l' ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso,
Che saldo almen sarebbe in qualche parte
L'infinito dover che l' alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte:
Ch' ove a l'obbligo scior la patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.
Dunque, s' ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo in ch'io sarò tosto sepolto:
E la pietà che in lor mai sempre vidi,
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E se pur di me cura
Ebbe mai Febo; anch'ei con mesto volto

Degni moſtrarſi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Preſtin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E su la tomba il mio nome ſi scriva:
Acciò, se'l tacerà d' altro onor caſſo
La Fama, almen ne parli il muto saſſo.
Andreſti e tu più ch' altri afflitto e smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro,
S' in tua tenera età capiſſe il duolo.
Ahi che ſimile al mio deſtino avaro
Provi; ch' a pena anch' io nel mondo scorto,
Pianſi infelice il morto
Mio genitor, reſtando òrbato e solo.
Misero erede: a cui sol largo ſtuolo
D' affanni io lascio in pura povertade,
Chiudendo gli occhj, oimè, da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso a l' innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva, e de l' oſſa mie memoria serbi.
Ahi ch' anzi pur, Signor, pregar dovrei
Per le mie gravi colpe al varco eſtremo:
Dove pavento e tremo
Da la giust' ira tua, mentre a lor guardo:
Tu, cui conduſſe in terra amor supremo

A lavar col tuo sangue i falli miei;
Tu che fattor mio sei;
Volgi ne l'opra tua pietoso il guardo.
Ch'or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua ſtrada, e volto a' proprj danni:
E con lagrime amare il duol ne moſtro.
Tu da l' infernal moſtro
L'alma difendi, da perpetui affanni:
Tal che d' ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.

Là su, là su, canzon, la vera eterna
Patria n'aspetta: a Dio sen torni l' alma,
Che sol bear la può d' ogni sua brama.
E poi che già mi chiama
A depor queſta fral corporea salma;
Preſtimi grazia a la partita innanzi,
Ch'almen qualch'ora a ben morir m'avanzi.

Vedrò dal mar uscir lungi le cime
De l'alte torri, e de' superbi tetti
Vedrò 'l duce regal co' padri eletti,

Lirici Veneziani Pag. 222.

CANZONE.

PUr m'apri, o Febo, il desiato giorno,
Che del mio duro esilio il fine apporta;
E la tua bella scorta
Di vaghe gemme e d'or t'orna il sentiero.
Anch' io m' accingo a strada lunga e torta
Per far ov' io lasciai l' alma ritorno,
Spargendo il cielo intorno
De le tue lodi, e del mio gaudio intero.

Felice dì, che ben vince il primiero,
Quando questo mio fral nel mondo uscío.
Ch' allor nascendo a le miserie venni;
Or del mal che sostenni,
Esco, ed al fonte d'ogni ben m' invío,
Ch' addolcir può con sua gioja infinita
Tutto il martir de la passata vita.

Rimanetevi in pace, alme contrade,
Che 'l nobil Ebro, e 'l ricco Tago inonda.
Siate amica e gioconda
Stanza altrui pur, che me l'albergo offende.
E s' aere in voi vital, terra feconda
Di quanto ad uman uso in mente cade,
Fra pace sicurtade
D' ogni vanto qua giù degne vi rende;
Ingrato però 'l sole a gli occhj splende
Ove ha tenebre il cor; nè può presente
Stato goder chi del futuro ha brama.
Benchè di chiara fama
Non men ricco il sen d' Adria esser si sente:
Dov' ogni don del cielo alberga, e dove
Bramo anzi morte aver, che vita altrove.

Oh come ardente il cor t' ama e desia,
Dolce mia patria! a cui, s' io vivo e spiro,
S' in me pregio alcun miro;
Dopo Dio debbo il tutto, e 'l corpo e l'alma.
Come, s' al tuo splendor il guardo giro,

Ineffabil divien la gioja mia!
Tu giuſta e saggia e pia,
Tu d' ogni alta virtù trionfo e palma:
Tu vergine, e reina invitta ed alma,
Porto di libertà, specchio d' onore;
E tal, che chi di te nasce entro il seno,
Paradiso terreno,
Fa dubbiar qual ſia grazia in lui maggiore,
O 'l nascer uom nel mondo, o l' aver nido
In sì felice e glorioso lido.

Vedrò dal mar uscir lungi le cime
De l' alte torri, e de' superbi tetti
Ch' al ciel sembrano eretti
Non da mortal, ma da celeſte cura.
Vedrò 'l duce regal co' padri eletti,
Ch' anno il fren de l' imperio alto e sublime:
Ne la cui vita esprime
Ogni esempio di gloria arte e natura:
Vedrò de' cari miei la gioja pura
Nel volto e ne' sembianti impreſſa e viva,
Dando anch' io de la mia lagrime in pegno.
E quaſi ſtanco legno
Che da lunga tempeſta in porto arriva;
Beato quanto cape in mortal velo
Scioglierò i voti umíle al Re del cielo.

Deh, perchè mentre il fral corporeo incarco
Porta deſtriero al mio deſir sì lento,

Cangiar in quel nol sento ,
Che d' Elicona il fonte aprío col piede ?
Che giunto a la mia pace in un momento ,
La ſtrada e i giorni accorcerei ch' or varco .
E ben deggio eſſer parco
D' ore che sì felici il ciel mi diede .
Ma 'l penſiero il cui volo ogni altro eccede ,
Verso il bramato ben dispieghi i vanni :
E l' abbia sempre innanzi e 'l miri e 'l goda ,
Tal che con dolce froda
Del cammin le fatiche e 'l tempo inganni :
E perchè del piacer non manchi un' ora ,
Sogni dormendo i miei diletti ancora .

Ma se forse , canzon , tra via n' aspetta
Morte ; deh prega il ciel che la sospenda
Soltanto , e fia pietà di pochi giorni ,
Che dove ho 'l core io torni ,
E 'l caro oggetto una sol volta renda
Di quanto amo e deſio lieto a queſt' occhi :
E poscia a voglia sua l' arco in me scocchi .

SONETTO.

PErchè con sì sottile acuto raggio,
Cintia, a spirar per l'ombra folta paſſi,
Dove Filli mia bella or meco ſtaſſi
Sotto queſto frondoso antico faggio?

Forse, cercato il tuo paſtor, ch' oltraggio
Ti fa, tardo ver te movendo i paſſi,
Qui gli occhj ancor per ritrovarlo abbaſſi,
E sospettosa in ciel fermi il viaggio?

Vano è 'l timor: se pur timor ti prese
In sul primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui che'l cor t'acceſſe:

Che per Endimion fuor del mio laccio
Filli non uscirìa; ned io torrei
Gioir, Diana, a te più toſto in braccio.

CANZONE.

PIen di lagrime gli occhj, e 'l cor di doglia,
Avara invida tomba, a te ritorno,
Che del saggio Venier l' oſſa rinchiudi,
Per rinnovar nel suo funeſto giorno
Debite esequie a l' onorata spoglia
Fra penſier' di sua morte acerbi e crudi.
Qui Febo e 'l coro suo tutti i lor ſtudi
Pongano in celebrar l' amato nome,
Fatta di se corona al meſto saſſo.
Qui di letizia caſſo
Il lauro sfrondi le sue verdi chiome.
Qui Venere, le Grazie, e degna schiera
Di sacri spirti ad un pianga e ſi lagni,
E in lodar lui la propria lingua onori.
Veſtaſi il ciel, sì come i noſtri cori,
D' oscuro velo, e 'l mio pianto accompagni.
Pianga il figlio diletto in benda nera
Queſta d' Adria gentil reina altera.

E 'l suon di così giusti aspri lamenti
Portin pietosi in ogni parte i venti.
Giunt' era ei già con gli anni a quella etate,
Che più maturi e più perfetti rende
De l' alme nostre in questa vita i frutti,
Quando più la ragion de' sensi prende
L' imperio, e gode in propria libertate
De' suoi desiri al vero ben ridutti:
E colmo qui fra noi sen gía di tutti
Quei doni, onde virtù beato uom face,
E di quanti bei fregi ornan la mente.
Cor di bontate ardente,
Di natura e di Dio fedel seguace;
Sublime ingegno, il cui felice volo
Dovunque giunger brama ha facil varco,
Tanto umil più, quanto più in alto sale;
Nobil costume, a cui d' onor sol cale
D' ogni men degna e bassa voglia scarco;
Senno e valor nel mondo o raro o solo,
E di bell' opre un glorioso stuolo;
Furon doti di lui ricche e superbe:
Or con lui spente a noi son piaghe acerbe.
Scorgeasi fuor dal suo benigno aspetto
Un vivo raggio del bel lume interno,
Che d' amor riverente i cori empía.
E da la dotta lingua un fiume eterno
D' alta eloquenza e di saper perfetto,

Che rendea sazia l'altrui sete, uscía.
Gentilezza, modeſtia e corteſia
Éran ſide compagne al caro fianco:
Che non avevan più dolce albergo altrove.
Quando fia, ch' uom ſi trove
Di giovar più bramoso, e meno ſtanco?
Ben sapea che per farſi a Dio ſimíle
Non tenta ſtudio uman via più ſicura,
Nè che di queſta più l'innalzi al cielo.
Ma ver la cara patria arse di zelo
Tal, che sembrò di ghiaccio ogni altra cura,
Tutto a lei, dopò Dio, divoto umíle.
O sol di scettro degna alma gentile,
E ch' apriſſero a lei per gloria loro
La terra e 'l mar tutte le gemme e l'oro!
Chi poi spiegar poria le lodi a pieno
De' dolci carmi suoi senza il soccorso
De la medesma sua famosa lira?
Nacque in grembo a le Muse: e prese il corso
Là ve Parnaso il proprio aspetto ameno
Nel chiaro specchio del suo fonte mira:
E giunto al colmo, ov' altri indarno aspira,
De l'onde sacre bebbe; e lieto il lauro
Piegò suoi rami in premio al degno crine.
Poi di lui le divine
Rime Febo raccolse, alto tesauro:

Le quai, se per temprar il duol talora
Di sua perdita amara o legge o canta;
Via più 'l cor turba, e'l sen di pianto bagna.
Nè men trifto ad ognor per lui fi lagna,
Che già per quei più chiari ond' ei fi vanta,
E che più 'l suo bel colle e 'l mondo onora.
Quefto don, per cui sol mirabil fora
Il pregio suo, può dirfi un raggio in lui,
Che fu sì chiaro sole a gli occhj altrui.
E benchè a' piedi infermi aspra importuna
Doglia la notte e'l dì faceffe oltraggio,
Che per tant' anni in cruda guerra il tenne;
Non però ceffe il franco animo e saggio
A l' iniquo furor di ria fortuna:
Anzi più chiaro il suo valor divenne.
Tal fertil pianta, a cui dura bipenne
La scorza incida, o tronchi intorno i rami,
Più vigor prende, e fi rinnova, e cresce:
Che 'l danno util riesce
In cor che sol virtute apprezzi ed ami.
Pigra inerme chiamar vita fi deve,
Che senza oprar l' interne forze paffi
Contra quel che combatte i senfi e'l alma.
Nè s' agguagli alcun' altra a quella palma,
Che 'l dolor, che le membra e 'l cor trapaffi:
Soffrendo vince, e frutto indi riceve.

Così fe' 'l peso intollerabil leve
L'invitto spirto, e sovra i forti eroi
Chiuse con doppia gloria i giorni suoi.
Però d'ogni virtù lucente e puro
Specchio non sol tra noi vivendo apparse;
Ma fuor lungi diffuse altrove il lume:
Tal che 'l suo nome in ogni clima sparse
La Fama; nè da lei spiegate furo
Per alcun mai più volentier le piume.
E quasi il tempio, in cui d'Apollo il nume
Riverì Delo, era il suo propio nido:
Ove stuol suo divoto ognor concorse,
Che stupido in lui scorse
Per prova il vero assai maggior del grido.
Ivi fioria non men ch'in Elicona
Coro gentil di saggi eletti spirti,
D'ogni valor, d'ogni bel vanto amici.
Ivi assai più ch'altrove i dì felici
Menava Febo; e di lauri e di mirti
Per man di lui porgeva ai crin' corona:
E mentre del lor canto il ciel risuona,
Nettuno, allor che più fremean le sponde,
Quetava per udirlo i venti e l'onde.
Giace or estinto: qual rifugio o scudo
Trovar, lasso, io potrò contra l'assalto
Del duol che 'l cor m'opprime insano e cieco?
Ma, poi che 'l mio valor non va tant'alto,

Vivrò di pace e di conforto ignudo,
Spento chi di mia spene il meglio ha seco.
Quanto ben, quanta gioja allor fu meco,
Mentre in terra albergasti, alma felice!
Quanto più chiari il sol m' aperse i rai,
E me stesso pregiai
Ne la tua grazia, mia vera beatrice!
Nè di cotanto onor mi fece degno
Altro più, che mia fede; in cui scorgesti
Voler, che mai dal tuo non torse il ciglio.
Tu la voce, la man, l'opra e 'l consiglio
Pronti al mio ben, più ch' al tuo proprio, avesti,
Dolce di mia fortuna alto sostegno:
Tu fido lume al mio debile ingegno:
Tu mio ricco ornamento: ed è tuo dono
Quel ch'io so, quel ch'io vaglio, e quel ch'io sono.
Ahi cruda morte e ria, quanto in un punto
Prezioso tesoro al vento hai sparso!
Che più di caro a me nel mondo avanza?
Ahi come il ciel di quel che dona è scarso,
E poco dolce a molto amaro è giunto!
Come ha 'l dolor vicin nostra speranza!
Misera umana vita, oscura stanza
Di pena e pianto; in cui se pur riluce
Qualche raggio di ben, ch' appaghi il core;
E' sol per far maggiore
Il mal che doppio poi tormento adduce.

Ma se spogliato di tutt' altro io vivo:
Tor già non mi potrà l' empio destino,
Ch' ad onta e scorno de' suoi colpi acerbi,
Dentro il mio petto in mezzo 'l cor non serbi
L' amato nome, il suo valor divino,
E 'l foco di mia fe più sempre vivo.
E quando anch' io sarò di spirto privo,
Sfavillerà di grato affetto e pio
Verso la sua memoria il cener mio.
Or tu dal ciel, dove beata siedi,
Anima eletta, i miei sospiri ascolta,
E fra lor gli onor' tuoi sparsi e confusi.
E se la lingua a celebrarti volta
Lungi è dal merto ond' ogni segno eccedi;
Pronto voler la debil forza iscusi.
Nè quai poveri sian miei versi esclusi:
Ch' adorna ancora il ciel minuta stella,
Nè sdegna i picciol' rii l' immenso mare.
Tu, Febo, tu fa chiare
L' alte sue lodi; e tu, pregiata e bella
Schiera, che qui col mio mesci il tuo pianto,
Fate illustre vendetta incontra morte
Del colpo reo che 'l cor tanto v' offese:
E com' ei tutto ad onorarvi intese,
Così lauro più bel non si riporte
Tra voi, che per cantar suo nobil vanto:
E risuoni il suo nome in ogni canto

Fin che d' intorno a la terrena mole
Avrà girando e corso e luce il sole.
Ecco Febo, canzon, che del suo alloro
Corona sceglie, e 'l bel sepolcro n' orna:
E le compagne Dee spiegando il grembo
Versan sul marmo un odorato nembo
Di quanti fiori è primavera adorna.
Segui l' esempio e tu del sacro coro:
Ch' io de l' ossa in onor, ch' amo ed adoro,
Verserò qui da l' aspre piaghe interne,
Quasi sangue del cor, lagrime eterne.

CANZONE.

OVe, o Roma, son or l'altere imprese,
Fonti de la tua gloria? Ove il fecondo
Seme, da cui fiorian quei degni eroi?
Ov' è l' invitto tuo valor, che ſteſe
L' imperio e 'l grido sì, ch' un solo mondo
Spazio anguſto sembrava a' merti tuoi?
Quando Pallade e Febo ancor de' suoi
Fregi il tuo nome ornò famoso e chiaro,
Ambo in farti felice emuli a Marte?
Tutte ha già rotte e sparte
Le tue pompe e corone il tempo avaro.
Onde, se qual tu foſti io guardo, m' empi
Di meraviglia e di pietade il petto,
E le reliquie tue divoto inchino.
Tu dunque, mentre il tuo pregio divino
M' infiamma il cor, gradisci il pronto affetto:
Nè sdegnar che mia musa a' noſtri tempi

Rinnovi alcun de' tuoi più rari esempi:
Perch' altri preso a così nobil esca,
Per l' orme loro il proprio vanto accresca.
Scorgo sopra il deſtrier col ferro ignudo
Il magnanimo Cocle in mezzo il ponte
Corso a impedir de l' arme oſtili il varco:
Che di se fatto a la sua patria scudo,
Soſtenne a pugna con ardita fronte
Di tutta Etruria ei sol l' impeto e 'l carco.
Poi, tronco il paſſo, e d' ogni tema scarco,
Saltò ne l' onde; e sparse al grave peso
D' acqua e vergogna a' suoi nemici il volto:
E fu dal Tebro accolto,
Quaſi Marte dal cielo a lui disceso,
Ch' espreſſe il suo ſtupor con tali accenti;
Da che queſt' urna io verso, atto più degno
Del tuo giammai non vidi in altro figlio:
E moſtri ben, che ſicurtà il periglio
Tienſi, e s' ha per l' onor la vita a sdegno,
Ov' i cor' sono al ben comune ardenti.
Fa dubbj il tuo valor gli occhj e le menti,
Se quel che scopre a noi sì chiaro lume,
Sia d' uom terreno, o di celeſte nume.
Splende poscia al penſier quel petto forte,
Che ignoto entrò fra mille armate schiere
Ei sol, per torre al tosco re la vita.

Vano fe' 'l bel defio contraria sorte,
Non già 'l valor; ch'in aspre fiamme e fere
Arse la man del non suo error punita:
E con voce dicea libera ardita:
Scorgafi in quefta deftra il cor romano,
E 'l vivo ardor di gloria in quefto foco:
Ch' ivi aver non può loco
Tema, e Roma additò con l'altra mano.
Ivi ognun scherza de la morte al paffo,
Com'io, ben che di lor men degno affai:
E sorgon più, quanto più 'l ciel gli preme.
Conosci dunque, o re, che con la speme
Del vincer noi tu merchi i proprj guai.
Sembrar' tutti a quel dir d' immobil saffo:
E 'l Dio guerrier dal ciel mirando a baffo,
Con la vampa e la pena in lei sofferta
Gradì la mano in sacrificio offerta.
Quell' altro anch' ei da spron d' amor sospinto
Del patrio nido col deftrier feroce,
Si lancia entro a l' oscura ampia caverna,
Lieto ch' a l' alto precipizio accinto
Si moftri più d' ognun pronto e veloce,
Perch' indi sorga poi sua fama eterna.
Vifto Pluton ne la sua sede inferna
Scender l' eroe, de l' antica onta esperto,
Teme un novo Teseo ch' ivi a far preda
Di Proserpina rieda,

Per trarla un' altra volta a l' aere aperto.
Ma s' afficura poi ch' altra d' onore
Brama l' ha scorto per l' orrendo speco.
Da te, Curzio, da te s' impari il vanto
Di sprezzar morte, e 'l falso oscuro manto
Squarciar, che 'l ver contende al senso cieco.
Che di tua sacra bocca odo uscir fuore:
Chi per la patria more, unqua non more.
Però più ch' altro grido il tuo rimbomba,
Nè fu mai de la tua più nobil tomba.

Ma quanto è poi del chiaro spirto il pregio,
Che a sua povera mensa i doni e l' oro
De' Sanniti rifiuta, e in se ne ride?
Stimò, ch' ogni ricchezza e splendor regio
Cedeffe di virtute al bel tesoro,
Che speffo manca ove fortuna arride.
Raro avarizia con onor fi vide:
Che ella ogni bel defio da se discaccia
Provando in mezzo l' acque eterna sete.
Sovrana laude miete
Chi la patria arricchir, non se procaccia.
Onde il buon Curio allor così rispose:
Dite al re voftro, ch' a me 'l ferro splende
Via più che l' oro; e ch' io nel vincer uso
Per non rimaner vinto il don ricuso:
Che, s' altri esca non cura, amo nol prende.
Oh come in breve detto a gli occhj espose

Di povertà l'alte ricchezze ascose!
Ama natura il poco; e in lui sol giace
Vera de l'alma libertate e pace.
Ecco offrirsi non meno a la mia vista
Del bel poggio d'onor salito in cima
Quel ch'a terra spianò l'alta Cartago:
Che tra le sue più ricche prede vista
Nobil vergine e bella oltr'ogni stima;
Ei sul fior de'verd'anni, e di lei vago,
Ma nel mirarla sol contento e pago;
Al suo sposo insperata in don la porse,
Giunto al dono il tesor di queste note:
Forza d'Amor non puote
Contra fermezza di virtute opporse.
Gloria è 'l vincer altrui, ma più se stesso:
E biasmo in noi del senso vil l'impero,
Ch'asconde aspro veleno in dolce frutto.
Ceda pur Giove a Scipio il pregio tutto
De le sue imprese, che dal nudo arciero
Ei fu ben mille volte al giogo messo:
Questi, l'alto poter d'Amor depresso,
In vendetta d'ognun tratto in catena
Dinanzi al carro trionfando il mena.
In sì fertil terren, quasi rampolli
Di vario frutto in un medesmo stelo,
Sorser altre felici e nobil'alme:
Per le cui lingue e penne i sette colli

Con vanto non minor s' alzaro al cielo
Ricchi d' altre corone e d' altre palme.
Quinci la patria sua di gravi salme
Sgombra il gran Tullio, e fa ch' ella non cada:
E co' più forti duci orando gioſtra:
Che la toga eſſer moſtra
In bel campo d' onor pari a la spada.
Arma l' una il parlar, l' altra la forza:
Di ferir e schermir ciascuna scaltra:
Quella aſſalta a ſilenzio, a tromba queſta
Sotto insegne di morte, o vita oneſta:
Gli animi l' una vince, i corpi l' altra:
E 'l mondo il ferro, e 'l ciel la lingua sforza.
Così 'l suo lume addoppia, e gli altri ammorza
L' alma figlia di Marte, e sovra Atene,
Giudice ancor Minerva, il pregio ottiene.

O de' suoi figli a pien felice madre,
Se del regnar le troppo ingorde voglie
Tener sapea con man più parca a freno.
Che, poi che 'l mondo a le sue invitte squadre
Ceſſe l' imperio, fu di antiche spoglie
Senza nov' oſte il Campidoglio pieno:
Languì virtute a lascivo ozio in seno
Tra pompe e faſti di superbia folle,
Ch' ogni alto ſtato al fin crollando atterra.
Più fero il ciel fa guerra
A torre che più in aere il capo eſtolle.

Un altro mal sua libertà disperse:
Che Megera infernal ne l' alme erranti
Empio furor di civil odio impresse.
Onde ognun, di pietà le leggi oppresse,
Stimò sua gioja de la patria i pianti:
E col ferro crudel ch' in lei converse,
Di sangue un fiume nel bel petto aperse.
Così ruina a lei dal salir nacque,
E di sua propria mano estinta giacque.
Tu, tu, Venezia mia, più saggia t'armi
Di schermo tal, che vivi ognor secura
Da queste due mortali orride pesti.
Fu dritta mira ognor di tue fort' armi
Pace, e non guerra: e sol regna in te cura
D' egual concordia infra desir' modesti.
Quinci tu sola oltra mill' anni resti,
E duo secoli ancor vergine invitta
In regal manto e venerabil seggio.
Quinci a' tuoi lauri io veggio
Del saper e del dir la palma ascritta.
Sei tu di libertà verace nido,
A le tempeste altrui fidato porto,
Gloria del mar, del ciel diletta figlia.
Onde può dir chi drizza al ver le ciglia,
Che l' occaso di quella aperse l' orto
De la tua luce, e in te sorse il suo grido:

E che l' eterno Re dentro al tuo lido
Tutto il più bel de gli altri imperi accolse,
Quando ornar de'tuoi raggi il mondo volse.
Canzon, mentre ch'ammiro or questa or quella,
Quasi novo elitropio a doppio sole;
Dubbio non so qual più m'abbagli e splenda.
Par che l'una da l'altra esempio prenda,
E ch'or prima or seconda al ciel sen vole
Sovra ogni uman pensiero altera e bella.
Ma se tropp' erto è 'l segno, e scarsa stella
Contende il lauro a la mia nuda chioma;
Tacito adorerò Venezia, e Roma.

SONETTO.

MEntr' ebbi in verd' età fervido il sangue,
M' ardesti, Amor, d' inestinguibil foco:
Mi fu dolce il tuo strazio, il pianger gioco,
E del duol cara insegna il volto esangue.

Or, che 'l vigor in me per gli anni langue,
Dar più non posso a' tuoi tormenti loco:
Che martir tanto con piacer sì poco
M' è qual tra vaghi fior mortifer angue.

Già lode, o scusa almen furo i tuoi strali;
Or biasmo e colpa: onde con debil forza,
Quando è lo scampo in mio poter, m' assali.

Or che più tardo? e chi più l' alma sforza?
Spiega, Amor, spiega pure altrove l' ali:
Che vergogna e ragion tue fiamme ammorza.

SONETTO.

GIà non usato ardor nel freddo petto
Sento, cangiate in me voglie e desiri:
Già fra novi d' amor caldi sospiri
Mi trovo in dolce e degno laccio stretto.

Tu, che dal ciel con sì benigno aspetto,
Venere bella, in me le luci or giri;
Tu la tua forza dentro al cor m' inspiri,
Vinto ogni mio rigor col tuo diletto.

Cedo, seguo ove chiami; e se la strada
Piana e lieta esser dee, qual sembra in vista,
Libertà spregio, e servitù m' aggrada.

Ma, s' aspra fosse ancor, nulla m' attrista;
Ch' ovunque o buona o ria la sorte cada,
Sempre in nobil amor gloria s' acquista.

SONETTO.

S' Or lieto più che mai, vago augelletto,
Con soave armonia d' ogni uso fora
Meco ti desti a salutar l' aurora
Che sorge anch' ella in sì ridente aspetto;

Ben n' hai cagion; ch' in questo giorno eletto
Colui ch' al sole i raggi alluma e indora,
Nascendo venne a far tra noi dimora,
Cangiato il ciel con vil povero tetto.

Ma qual anch' io darò di gaudio segno,
Se l' alto mio dover col tuo misuro,
E 'l caldo affetto onde 'l mio cor è pregno?

Nacque sol per pietà del mio già duro
Stato: fe' col morir su l' aspro legno
D' eterna vita il mio sperar securo.

SONETTO.

TUonaro i poli, apriſſi il cielo, e fuore
Tra luminoſi lampi angel n' uscío,
Che prima lieto nunzio il mondo udío
Portar la pace da l' eterno amore.

Fendendo l' aria in giù per lungo errore
Scese, ove nato il pargoletto Dio
Tra la Vergine santa e 'l vecchio pio
Cinto giacea di novo alto splendore.

Baciagli umíle i piedi; e 'n mortal velo
Riconosce il divin Verbo verace,
E 'n lui comprende incomprenſibil zelo.

Poi se ſtimando in più mirarlo audace,
Alto levoſſi; e intorno per lo cielo
Sen gío gridando: pace; pace, pace.

Così son giunte ognor le voglie nostre
Ne l'una senza l'altra unqua dimora.

Lirici Veneziani Pag. 247.

CANZONE.

DEUS.

DEl bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami; ed al pensoso volto
Stanco io facea de la mia palma letto:
Quand' ecco tra splendor che d' alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja e meraviglia il petto;
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' angioli cinta,

Ch'in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L'alma; e certa che nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse:
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda:
Ma la prima che sparse in me sua luce,
Parea de l' altre due reina e duce.

Questa in gonna d'un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
L'altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhj e col pensiero in lui rapita.
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sovr' umano
Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir' pace sperando,

Ove tra guerra ognor ſi piange e geme!
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti ſi dimoſtri:
Tu nel cor serba attento i detti noſtri.

Apre nascendo l' uom pria quaſi al pianto,
Ch' a l' aria gli occhj; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Nè qua giù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e veſtir privo e infelice,
Nè ch' in corpo più fral di lui soggiorni.
L' accoglie poi tra mille inſidie e scorni
Il mondo iniquo; e 'n labirinto eterno
Di travagli e d' error' l' intrica e gira:
Ch' ognor brama e sospira
Oltra il suo ſtato: sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d' ór la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal ſirena al canto gode:
Che quel ben torna a maggior danno e frode;
Ancor ch' ei ben non ſia, ma sogno ed ombra,
Che non sì toſto appar, che fugge e sgombra.

Ma che dirò de la tremenda e fera
Falce, onde morte ognor pronta minaccia

Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia;
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro ſtende!
Voi, le cui voglie sazie a pena rende
Il mondo tutto, e, quaſi eterni foſte,
Monti ognor sopra monti in aria ergete;
Voi, voi toſto sarete
Vil polve ed oſſa in scura tomba poſte.
E tu ancor che m' ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi;
Egro giacendo, e di rimedio caſſo
Ti vedrai giunto al duro ultimo paſſo:
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo deſir laſſando addietro,
Fredda esangue n' andrai soma in feretro.
Oltra che speſſo avvien ch' uom moja come
Fera senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non foſſe, e un sospir solo
De l' aura eſtrema in lei spegneſſe il tutto.
Suo peggio fora aver mente sì scaltra:
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo:
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma queſto divin lume in voi ridutto
Giammai non more: in voi l' anima regna,
Che del corporeo vel ſi veſte e spoglia.

La qual, s'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna:
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com' uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, o figlio: e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti ove a dar s' have
Luce de l' alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e l' animate membra,
E qual an dentro occulto spirto infuso.
Mira de l' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso:
E teco dì: questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce;
Onde move? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia e 'l riso?
Chi l' urna e l' onde a questo fiume presta?
E 'l volo e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi dai lidi più bassi ha 'l mar diviso,

E per quattro ſtagion' l' anno diſtinse?
Chi 'l ciel di ſtelle, e chi di raggi cinse
La luna e 'l sole, e con perpetuo errore
Sì coſtante lor diè moto e splendore?
Non son, non son il mar la terra e 'l cielo
Altro, che di Dio specchj e voci e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre:
E ne ſia certo ognun che squarci il velo
Che de gli occhj de l' alma il lume eſtingue:
E che l' orecchie a suon mortal non ſtempre.
Ma l' uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l' alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor' grato s' accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor de la bellezza eterna.
Ei di queſto mondan teatro immenso
Nobil re ſiede in più sublime parte:
Anzi del mondo è pur teatro ei ſteſſo,
E del gran Re del ciel, che mira in eſſo
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d' amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com' eſſer può, che sì continua e fosca
Notte v' ingombri, e 'l sol non ſi conosca?
Che, benchè fuor di queſte nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.

Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
E' fido lume, e giunge ai piedi l' ale,
E d' ineffabil gioja i cor' conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti;
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro:
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti.
E voi, ch' in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce;
Oh di che ferma in Dio fede splendeste!
Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece, inni cantate
Fra l' aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicii tanti:
Che frale e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ognor le voglie nostre
D' un foco accese in desir' giusti e santi,
Nè l' una senza l' altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ognora
De l' uom sì caro a lui diletto figlio,
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.

Ma quella io son, ch'al ver gli allumo il ciglio,
E d' aperto mirarlo il rendo degno:
Ove cieco salir per se non basta:
E dove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t' avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L' alto Signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via ch' ora t' insegno:
Ma mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu, ch' hai 'l poter, quanto il voler presume;
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu ch' eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri, più t' ascondi;
Tu che quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir', le scorgi al cielo il volo
Rinovata fenice a' raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi;

S'ogni opra adempi, ogni defire appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia;
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E de gli angioli infieme il sacro coro:
Del cui concento intorno il ciel gioía
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor che 'l saper noftro è un gioco:
E che quel che di Dio fi tien per fede,
Certo è via più di quel che l'occhio vede.

INDICE DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

NOTIZIE DE' POETI

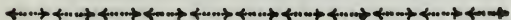
contenuti in questo volume.

ALVISE PRIOLI

Patrizio Veneziano. E' tra' nostri il più antico discepolo del Petrarca, poichè, egli dice, che al tempo del doge Gritti avea 78. anni. E' rarissima l' edizione di sue opere. Io le vidi nella libreria de' PP. Domenicani delle Zattere, offertemi dal p. Pellegrini ivi bibliotecario. Questa edizione di Venezia 1533. a differenza d' altre molte ha in principio una diceria dell' autore in lingua patria famigliare, da cui ricavo la seguente storiella. Un altro patrizio Alvise Prioli con lodi e lusinghe tolse al buon vecchio poeta il ms. Volea farlo suo, nè più restituirlo. Gli convenne cercar giustizia al tribunale di petizione. L' accusato finse d' avere a caso presso di se il ms. Lo consegnò al giudice, da cui l' ebbe l' autore. Tanto era stimato, che gli furono offerti per mezzo di messer Marcantonio Contarini ducati 2000., gran summa a que' tempi; ma il Prioli li ricusò, amando troppo i suoi fi-

gli, che così chiamava i ſuoi verſi, avuti nella prima gioventù. Forſe egli fece ſtampare a parte la detta prefazione, perchè non ſi confondeſſero le ſue rime con altre che aveſſero lo ſteſſo nome. Così prevenne il gabbo, che gli ſi meditava dall' altro invidioſo Prioli, da cui forſe vennero quelle edizioni che mancano di detta ſtoria. Egli era Alviſe Prioli di ſer Marco.

PIETRO BEMBO.

Vedi Tomo Poemetti antichi del secolo XV. XVI.

BERNARDO CAPPELLO

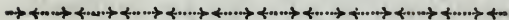
PAtrizio Veneziano. Nacque al principio del ſecolo XVI. *da Franceſco e Maria Sanuta. Fu amico e quaſi diſcepolo del Bembo. Per motivi politici fu rilegato a perpetuo eſiglio in Arbe, donde dopo due anni partì*

per lo ſtato della Chieſa colla moglie Paola Garzoni, e co' figli. Caro al card. Aleſſandro Farneſe e ai dotti romani fu creato governatore d' Orvieto e di Tivoli. Viſſe qualche tempo alla corte d' Urbino, reggia allor delle muſe. Morì in Roma nel 1565., ſenza aver riveduta la patria. Il ſuo canzoniere va tra' primi del cinquecento, o ſi riguardino le amoroſe rime o le gravi.

GABRIEL FIAMMA

VEneziano, Figlio di Gianfranceſco dottor leggiſta, e di Vincenza Diedo dama veneziana, Canonico Lateranenſe, e noto predicatore a que' tempi. La ſua ſcienza ſacra lo conduſſe al veſcovado di Chioggia. Morì in Venezia d' anni 54. nel 1585. per riſcaldazione preſa nell' orare avanti gli ambaſciadori del Giappone che di là paſſavano. È forſe il ſolo lirico ſacro italiano, che ſia colto inſieme ed energico. La ſua anima era penetrata dai miſteri celeſti. Componeva per ſentimento, non per capriccio.

TRIFON GABRIELLO

P Atrizio veneziano. Ricusò per amor di ſtudio gli onori della patria e della corte romana. Dottiſſimo nelle ſcienze e nell' amena letteratura, come appariſce dalle teſtimonianze dei ſaggi, che amavan la ſua amicizia. Santiſſimo di coſtumi, e amante della vita ſolitaria. Le ſue poche rime ſono ſparſe nell' antiche raccolte. Morì l' anno 1549. Abbiamo una ſua operetta latina de sphœrica ratione. *Fu detto il Socrate de' ſuoi tempi.*

ANDREA NAVAGERO

P Atrizio veneziano. Nacque nel 1483. da Bernardo e Lucrezia Polana. Studiò in Padova dal Sabellico, dal Muſuro, e dal Pomponazzi. Diligente nell' eſame dei codici e della lingua latina, come cel dinotano le ſue prefazioni agli autori antichi. Fu oratore eloquente, e poeta elegante. Deſtinato a ſcriver la patria ſtoria, gittò alle fiamme l' opera

cominciata. La ſemplicità greca, e la purezza latina diſtinguono i ſuoi epigrammi dagli altri tutti. Effetto del ſacrifizio ch' egli faceva ogni anno a Vulcano di qualche copia delle poeſie di Marziale. Morì d' anni 46. a Blois ambaſciadore della Repubblica alla corte di Francia.

BERNARDO NAVAGERO

Patrizio veneziano, nipote d' Andrea. Fu ambaſciadore in più luoghi per la Repubblica, tra quali in Coſtantinopoli al gran Solimano. Podeſtà di Padova, indi veſcovo di Verona, e cardinale, e preſidente al Concilio di Trento. Morì nel 1565. Grande oratore. E' celebre la ſua orazione funebre dell' illuſtre doge Andrea Gritti. Queſti incaricò il Navagero ancor giovine di comporla; e ogni anno ne ſentia da lui volentieri la recita, non ſenza lagrime di tenerezza. E' ſtampata di freſco dal ſig. ab. Jacopo Morelli bibliotecario di S. Marco tra i codici della libreria Nani.

GIORGIO GRADENICO

Patrizio veneziano e ſenatore, figliuolo d' Andrea. Morì in eſtrema vecchiaja con fama d' ottimo e letteratiſſimo uomo. Ha rime nella raccolta in Venezia appreſſo Bartolommeo Ceſano al ſegno del Pozzo 1550. La famiglia Gradenico illuſtrò la patria coll' armi, non meno che colle lettere. Annovera molti ſuoi figli nel catalogo de' letterati del ſecolo XVI. tra quali Luigi, e Franceſco, di cui ſi trovan rime nelle collezioni antiche. Queſti fioriva nel 1594., nel qual anno furono ſtampati ſedici ſuoi ſonetti in Venezia ſopra le impreſe della Repubblica dipinte nella ſala dello ſcrutinio.

PIETRO GRADENICO

Patrizio Veneziano. Il Sanſovini parla di lui ſotto l' anno 1570., nel quale fioriva. Ha rime in Venezia preſſo i Rampazzetti *1583.*

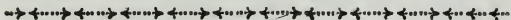
JACOPO MOCENIGO

Patrizio veneziano. Prima del 1560. egli guereggiava in mare. Le muse non lo abbandonarono mai. Egli le coltivò con genio, insieme coll' amicizia de' più leggiadri ingegni di quel secolo. Così raccolgo dalle notizie premesse alle sue rime da un suo discendente, stampate in Brescia nel 1756. Morì nel 1570. governator di galea.

TOMMASO MOCENIGO

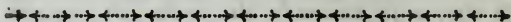
Patrizio veneziano, fratello di Jacopo. Ornamento egli pure della splendida famiglia Mocenigo. Ha rime tra quelle in morte d' Irene da Spilimbergo, *e nella* raccolta dell' Atanagi. *Ora sono unite nell' edizione citata di Brescia con quelle di Jacopo.*

DOMENICO VENIERO

Patrizio Veneziano. Nacque nel 1517. e morì nel 1582. Il ſuo canzoniere va tra' migliori de' Veneziani. Accrebbe ſplendore alla patria ed alla famiglia colla ſua vita letterata. L' accurato ſig. ab. Seraſſi ne ha raccolto le rime e le notizie eſatte nella ſua edizion di Bergamo 1751.

MAFFEO VENIERO

Patrizio veneziano, nipote di Domenico, ed arciveſcovo di Corfù. Fiorì nel 1580; e morì d' anni 40. Le ſue rime ſono unite a quelle del zio.

LUIGI VENIERO

Patrizio veneziano, nipote di Domenico. Tre sonetti suoi sono nelle rime dell' Atanagi, che lo chiama Giovane che supera gli anni e la speranza.

VINCENZO QUIRINO

Patrizio veneziano. Uscì da quella famiglia che diede alle lettere più e più uomini accreditati. Tra questi accenno Domenico, Giovanni il Seniore, Giovanni il Juniore, Giuseppe Maria, Leonardo, Marcantonio, Sebastiano, Tiberio, ed Angelo Maria sapientissimo cardinale del secol nostro. Vincenzo, di cui parlo ora, fu erudito nelle lingue ebraica, greca, latina, volgare. Dopo onorati carichi nella patria, ed ambascerie presso quasi tutti i principi del suo tempo, vestì l' anno 1512. l' abito regolare nell' eremo di Camaldoli col nome di don Pietro. Dalla solitu-

dine il chiamò Leone X. per crearlo Cardinale. Ma la morte il rapì in Roma nel palazzo pontificio nel 1514. — Di Domenico ſenatore v'ha un MS. preſſo il Baruffaldi col titolo Libro di Pithio ad onore della diva Perilla compoſto. *Buon improvviſatore, e di bizzarra invenzione. — Giovanni il Seniore ha rime MSS. ne' codici ambroſiani ed eſtenſi. — Giovanni il juniore ha rime nelle* Funebri in morte di Camilla Rocha Nobili in Venezia preſſo Ambroſio Dei 1613. — *Di Leonardo abbiamo rime nella ſteſſa raccolta*, *oltre* il Narciſſo Idillio in Venezia 1612. — *Del P. Marcantonio crocifero ſi trovano verſi nell'* Helicona de' più illuſtri poeti d'Italia per S. E. Silveſtro Valiero capitano di Padova *ec.* in Padova 1621. — *Di Sebaſtiano v'è* la Bella Pescatrice, Idillio in Venezia 1613. — *Di Tiberio v'ha rime nella detta raccolta in morte di Camilla Rocha Nobili. Del card. Angelo Maria vedi l'elogio del Sig. Antonio Brognoli ſtampato nella mia raccolta* Elogj Italiani.

GIROLAMO QUIRINO

Patrizio veneziano. Ha rime nel libro III. raccolte in Venezia appresso Bartolommeo Cesano al segno del pozzo 1550.

FAUSTINO TASSO

Veneziano. Nacque verso il 1541., e morì verso la fine del secolo. Religioso conventuale per nove anni, indi minor osservante, predicatore ed istorico. Diè alla luce nel 1583. le Istorie de' successi de' nostri tempi *cioè dal 1566. fino al 1580., in cui tratta delle guerre nate per l' eresia. Ha rime poco felici. Fu buon* plagiario; *e stampò versi d' antichi con nomi supposti. Ora sono bandite tante letterarie imposture.*

GIROLAMO MOLINO

Patrizio veneziano. Nella scelta di dodici canzonieri veneziani del secolo XVI. *quello di Girolamo non avrebbe l' ultimo luogo. Par che le più illustri famiglie della mia patria gareggiassero a que' giorni per l' ampliazione della filosofia e delle lettere amene. Dal Molino sappiamo l' instituzione della celebre compagnia della Calza, formata de' più valenti letterati. Egli unì al valore poetico la modestia e la liberalità a favore de' dotti. Morì nel 1569.*

NICCOLO' TIEPOLO

Patrizio veneziano, grande amico dell' Ariosto e del Bembo. Fu poeta e filosofo, e fiorì circa il 1525. Ha rime nella raccolta del Giolito 1547. tra quelle di diversi nobili uomini, ed eccellenti poeti.

PAOLO CANALE

P*Atrizio veneziano. Ha rime nella raccolta del Giolito del* 1547. *L' antichissima famiglia Canale, oltre i preclari cittadini benemeriti della Repubblica in politica e in armi, ha dato molti genj al regno poetico. Luigi figliuolo di Giovan Paolo ha rime nel* Tempio alla divina signora donna Giovanna d' Aragona ec. in Venezia per Plinio Pietrasanta 1554.

GIO: BATTISTA SUSIO

V*Eneziano. Fioriva circa il* 1534. *Ha rime nella raccolta del Giolito del* 1547.

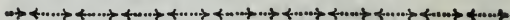
ANTONIO GIRARDI

V*Eneziano, dottor di leggi. Ha rime nel* Libro III. delle rime di diverſi nobiliſſimi ed eccellentiſſimi autori, novamente raccolte. In Venezia appreſſo Bartolommeo Ceſano al segno del pozzo 1550.

LUIGI CONTARINI

P*Atrizio veneziano. Ha rime nel* ſeſto libro delle rime di diverſi eccellenri autori novamente raccolte e mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli. In Vinegia per Gio: Maria Bonelli al segno del pozzo 1553. *Tra le antiche famiglie venete, che abbondanò di letterati in ogni genere di colta filoſofia, una è quella de' ſignori Contarini. Molti di eſſi ci offrono i loro verſi nelle antiche raccolte, come è ſcritto nel Quadrio.*

GIOVANNI BREVIO

VEneziano, prelato che visse nella corte di Roma. Ha le sue rime sole stampate in Venezia nel 1545.

NICCOLO' DELFINO

PAtrizio veneziano. Ha le sue rime unite a quelle d' Antonio Brocardo, e di Francesco Maria Molza in Venezia nel 1538. Se ne trovano pure nel III. libro di quelle di diversi al segno del pozzo nel 1550. Morì nel 1528.

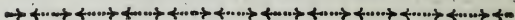
AGOSTINO BEAZZANO

Veneziano, benchè nato in Trevigi. Giovane andò in Roma, dove per mezzo del card. Bembo divenne famigliare di papa Leone X. da cui ebbe benefizj. Morì in Trevigi. E' incerto l' anno di sua nascita e di sua morte. Ma pare che morisse dopo il 1570. da una sua canzone per vittoria riportata sopra de' Turchi in quell' anno. E' celebre più per poesie latine, che per italiane.

BERNARDO ZANE

Patrizio veneziano. Scrisse versi e prose eleganti. Fiorì circa il 1545. Viaggiò per le corti d' Europa, e si fermò al servigio del duca d' Urbino. Da questa famiglia uscirono molti poeti in que' giorni. Bernardo ha rime nel Libro III. di diversi al segno del pozzo 1550.

CAV. GIOVANNI VENDRAMINI

PAtrizio veneziano, noto col nome del cavalier Vendramini. Le ſue rime ſono ſtampate in Venezia nel 1553; e ſi leggono in più raccolte del ſecolo XVI. Ha un bell' epitalamio MSS. nell' ambroſiana per le nozze del marcheſe di Peſcara. Fu inventore in Milano dell' accademia detta de' Fenicj.

OLIMPIA MALIPIERA

DAma veneziana. Fiorì circa il 1560. Ha rime nella raccolta del Domenichi intitolata Rime diverse di alcune nobiliſſime e virtuoſiſſime donne: in Lucca per Vincenzo Busdrago 1559. *e in Napoli pel Bulifone 1595.*

MARCO MOROSINI

Patrizio veneziano. Ha rime nel Tempio di donna Giovanna d' Aragona.

ALESSANDRO MAGNO

Veneziano, fratello di Celio. Morì d'anni 24. nel 1564. Ha rime nella raccolta per morte d'Irene di Spilimbergo.

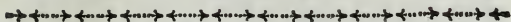
GIROLAMO DIEDO

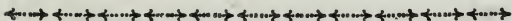
Patrizio veneziano. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi in Venezia appresso Lodovico Avanzo 1565. lib. II. come pure nella Celeste Lira di Pietro Petracci, componimenti di diversi eccellentissimi autori sopra il SS. Sacramento dell' Eucaristia. In Venezia appresso Evangelista Deuchino 1612.

GIOVAN MARIO VERDIZZOTTI

Veneziano Ecclesiastico, amantissimo della pittura e della poesia. Morì nel settantesimo quinto dell' età sua verso il 1600. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi e altrove. In particolare sono stampati alcuni suoi sonetti pel Farri in Venezia 1579. nelle nozze di don Francesco de' Medici, e di Bianca Cappello. Scrive il Ridolfi nelle vite de' pittori, che Giovan Mario ad emulazione dell' Anguillara avea tradotte le Metamorfosi. V' è un suo libro con questo titolo Cento favole morali de' più illustri antichi e moderni autori greci e latini ec. in versi volgari ec. in Venezia per Giordano Ziletti e compagni. *Gl' intagli in legno son lavoro dell' autore, tratti da disegni di Tiziano. E' stampato in Venezia dal Rampazzetto nel 1560 il secondo libro dell' Eneide da lui tradotto in ottava rima.*

VALERIO MARCELLINI

Veneziano, avvocato di molto credito. Ha rime nel lib. II. dell' Atanagi in Venezia appresso Lodovico Avanzo 1565.

LUIGI GRADENICO

Patrizio veneziano. Vedi sopra Giorgio Gradenico.

JACOPO TIEPOLO

Patrizio veneziano. Fiorì alla metà del secolo XVI. *E' celebre per la poesia Pindarica. Il* Canto di Nereo *da me riportato è tratto dal libro* Composizioni volgari, latine fatte da diversi nella venuta in Venezia di Enrico III. re di Francia e di Polonia; presso Domenico Ferrari. *Di più trovo* I Reali Gigli d'

oro, Ode pindarica di m. Giacomo Tiepolo in Venezia appresso Pietro Deuchino 1575.

MARCO VASIO

V*Eneziano. Ha rime nel libro V. della raccolta del Giolito 1552.*

DOMENICO MICHELI

P*Atrizio veneziano. Ha rime nel* lib. III. di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori, ec. in Venezia al segno del pozzo 1550.

SEBASTIAN ERIZZO

Patrizio veneziano. Celebre tra letterati per la ſcienza delle medaglie, di cui ſtampò un libro colla miglior critica che allor foſſe; ed ha la data del 1559. Altre ſue opere ſi annoverano dal Tiraboſchi ſtoria ec. lib. III. pag. 210. ediz. mod. *Ha rime nel libro terzo al ſegno del pozzo.*

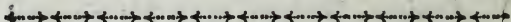
CAMILLO BESALIO

Veneziano. Fiorì nel 1535. Ha rime nel libro II. della raccolta del Giolito 1547.

ALESSANDRO CONTARINI

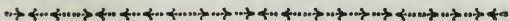
P*Atrizio veneziano. Ha rime nella* raccolta dell' Atanagi lib. I. in Venezia presso Lodovico Avanzo 1565.

G. TOMMASO DARDANO

V*Eneziano. Noto col nome dell' abate Dardano. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi ed altrove.*

BENEDETTO GUIDI,

V*Eneziano, monaco cassinense di s. Giorgio maggiore. Morì assai vecchio nel 1590. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi; e molte altre in quella di Genova del 1591.*

DANIEL BARBARO

Patrizio veneziano. Molti furono i Barbari che ornarono colle lettere la famiglia e la patria: tra quelli i due Ermolai, e Francesco.

JACOPO ZANE

Patrizio veneziano. Morì giovane d' anni 31. nel 1560. l' Atanagi pubblicò le sue rime nel 1562. per li fratelli Guerra in Venezia. E' tra migliori Veneziani, che alla lirica dessero opera.

TORQUATO BEMBO

Veneziano, figliuolo naturale di Pietro Bembo. Fu canonico di Padova, e coltivatore de' buoni ſtudj.

ALVISE PASQUALIGO

Patrizio veneziano, figliuolo di Vincenzo. Le ſue rime raccolte da Filippo ſuo fratello ſono ſtampate in Venezia per G. B. Ciotti 1605.

NICCOLO' EUGENICO

Veneziano. Ha rime nel lib. VI. della raccolta del Ruscelli al segno del pozzo 1553. Fece anche le dichiarazioni *al Furioso dell' Ariosto nell' edizion del Valgrisi.*

ORSATTO GIUSTINIANO

Patrizio veneziano, l'ultimo tra i nobili che sostenesse il buon gusto, già vicino a perire. Morì nel 1603.

CELIO MAGNO

Veniziano. Esercitò l' avvocatura. Fu uno de' migliori lirici del suo tempo. Io il direi volentieri il primo, se non temessi gli urli de' petrarcheschi. Provò col fatto che non è necessario un oggetto amoroso a chi vuol ben poetare. Le sue canzoni superano i suoi sonetti. E' maravigliosa l' intitolata Deus; *è patetica l' altra sulla morte del padre. Le sue rime si stampano con quelle di Orsatto Giustiniano, suo dolce amico. Morì nel 1602.*

CONCLUSIONE.

LA brevità ch' è la diviſa di queſt' opera, rallenta i miei deſiderj. Avrei dovuto ſtendermi a notizie maggiori ſui lirici veneziani da me raccolti. Ma quanto alle ſtoriche, ſi leggano il Foſcarini, il p. degli Agoſtini, il Mazzucchelli, Apoſtolo Zeno, il Creſcimbeni, il Tiraboſchi, da cui l' ho tratte. Poteva io dir meglio di loro? Sono ſtato più breve, ma non meno eſatto. Quanto alle critiche, quando ho detto che i lirici del ſecolo XVI. furono ſeguaci timidi del Petrarca, ho terminato l' affare. Vuol dire che l' eleganza in eſſi ha dovuto eſtinguere l' energia. Queſto difetto fa ugualmente languide le poeſie de' Fiorentini e de' Lombardi, che quelle de' Veneziani. Non però tutti parteciparono a quella generale effeminatezza. Siamo indulgenti a' noſtri antenati, che almeno ci purificarono la lingua e lo ſtile. Dopo aver tacciato la ſnervatezza de' cinquecentiſti, abbiam biaſimato l' iperboli e le metafore di que' del ſeicento, deſiderando que' primi. Tanto è vero quel proverbio ſpagnuolo: chi dopo me verrà, buono mi farà.

Consolatevi che l' amor della patria non potè in me trasformarsi in patrio-mania. *L' intelletto ha convinto la volontà, e l' uom geniale ha ceduto all' onesto. Immaginatevi ch' io abbia letto tutte le raccolte dell' Atanagi, del Dolce, del Domenichi ec.; tutti i* Fiori, *i* Tempj *ec. Immaginatevi ch' io abbia segnati coll' asterisco tutti i nomi de' Veneziani. Ma immaginate ancora ch' io fo una scelta di* poeti, *non di* verseggiatori. *Avrei potuto accrescervi il volume almen di cento tra canzoni e sonetti. Non arrischiai però di dispiacere alla moltitudine de' letterati per adulare l' amante di qualche nome stampato. Così resta escluso dal* Parnaso veneziano *il frate Girolamo*

Che con le muse avverse
Ne la Donna del ciel Laura converse.

Vedete Bettinelli tom. v.

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.

Alcuni Libri che ſi ritrovano nel negozio Zatta, e Figli.

ABEU Sebaſtiano Specchio de' Parrocchi. 4. tom. 2. L. 10:

AGNELLI P. Giuseppe della C. di G. Arte del goder l' ottimo contenuta negli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Lojola, fondatore della Comp. di G. 4. tom. 5. Roma 1695. L. 36:

AILHAUD. Lettera Apologetica, in cui ſi dà riſpoſta al Libello Intitolato sopra l' Uso della Polvere. in 8. 1765. L. 2:

AMICO tradito. Romanzo del Piazza. 8. L. 2:10

l'AMOR di Maria, ovvero motivi più efficaci all' Amor di Maria Santiſſima. in 8. 1778. L. 3:

AMELOT dell' Houſſayè. Rifleſſioni, Sentenze, e Maſſime Morali illuſtrate con Note iſtoriche, e Politiche, ed arricchite di maſſime Criſtiane, in 8. 1762. L. 1:10